



Pass.
1397
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



NICCOLA ACCIAIUOLI

STUDI STORICI

FATTI PRINCIPALMENTE SUI DOCUMENTI
DELL' ARCHIVIO FIORENTINO

DALL' AVVOCATO

LEOPOLDO TANFANI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1863.

NICCOLA ACCIAIUOLI.



Luigi Passerini Orsini de' Rilli

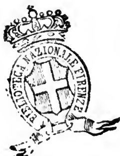
NICCOLA ACCIAIUOLI

STUDI STORICI

FATTI PRINCIPALMENTE SUI DOCUMENTI
DELL' ARCHIVIO FIORENTINO

DALL' AVVOCATO

LEOPOLDO TANFANI.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1863.

A GINO CAPPONI E A SILVESTRO CENTOFANTI

IN ARGOMENTO DI RIVERENZA E D' AFFETTO.

Cum sumus necessariis negotiis, curisque vacui, tum avemus aliquid videre, audire, discere.

CICER., *Offic.*

Quando i tempi volgevano contrari ad ogni idea generosa, e le dispotiche paure dei governi negavano alle curiose ricerche dei dotti i preziosi depositi delle vecchie carte, lo studio della storia nostra ebbe pur sempre fra noi numerosi e nobilissimi cultori, i quali, risvegliando le memorie della grandezza antica, intesero a rialzare le infelici condizioni della patria, e furono una e non la minore fra le tante e varie forze morali che cospirarono a condurre l'Italia al presente suo maraviglioso rinnovamento. Ma questa stessa politica fortuna nostra dovea valere ad accendere più che mai vivo il desiderio e a far sentire maggiore il bisogno di studiare e ricercare nella nostra vita passata, che fu necessaria e progressiva preparazione del nuovo ordinamento a cui pervenimmo, i principî e le ragioni di esso, e stimolare gl'ingegni a darsi operosamente a cosiffatto genere di studi. Si formarono infatti società di storia nazionale; insigni uomini dettero opera a importantissime pubblicazioni e illustrazioni di documenti storici, fra le quali piacemi il ricordare

la collezione dei diplomi arabi non ha guari data in luce da uno fra i più dotti e benemeriti nostri coltivatori delle storiche discipline; e per entro agli archivi medesimi si lavora con zelo indefesso intorno alla compilazione di inventari, di indici e di regesti, dai quali quanto profitto sia per derivare agli studi niuno è che non vegga. Nè certamente potrà mancare alla rigenerata Italia il suo degno storico nazionale. Ma chi ponga mente alla infinita copia dei documenti rimasti finora quasi inutile ingombro di inaccessibili archivi, e che vorranno essere esplorati e consultati, comprenderà di leggieri come a condurre a compimento così ardua e faticosa opera non possa bastare ad un solo uomo la vita. Ad agevolare pertanto questo cômpito del futuro storico nazionale converrebbe che in ogni parte della penisola, ove sono pubblici o privati depositi di carte antiche, si ponesse mano alla pubblicazione di esse, non per semplice vaghezza di minuta erudizione o a mo' di coloro che Carlo Botta chiamò *spillatori d'archivi*, ma col comune scopo di illustrare la storia municipale, e con quello più alto di preparare per tal modo i materiali, e quasi di porre le sicure fondamenta alla nuova storia generale d'Italia. Profittare adunque di tanti tesori, dischiusi ora liberalmente all'uso di tutti, frugando instancabilmente per entro alle migliaia di documenti non ancora esplorati, con sapiente discernimento distinguere quelli di poco momento da quelli che abbiano importanza particolare o generale per la storia nostra, e questi illustrare e far pubblici, sarebbe nobilissimo ed utile ufficio nel quale dovrebbesi adoperare l'ingegno da chiunque lo abbia per natura pieghevole e acconcio o per proprio instituto indirizzato

a cotali studi, e principalmente dai giovani, con quel grande amore e con quel forte volere che fanno ricercare e vincere le fatiche e le difficoltà di qualsivoglia opera si giudichi poter tornare a profitto e a decoro della patria.

Da queste considerazioni fui mosso a fare studi e ricerche intorno al Gran Siniscalco Niccola Acciaiuoli, pensando come di ogni nuova memoria della vita di lui che mi fosse dato di raccogliere avrebbe potuto vantaggiarsi la storia di Firenze o quella d'Italia, e per essere egli vissuto nel più bel tempo della Repubblica fiorentina e tanto aver contribuito a crescerla in grandezza, e per la parte ch'egli ebbe principalissima in quasi tutti i fatti d'Italia dai primi anni fino oltre alla metà del secolo XIV, e in special modo nelle vicende del reame di Napoli regnando Giovanna Iª. Uomo politico e di guerra, iniziatore della dominazione di sua famiglia in Grecia, amico ai grandi restauratori delle nostre lettere, fondatore della Certosa fiorentina: onde la narrazione della sua vita sarebbe stata invero bello e importantissimo argomento ad una monografia, chi avesse potuto degnamente e compiutamente scriverla ricercando tutte quante le memorie che di lui per avventura ci rimangano nei pubblici e nei privati archivi d'Italia. Ma e per la difficoltà di cosiffatto lavoro, e perchè io dovetti limitare le mie ricerche alle carte che sono riposte nell'archivio e nelle biblioteche di Firenze,[1] fu mio primo inten-

[1] Il reciso rifiuto col quale al signor Cav. Orazio Cesare Ricasoli piacque rispondere al mio desiderio e alla mia richiesta di venire ammesso a fare delle ricerche nel suo privato archivio di famiglia, mi tolse il potermi valere delle copiose notizie che intorno all'Acciaiuoli avrei trovate senza dubbio nell'archivio medesimo.

dimento la sola pubblicazione di quelli fra i documenti da me raccolti che avessero vera importanza storica, corredandoli di opportune annotazioni laddove ne fosse il bisogno; proposito che per la non scarsa copia di memorie e di notizie che da quei documenti mi erano somministrate, e nel disporle ordinatamente collegandole tra loro con le necessarie illustrazioni, quasi nell'atto stesso del recarlo ad effetto mi venne mutato in quello di dare invece un saggio della vita del Gran Siniscalco.

In tal modo ebbe origine e forma il presente mio lavoro, cui avrei voluto poter dare un titolo ancor più modesto che non sia quello di *Studi storici.* Che se io fossi riuscito con esso a chiarire qualche oscurità o dubbiezza della storia, o ad arricchir questa di una qualche notizia fin qui ignorata, o a rettificare la erronea cronologia di qualche fatto, e come a delineare la immagine dell'Acciaiuoli in modo non indegno di lui, ciò mi sarebbe desiderato e largo premio all'opera che vi ho messa.



NICCOLA ACCIAIUOLI.

I.

Gli Acciaiuoli in Firenze. — Guigliarallo. — Leone di Riccomanno, e il banco degli Acciaiuoli. Credito e prosperità della compagnia. — Gli Acciaiuoli seguitano parte guelfa. Sono condannati come ribelli da Arrigo VII. — Dardano di Tingo Acciaiuoli capitano del popolo a Pistoia. Sue ambascerie. — Qual parte ebbero gli Acciaiuoli nel governo della repubblica fiorentina. — Fallimento della compagnia, e sue cagioni. — Frate Angiolo vescovo di Firenze e il Duca d'Atene. — Acciaiuolo Acciaiuoli. Origine della potenza politica della famiglia.

Nel dare un saggio, come mi sono proposto, di una vita del Gran Siniscalco Niccola Acciaiuoli, desumendolo in principal maniera da quei documenti che sono serbati negli Archivi di Firenze, e che mi parvero degni d'esser fatti conoscere adoperandoli opportunamente in una narrazione storica, io non intendo di rifarmi dal narrare le origini prime di questi grandi cittadini, che nella loro varia fortuna si resero famosi nella patria. Intorno ad essi dirò solamente quel tanto che basti a mostrare il grado e le ragioni di loro potenza politica in Firenze, piuttosto indicando con brevi cenni gli onori a cui aggiunsero, gli uffici che esercitarono, le parti più importanti che ebbero nei fatti della repubblica, che discorrendo con diffuse parole; perocchè mi sembri ad un tempo e tali

notizie essere necessaria preparazione ed opportuno lume ad una vita del Gran Siniscalco, e doversi entro i termini più che mai discreti contenere.

Il più antico degli Acciaiuoli di cui ci rimanga qualche notizia storica, e che fu come lo stipite di quella famiglia in Firenze, ebbe nome Guigliarallo, o Guigliarello.[1] Fosse timore del Barbarossa che lo muovesse ad esulare da Brescia sua terra natale,[2] o perchè la potenza della repubblica fiorentina e la opportunità del luogo gli dessero speranza di maggiore prosperità al commercio dell'acciaio da lui esercitato,[3] venne quel Guigliarallo con ogni sua sostanza in Firenze al cominciare del XII secolo,[4] ed acquistò molte case in Borgo SS. Apostoli, ed alcune terre fuori della città in Val di Pesa, ove poi fece costruire una torre non grande, che dal nome di lui fu detta Guigliaralle.[5]

[1] *Origine della famiglia degli Acciaiuoli, e degli uomini famosi in essa*, aggiunta alla *Storia della casa degli Ubaldini* descritta da Giovan Battista di Lorenzo Ubaldini, Firenze, per Bartolommeo Sermartelli, 1588.

[2] Gli Acciaiuoli avevano per insegna un leone rampante azzurro con ugnoni e lingua rossa in campo bianco, cioè quella propria del comune di Brescia.

[3] Di qui sembra traesse origine il nome della famiglia. « Et » chalybs, quem patrio sermone acciaium vocamus, unde huius » familiæ nomen derivatum esse videtur, ab eminentibus Brixiæ » montibus effossus, in eamque urbem delatus, inde per universam » Italiam devehitur. » Math. Palmerius, *Vita Nicol. Acciaiol.* in Muratori, Rer. italicar. T. XIII.

[4] *Origine della famiglia Acciaiuoli*, cit. Di questo Guigliarello conservasi tuttora nel monastero della Certosa di Firenze un antico ritratto in tela, sulla quale si legge scritto: Gugliarallo Acciaiuoli venne a Firenze di Brescia l'anno MCIX.

[5] Quando fu scritta la *Origine della famiglia Acciaiuoli*, questa torre dicevasi tuttavia Guigliaralle. Se autore di quella breve no-

Alla fine del secolo XIII già numerosi erano i discendenti di Guigliarallo, e per fama di liberalità e di fede incorrotta nei commerci, e per acquistata ricchezza cresciuti in grande potenza ed inalzati ai primi uffici nella repubblica.

Leone di Riccomanno Acciaiuoli, dottore di leggi, fu de' primi 14 Buonomini, e poi degli Arringatori nell' aprile del 1282.[1] Nel quale anno essendosi mutato governo in Firenze, e creato a' 15 giugno il nuovo magistrato de' Priori, lo stesso Leone Acciaiuoli venne eletto a Priore per il Sesto di Borgo.[2] Da lui ebbe principio quel banco, società o compagnia di commercio,[3] la quale venuta in breve tempo in grandissimo credito, diramò i suoi compagni e fattori in tutte le primarie città d'Italia, in Francia, in Inghilterra, in Grecia, nell' Affrica e in Asia,[4] e col possesso di alcuni feudi in Morea, che ot-

tizia degli Acciaiuoli fu, come a me sembrerebbe doversi credere, quel Donato Acciaiuoli cavaliere di Rodi, che recò in volgare la vita del Gran Siniscalco scritta da Matteo Palmieri, e fu contemporaneo ed amico a Benedetto Varchi, dal quale di tal versione ebbe lode, e conforto a pubblicarla, la detta torre avrebbe conservato sempre il medesimo nome verso il 1550.

[1] *Delizie degli eruditi toscani* di Fr. Ildefonso, T. IX, pag. 107 e 110. Gli arringatori venivano eletti insieme ai Buonomini.

[2] *Storia Fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani (Rubr. 158), pubblicata da Fr. Ildefonso nelle sue *Delizie* ec., T. VIII.

[3] Nell' archivio di Firenze fra le pergamene provenienti dalla Certosa havvene una del 14 novembre 1304, che contiene una *partita di dare* di Manuino Acciaiuoli alla *Società di M. Leone Acciaiuoli e compagni*. Questa Società faceva anche commercio di granl, che acquistava nel regno di Napoll, e vendeva nelle altre parti d'Italia. V. nel detto arch. al Reg. II delle *Lettere della Signoria* fogl. 145 t., le istruzioni a Manno Talenti mandato ambasciatore il 27 luglio 1312 dal Comune di Firenze a quello d'Ancona.

[4] In una pergamena esistente nell' archivio Ricasoli, della quale

tenne da Giovanni conte di Gravina figlio di Carlo II d'Angiò,[1] quasi preparò quella dominazione che gli Acciaiuoli esercitarono poi lungamente sopra Corinto, Tebe ed Atene fino al 1460, quando tutta la Grecia cadde in soggezione dei Turchi.[2]

il Buchon dà un estratto nelle sue *Nouvelles recherches historiques sur la Principauté de Morée*, Paris, 1845, T. I, pag 46, in nota, sono descritti *tutti i chompani e fattori del fondacho della chonpagnia de li Acciaiuoli, i quali sono in Firenze e in ogni altro luogho, a dì 20 di gennaio anno 1340.* Rilevasi da questa pergamena che la Società Acciaiuoli aveva compagni e fattori, oltre a Firenze, in Pisa, in Genova, a Bologna, a Ravenna, a Napoli, a Barletta, in Sicilia, in Avignone, a Parigi, a Bruxelles, a Londra, a Clarenza, a Tunisi, in Rodi, a Famagosta. Non vi è detto che ne avesse anche a Venezia. Sappiamo peraltro che papa Benedetto XII nel 1337 ingiunse ai nunzi apostolici di depositare presso i mercanti della Società degli Acciaiuoli, dimoranti in Venezia, tutto il denaro spettante alla Camera Apostolica raccolto nel regno d'Ungheria, acciocchè meglio e più sicuramente pervenisse alla Camera. V. Theiner, *Monumenta historica Hungariæ*, Roma 1859, T. I, Doc. MCCCCXXIII.

[1] Matilde di Hainaut, nipote ed erede di Guglielmo di Villehardoin principe di Morea, e vedova di Guido de la Roche duca d'Atene, erasi nuovamente maritata in segreto ad un cavaliere francese. Re Roberto di Napoli, per sodisfare l'ambizione del suo fratello Giovanni di Gravina, dichiarò nullo questo matrimonio, e volle che si facessero nuovi sponsali fra Giovanni e Matilde. La quale peraltro costantemente si rifiutò a questa unione, e n'ebbe in pena la prigionia nel Castello dell'Uovo di Napoli, ove alcuni anni dopo se ne morì. Per questo supposto matrimonio il conte di Gravina si attribuiva il diritto di rivendicare per sè il principato d'Acaia, e nel gennaio del 1324 andò con 25 galee ed altri legni da Brindisi in Romania onde far valere le sue pretese. (Gio. Vill., Lib. IX, cap. 281.) Dalla Società Acciaiuoli ebbe il danaro per tale spedizione. Ma questa non gli riuscì ad altro effetto, se non che a poter fare alcune concessioni di feudi, fra le quali quella dei feudi La Lichina e La Mandria alla Società Acciaiuoli, che ne tenne il possesso fino al 22 febbraio 1335. Buchon, *op. cit.*, t. II, Firenze, Doc. II.

[2] Il Gran Siniscalco Niccola Acciaiuoli ebbe per il primo la Si-

Venuti dalla guelfa Brescia gli Acciaiuoli costantemente seguitarono parte guelfa.[1] Allorchè la rotta di Montaperti ebbe dischiuse le porte di Firenze ai Ghibellini vittoriosi, dovettero anch'essi, come tutte le altre famiglie guelfe, uscire della città e cercar rifugio in Lucca, e furono anche danneggiati nei beni per quella opera di distruzione barbaricamente incominciata dai vincitori, onde Firenze tutta sarebbe caduta in rovine se non fosse stato

Colui che la difese a viso aperto.[2]

gnoria di Corinto, che da lui passò in Angiolo suo figlio, e poi in Roberto primogenito di Angiolo. A questo succedette Neri di Giacomo, che fu anche signore di Tebe e duca d'Atene. Dopo Neri furono successivamente signori di Tebe e duchi di Atene, Antonio figlio naturale di lui, il quale si dette ad abbellire quella città e fece porre i due antichi leoni, che oggi si vedono alla porta esterna dell'arsenale di Venezia, all'entrata del Porto Pireo, onde questo prese il nome di Porto Leone; un altro Neri di Franco, nipote del precedente e Franco di Antonio. Questo fu il quarto ed ultimo duca d'Atene degli Acciaiuoli. Venne proditoriamentte ucciso per ordine di Maometto II, e con lui ebbe fine la dominazione degli Acciaiuoli nell'Attica ed in Morea. V. Buchon , *op. cit.*, t. 1, e *Origine della famiglia Acciaiuoli*, *cit.*

[1] Solamente nel 1304, secondo l'Ammirato (lib. IV), avrebbero favorito i Bianchi nella discordia e nelle zuffe che avvennero tra i Cerchi ed i Neri. Forse vollero opporsi alla pericolosa ambizione di Corso Donati, e difendere i popolani dai faziosi tentativi che da lui si facevano per opprimerli e scacciarli dal governo della repubblica.

[2] Il Comune di Firenze fece un estimo dei danni che i Ghibellini cagionarono ai Guelfi, cacciati da detta città e fuggiti a Lucca, dall'anno 1260 al 1266. In tale estimo, che è nell'archivio della Parte, e fu pubblicato da Fr. Ildefonso, t. VII delle *Delizie* ec. si trova notato fra i danni sofferti nel sestiere di Borgo, popolo di Santa Trinita « Palatium destructum in dicto populo Dom. Leonis de Acciaiuolis. »

Ma fiaccata prima a Benevento la potenza e signoria degli Svevi in Italia, distrutta poi interamente a Tagliacozzo per mano di un altro straniero chiamato dal Papa, e tornati i Guelfi a signoreggiare in quasi tutta la penisola, anche Firenze rifecesi e si mantenne poi sempre guelfa, e sola in mezzo alla corruzione di parte guelfa fu della libertà sua e di tutta Italia studiosa e vigile sentinella, e pronta a difenderla dai pericoli delle invasioni tedesche. Disceso Arrigo VII in Italia per incoronarsi re e imperatore, i Fiorentini si dettero a raccoglier gente, e a formare una lega col re Roberto di Napoli e con altre città guelfe in comune difesa; e ai reggitori di Brescia, che così valorosamente si sostenne contro le assedianti armi di lui e delle città lombarde e di Parma, il Comune di Firenze mandava denaro, offriva soccorso di genti, e più volte scriveva non si lasciassero muovere da quante promesse o minaccie facesse il Cardinale Luca dal Fiesco, andato al campo d' Arrigo, che potessero tornare in pericolo e danno loro e di Firenze e di tutta Italia;[1] si guardassero da ogni seduzione; la dolce libertà conservassero, resistendo ad Arrigo e alle sue genti per antiche opere, per lingua, ed atti, e costumi, ed animi, e voleri all' una città ed all' altra nemiche, contrarie, sconosciute e diverse.[2] Ma se finalmente riuscì al Fiesco di conchiu-

[1] V. Lettera del 9 settembre 1311, scritta dal Comune di Firenze a quello di Brescia, per confortarlo alla difesa: nell'Arch. fior. *Lettere della Signoria*, Reg. II, fog. 168 t°.

[2] Lettera del 17 settembre 1311. « Magnificis et mirificis Viris Dominis Potestati Capitaneis ducibus Consilio et Communi Civitatis Brixie, fratribus suis, Priores Artium et Vexillifer Iustitie Civitatis et populi florentini salutem et constantiam cordium, et fortitudinem brachiorum. Considerantes acta per Regem Alamannie et gentes

der l'accordo, e Arrigo VII dopo quattro mesi di assedio entrò con superbia arrogante in Brescia per le smantellate mura; se Genova e Roma ed altre città, guelfe solamente a perpetuare le divisioni in Italia, lo ricevettero, Firenze peraltro gli oppose resistenza, tenendo perfino aperte le sue porte in disprezzo delle armi imperiali che la minacciavano. Onde Arrigo, levatone il campo, fu ridotto a sfogare la impotente ira pronunziando, poco innanzi che morisse, innocua sentenza contro tutti i ribelli di Toscana, frai quali otto furono della famiglia Acciaiuoli.[1]

Nel 1306 erano vinti i Bianchi in tutta quasi Toscana, fuorchè nella città di Pistoia, la quale col favore de' Pisani, degli Aretini e de' Bolognesi tuttavia tenevasi a parte ghibellina. Di che i Fiorentini stando in sospetto, vi andarono ad oste insiem co' Lucchesi, e sì la strinsero di ostinato assedio, che ad onta della lunga e disperata difesa opposta da' Pistoiesi, e degli interdetti e scomuniche onde Firenze e i suoi rettori furono fatti segno alle ire dei cardinali Napoleone degli Orsini e Niccolò da Prato, inutili e mal graditi pacieri interposti dal papa, finalmente se ne impadronirono. Ai vinti fu accordato rifugio nei castelli di Piteccio e della Sambuca; i vinci-

suas, vobis et nobis antiquis operibus et processibus, linguis, actibus, moribus, animis et voluntatibus inimicas, contrarias, incognitas et diversas.... ec. *Lett. della Signoria cit.* Reg. II, fogl. 160 t°.

[1] Con questa sentenza, data da Arrigo nel 1313 in Poggibonsi, e pubblicata dal Lami, *Histor. Siculæ* Laur. Bonincontri, P. III, pag. 216 e segg., furono condannati come ribelli fra i Toscani « Dardanus et Lelmus fratres de Acciaiuolis; Montemanni et Acciaiuolus quondam Niccoli de Acciaiuolis; Tile, Bindus, Ugho et Pierus Oddi de Acciaiuolis. »

tori distrussero prima e mura e fortezze e torri e palagi con quel furore, che sempre più si accende cieco e feroce nelle guerre fratricide, che in altre mai; poi fra di loro partirono per metà il contado di Pistoia, e la Signoria della città per tal modo, che il potestà dovesse essere de' Lucchesi, e de' Fiorentini il capitano del popolo.[1] Fu in quell' anno gonfaloniere di giustizia un Dardano di Tingo Acciaiuoli, e più tardi andò capitano del popolo a Pistoia. Nel quale ufficio si convien credere che egli con somma prudenza e con sodisfazione dell' una città e dell' altra si governasse, imperocchè le due parti avverse de' Cancellieri fecero in lui compromesso di pace il 29 aprile 1309.[2] E la repubblica fiorentina, mal tollerando che il castello della Sambuca, di cui allora era Signore Lippo de' Vergiolesi padre della bella Selvaggia, fosse fatto ricettacolo ai ribelli del Comune di Firenze e di Pistoia, i quali di là scendevano di frequente in questa città, e vi commettevano incendi e ruberie, e via ne portavano uomini e fanciulli, nel dicembre di quel medesimo anno 1309 gli dette piena licenza di perseguitare ed offendere malfattori siffatti.[3] Questo Dardano Acciaiuoli era

[1] Gio. Vill., lib. VIII, cap. 82.

[2] « Omnes de domo Cancellariorum compromiserunt in nobilem » virum Dardanum quondam Tinghi de Acciaiuolis de Florentia de » facienda omne pace, et tregua cum illis personis et hominibus, » de quibus placuerit dicto Dardano, et quando et quoties placuerit » sub pena fl. 2000 auri. » Compromesso di pace tra quelli de' Can» cellieri di Pistoia in Dardano degli Acciaiuoli, pubbl. da Fr. Ildefonso nelle *Delizie* ec., t. X, p. 147.

[3] « .... Considerata prudentia et legalitate nobilis viri Dardani » de Acciaiuolis Capitaneus ejusdem Civitatis Pistorij pro communi » et populo florentino, damus et concedimus eidem Dardano et sue » familie plenam licentiam capiendi offendendi et persequendi ma-

nuovamente stato gonfaloniere di giustizia nel 1308; fu degli ambasciatori mandati nel 1313 ad offrire al re Roberto di Napoli la Signoria di Firenze; tornò in ambasciata al medesimo re nel 1315 per chiedergli aiuti contro Uguccione, e fino al 1323 sostenne il priorato sei volte.[1]

Maggior danno che non soffrisse per la discesa di Arrigo ebbe a patire l' Italia per quella che vi fece Lodovico il Bavaro nel 1327. Il quale tolse a Galeazzo la Signoria di Milano, assediò Pisa e la prese, grosse somme di denaro estorse ai Milanesi e ai Pisani, creò duca di Lucca, Pistoia, Prato, San Gemignano, Colle e Volterra il Castracani, fe' giudicare e deporre il papa ed eleggere un antipapa, vendè Lucca e Milano, rimase in Italia tre anni. Ma non ebbe animo di assalire Firenze; e sebbene due volte passasse di Toscana, nell' andare a Roma e tornandone, ed in Castruccio potesse avere un potente aiuto contro quella città, pure la schivò sempre, sapendola pronta in armi a resistergli. In tanto rispetto si fa tenere un popolo concordemente deliberato a difendere la sua libertà! Infatti il Comune di Firenze avea chiesto soccorsi a re Roberto contro il Bavaro, e scritto ad Acciaiuolo Acciaiuoli, che allora trovavasi a Napoli, perchè tanto si adoperasse con quel re, che lo inducesse a mandarne;[2] e il 14 dicembre 1329 spediva ambasciatori a Beltrando dal Poggetto cardinale legato, Donato Acciaiuoli e Pier della Tosa, a dichiarargli che i Fiorentini erano secondo

» lefactores huiusmodi.... » 12 dicemb., VII Ind. *Lettere della Signoria, cit.* Reg. I, fogl. 56.

[1] Ammir., lib. V, e *Delizie degli erud. tosc.* di Fr. Ildefonso.

[2] Lett. del 2 luglio 1328 nel Reg. III delle *Lettere della Signoria*, fogl. 53 e 53 t°.

loro possibilità preparati alla difesa e alla offesa contro il Bavaro.[1]

Dal 1282 in poi per lungo volger di tempo la famiglia Acciaiuoli ebbe sempre parte principalissima nel governo della repubblica fiorentina, imperocchè quasi ad ogni rinnovamento della Signoria da lei fu tratto il priore per il sestiere di Borgo, spesso eletto un Acciaiuoli a gonfaloniere di giustizia, o de' buonomini, o dei gonfalonieri delle compagnie, o console dell'arte di Calimala, e ad ogni altro pubblico ufficio che fosse.[2]

Fra i danni e le vergogne, di che fu causa a' Fiorentini la folle compra di Lucca che essi fecero nel 1341 da quell' astuto e malvagio uomo che fu Mastino della Scala, sono da noverarsi il fallimento delle grandi compagnie degli Acciaiuoli, de' Peruzzi, de' Bardi e di più altri mercatanti, e la seguente tirannia del Duca d'Atene. Imperocchè sebbene per inducimento e con l'aiuto di Mastino avessero preso la possessione di quella città mentre i Pisani la tenevano stretta d'assedio, da questo peraltro si conveniva liberarla. Ma tra per la mala provvidenza de' rettori di Firenze, i quali da lungi volevano regolare il tempo e il modo del prendere la battaglia, e per la poca perizia di Maffeo da Ponte Carale di Brescia capitano della guerra, che andò a combattere i Pisani dentro al loro steccato, dov' erano con proprio vantaggio, l'oste fiorentina fu rotta. E i Fiorentini a fare apparecchiamento d'armati più

[1] V. Reg. cit. fogl. 92.

[2] Nel corso di 60 anni dal 1282 al 1341 gli Acciaiuoli ebbero 28 priori per il sestiere di Borgo, 7 gonfalonieri di giustizia, 4 gonfalonieri delle compagnie, 5 buonomini, 3 consoli dell'arte di Calimala, uno dei sei della guerra. — V. *Delizie degli erud.*, cit.

grande, a eleggere Malatesta nuovo capitano di guerra, a confortare il Duca d'Atene, che era per venire di Francia a Napoli, perchè gli piacesse di essere in quell'impresa ai servigi del Comune, a rinnovare a re Roberto richieste d'aiuto. Venne il Duca: il re spedì grande ambasciata che per lui domandasse la Signoria di Lucca, ed avutala, i ricercati soccorsi, non volendo dare nè disdire, promise; ma non attenne poi la promessa, e Lucca finalmente fu de' Pisani. Per il qual difetto del re Roberto ai patti fermati tanto sdegno presero i Fiorentini con lui, che, anche per arte di Mastino il quale di quello sdegno volea fare suo pro, poco stette che non ricevessero nella città un vicario del Bavaro. Divulgatosi ciò, gran sospetto ne nacque nel regno di Napoli che Firenze fosse per rivolgersi a parte imperiale; laonde que' signori e baroni, i quali avevano depositati i loro danari alle compagnie fiorentine, tutti subitamente ne vollero restituzione. E questo, e le gravezze del comune, e la mancata impresa di Lucca furon cagione che le ragioni degli Acciaiuoli, de' Peruzzi, de' Bardi e di altri poco tempo dopo fallissero.[1]

Per tali fatti venute in male condizioni le cose de' Fiorentini, sempre più si divisero i loro animi, e da questo mal seme sorse ben tosto chi poi si rese tiranno. Ai grandi sempre irrequieti ed insofferenti della perduta autorità parea quello il tempo per veder rotti gli odiati ordini della giustizia; il popolo minuto sentivasi offeso pel reggimento de' venti della balìa; i ricchi popolani e mercatanti volevano trovar modo di sostenere le pericolanti compagnie; tutti temevano del trattato col Bavaro; ognuno

[1] Gio. Vill., lib. XI, cap. 138.

era fidente che fosse espediente salutare e perciò unico il mostrarsi sodisfatto che la città fosse alle mani del duca; e a prendersi quella signoria, dopo averlo eletto capitano e conservatore del popolo,[1] di continuo lo incitavano. Nè ad esso gli Acciaiuoli furono restii nel prestar favore, sperando che questo valesse loro l'essere assoluti dal pagamento di ciò che dovevano ai loro creditori.[2]

Lo stesso vescovo fiorentino, che era in quel tempo Frate Angelo di quella famiglia, nella festa che Gualtieri fece in Santa Croce per lo acquistato dominio, volle predicarne la magnificenza.[3] Ma di queste sue lodi ebbe in breve a pentirsi, e, quasi, come crediamo, a farne ammenda, fecesi capo e ordinatore della prima fra le tre congiure formatesi contro il duca, il quale ebbe a soffrir lo scorno di dover rinunziare a lui e a' 14 eletti in Santa Reparata quel potere, che la furia popolare gli ebbe come tolto di mano.

[1] Il Comune di Firenze con lettera de' tre giugno 1342 (*Lett. della Signoria*, Reg.° VII, fogl. 30 t°.) notificò questa elezione al re Roberto, pregandolo che esortasse il duca d'Atene a volersi prestare con l'opera sua per il bene della città. Il che fu fatto dal re appena il duca ebbe presa la Signoria di Firenze con la lettera che Gio. Villani riporta al cap. IV del lib. XII, e che poi fu anche stampata da Anton Francesco Doni nella sua raccolta di *Prose antiche* ec., Firenze, 1547.

[2] « .... De' popolani furono questi: Peruzzi, Acciaiuoli, Bonaccorsi, Antellesi e loro seguaci, per cagione e male stato delle loro compagnie, perchè il duca gli sostenesse in istato, non lasciandogli rompere, nè stringere a pagare i loro creditori. » Gio. Vill., lib. XII, cap. 3.

[3] « .... E poi all'ottava di Nostra Donna fece il duca grande festa e solennità a Santa Croce per la sua Signoria.... e il nostro vescovo, sermonando, molto il lodò di magnificenza al popolo. » Gio. Vill, luog. cit.

Cacciato il duca, il vescovo e i quattordici, che avevano piena balìa di riformare lo stato, restituirono l'ufficio de' priori, de' dodici, dei gonfalonieri delle compagnie, ed altri; e tutti, per consiglio degli ambasciatori di Siena e per opera del vescovo, accomunarono coi grandi. Della quale partecipazione agli uffici non furono però contenti i popolani; e molto più si commossero poichè i grandi, montati in baldanza per la ripresa autorità nella repubblica, cominciarono a fare omicidi e false accuse contro di loro. Per lo che alcuni di essi presero a trattare segretamente col vescovo di escludere i magnati dall'ufficio de' priori e del gonfaloniere di giustizia. Il vescovo ne tenne proposito in una delle adunanze che i quattordici avevano in vescovado, consigliando sarebbe per il meglio del Comune se i grandi quello che il popolo chiedeva facessero concordemente. Ma questi non vollero; trascorsero anzi perfino a minacce, e lui vituperarono qual traditore del Comune, del duca, di loro.[1] Quindi novità e rivolgimenti in Firenze, cittadini in arme contro cittadini, ponti e vie asserragliati, assalti e combattimenti e ruberie e incendi, ch'è un dolore il ricordarli. Questo uno dei tanti insegnamenti ed esempi che ne dà la storia; la quale addimostra come il preporre nei pubblici negozi al bene comune l'interesse di un individuo o di una consorteria mai veramente approda a chi il fa, sempre è dannoso alla patria. E questo sembra il caso degli Acciaiuoli e degli altri mercatanti fiorentini fautori del duca solo per amore dei loro guadagni, e perciò stesso quasi dalla provvidenza

[1] V. Gio. Vill., lib. XII, cap. 16, 17, 18 e 19; e *Ricordi Storici* di Filippo di Cino Rinuccini pubblicati dall' Ajazzi nella sua *Storia genealogica della famiglia Rinuccini.*

condotti a ciò che più duole a chi sia tutto nei traffici, vale a dire a dover mancare alla propria fede e veder subissato il credito proprio. Nè minor punizione fu quella dei grandi, i quali, non d'altro studiosi che di tôrre di mezzo gli ordinamenti di giustizia e farsi prepotenti in Firenze, fu grazia se, ridotti prima per beneficio a vivere in condizione di popolani, vennero ammessi negli uffici minori. Al vescovo non valse poi neppur tanto il congiurare contro Gualtieri e della libertà mostrarsi sollecito, che non gli venisse taccia di tradimento da coloro medesimi coi quali avea congiurato; e Firenze ebbe da ultimo tirannia durissima e guerra civile.[1]

Come Leone di Riccomanno, con la fondazione della compagnia di commercio, aprì nuova e larga sorgente di ricchezza alla famiglia di cui discorriamo, così Acciaiuolo, entrato in grazia degli Angioini di Napoli, le dischiuse la via di quella estesissima potenza politica cui ella salì in breve tempo con beneficio degli Angioini medesimi e di Firenze e di tutta Italia.

Se Acciaiuolo fosse figlio naturale, o nascesse da

[1] Questo Angelo di Monte di Mannino Acciaiuoli, religioso domenicano, dal quale il convento di Santa Maria Novella di Firenze ebbe ampiezza maggiore, fu anche vescovo d'Aquila nel 1338, e arcivescovo di Monte Cassino nel 1355. Fu suo vicario in Firenze Fr. Iacopo Passavanti. Morì a Napoli, essendo cancelliere del re nel 1357. Un altro Angiolo di Iacopo di Donato, prima arcivescovo di Patrasso poi di Firenze, fu fatto cardinale ostiense da Urbano VI e cancelliere della Santa Sede, sostenne molte legazioni in Italia e fuori, morì nel 1409 al concilio di Pisa, e venne sepolto alla Certosa di Firenze. V. *Origine della famiglia Acciaiuoli* ec. Un Piero, due Giovanni e un Antonio degli Acciaiuoli furono vescovi di Corinto, di Patrasso, di Tebe e di Cefalonia fra il 1350 e il 1407. V. Buchon, op. cit.

legittimo concepimento mi sembra doversi lasciare in dubbio.[1] Certo si è che il padre suo Niccolò, il quale fu giureconsulto e giudice e due volte de' priori,[2] tolse in moglie una madonna Piera.[3] Nei primi del secolo XIV Acciaiuolo costituì in Napoli una società di commercio; e come presto ne venne egli in rinomanza, così questa ebbe prospera fortuna e credito grande.[4] Essa con la prontezza del danaro, ed il suo fondatore con la provvidenza dei consigli fornirono aiuti opportuni al re Roberto nelle difficoltà delle lunghe e dispendiose guerre che ebbe intraprese; causa ad Acciaiuolo di onori e di premi, dappoichè l'Angioino nel 1323 lo creò suo ciambellano e consigliere,[5] gli donò una ba-

[1] Filippo Villani, *Vite di uomini illustri fiorentini* (*Vita di Niccola Acciaiuoli*), lo dice « nato naturalmente, e un poco meno che legittimo. »

[2] Fr. Ildefonso, nel T. IX, pag. 302, delle sue *Delizie degli erud. tosc.*, riporta una provvisione del Comune di Firenze del 14 aprile 1290, con la quale furono accordate « A mess. Fornajo » de' Pulci lire 570 per darsi a que' de' Lamberti, come sarà ordi» nato, e di più a mess. Ottaviano de' Rigaletti, Andree de Cerreto, » Claro de Gottolis, et Niccole de Acciaiuolis Iurisperitis pro fatica » durata nel condurre questa pace » (la pace tra le famiglie Lamberti e Della Tosa.) *V. la Storia fior.* di Marchionne di Coppo Stefani al T. VIII, pag. 44, 75 e 86 delle *Delizie* cit.

[3] In un libro di cartapecora esistente presso i frati di Santa Maria Novella in Firenze, nel quale si registravano i nomi di uomini e donne sepolti in quella Chiesa, si legge che il 2 maggio 1339 vi fu seppellita Dom. Pera « uxor quondam Niccole de Acciaiuolis po» puli S. Michaelis Bertelde. »

[4] Math. Palmerius, *Vit. Nic. Acciaiuol.*, cit.

[5] « .... Attenta meditatione pensantes quod Aczarolus de Flo» rentia, de societate predicta, per nos in arduis nostris negotiis » palpabiliter iam expertus se in consiliis providum et obsequendo » sollicitum, nobis cum fidelitatis devotione exhibere non cessat, » et proinde dignum censentes et congruum et signanter adesse

ronia in Puglia, e il dominio e signoria della terra di Prato col titolo di vicario regio. Dal qual vicariato egli ritraeva ogni anno, oltre alle spese richieste al grande stato in che si teneva, il cospicuo reddito di diecimila fiorini d'oro;[1] e questa, secondochè pare, fu ragione molto valida perchè una volta, dubitando che il re volesse commutarlo altrove, ne stava in grave pensiero.[2] Nè le bisogne del suo commercio, nè i favori della corte di Napoli lo trattennero dal prestarsi anche ai servigi della repubblica; che anzi s'adoperò in tutti gli uffici pubblici cui venne chiamato dal 1321 al 1341, intorno al quale anno sembra morisse.[3]

» prosecutionis nostre plenitudinem majestatis, predictum Acza-
» rolum in cambellanum, consiliarium et familiarem nostrum do-
» mesticum, presentium tenore, recipimus et de nostro hospitio
» duximus retinendum. » V. Raccolta di documenti, pubblicati dal Buchon, op. cit., T. II; Firenze, Doc. I.

[1] V. Documenti, *Lettera del Gran Siniscalco ad Angelo*, Doc. XX, n° 46. — Nel 1315 i Pratesi, facendo parte della lega guelfa, si posero anch' essi co' Fiorentini, i Pistoiesi ed altri sotto la protezione del re Roberto contro Uguccione della Faggiola, (Gio. Vill., lib. IX, cap. 59). Nel 1326 dettero il libero governo della loro terra al duca di Calabria, morto il quale nel 1328, seguitarono ad obbedire al vicario regio. *Diurni della Com. di Prato.*

[2] Il fiorentino Domenico Bonciani, amico suo, dirigendogli nel 1338 dal regno di Napoli una lettera, che il Buchon ha pubblicata (op. cit., T. II, Doc. XIII), così gli scriveva: « Di Prato no te-
» mere; che se mile anni vivessi, tu no ne sarai commutato; e ciò
» a detto il re di sua bocca; sì che di ciò non bisogna di dubitare. »

[3] Il Buchon, op. cit., T. I, pag. 48, dice che la repubblica fiorentina ottenne dal re di Napoli la cessione di Prato per opera di Acciaiuolo. Ma l'atto di tale cessione, che si conserva nell'Archivio di Firenze fra le pergamene provenienti dalla Certosa, venne stipulato il 23 Febbraio 1350, cioè 10 anni dopo la morte di lui. Che poi Acciaiuolo morisse tra la fine del 1339 e il cominciare del 1341 è provato da due pergamene, che si trovano nell' archivio medesimo,

II.

Condizioni generali dell' Italia al cominciare del secolo XIV. — Niccola Acciaiuoli. Tempo e luogo di sua nascita. Si ammoglia, e va mercatante a Napoli. Si acquista il favore di quella corte. Primi onori ed uffici che ne riceve.

Non paia inopportuno che a proseguire la mia narrazione io mi faccia un poco dall' alto rammemorando per prima cosa le contese tra la Chiesa e l' impero, quali furono acerbissime nel pontificato, d' altra parte glorioso, di Gregorio VII. I nuovi spiriti che quella querela aveva infusi nei petti degli Italiani, eransi venuti raccogliendo intorno ai Comuni, come a centri naturali, e da queste ricche sorgenti di giovani forze e rigogliose le genti eran condotte a scuotere il giogo dell' antico edifizio feudale

(Certosa), una delle quali è un mandato di procura che Acciaiuolo di M. Niccolò Acciaiuoli, vicario regio di Prato fece in questa terra il 10 ottobre 1338 (stil. fior.) in Corso del fu Rampuccio da Montevarchi; l' altra del 19 gennaio 1341, è un decreto di M. Viviano Pievano di Sant' Agata e Asciano in diogesi aretina, vicario generale di M. Francesco vescovo di Firenze, per l' approvazione dei legati pii lasciati dal fu Acciaiuolo di M. Niccolò Acciaiuoli. Dalle quali risulta che Acciaiuolo era vivo il 10 ottobre 1339 (stil. com.), e il 19 gennaio 1341 più non esisteva da qualche tempo, perchè già si dava esecuzione al suo testamento. Al cominciare di detto anno era già nuovo vicario in Prato un Filippo Grillo di Salerno, di cui ho trovato una lettera del 12 marzo 1341 trascritta nel Reg.° V delle *Lettere della Signoria*, fogl. 46, ove si legge « Nos Philippus Grillus » de Salerno miles regius consiliarius et familiaris ac terre Prati » Vicarius generalis ec. » Forse questo Filippo fu figlio di Giovanni Grillo, famoso giureconsulto, e viceprotonotario del regno dopo la morte di Bartolommeo da Capua.

che stava lor sopra, e a rivendicarsi in libertà. Quei primi moti, non ad altro tendevano se non a combattere e distruggere tuttociò che al conseguimento di libertà facesse ostacolo; gli informava lo spirito del cristianesimo; obbedivano a quella legge providenziale che regola il processo dell'umanità. L'impeto col quale prorompevano di sotto al peso dei trascorsi secoli di barbarie faceva sì che i fatti precorressero le idee. Mentre da un lato si demoliva, dall'altro però non si tardava a riedificare; e Pistoia nel 1117, e Pisa nel 1160, ed anche Verona, prima della pace di Costanza, ebbero i loro Statuti. Quando il Comune, abbattuta la superbia del signore feudale, si fu reso padrone di sè per compiuta e vera autonomia, e, inalberato il vessillo guelfo con gli Angioini di Napoli, e conseguentemente dato come un gran crollo alla parte imperiale, perciò con questo si fu rivendicata l'Italia quasi in assoluta libertà, niente più rimaneva di quello che fece distinguere l'età di Gregorio VII, apparendo invece gli esordi di quella civiltà, da cui sorse quello che usiamo chiamare il beato secolo di Dante. E con Dante, grande iniziatore e precursore dei tempi che seguiranno, il movimento passa dall'ordine dei fatti in quello morale, e l'idea precede il corso dell'umanità che si avanza. Eletti ingegni percorrono velocissimi le vie del sapere; Firenze vede fiorenti le lettere, le scienze, le arti; la società è in pieno risorgimento. Rimane ancora la feudalità nel regno di Napoli; nella rimanente Italia, e principalmente in Toscana è quasi affatto caduta. La lotta peraltro continua, anzi si moltiplica, e infierisce, e insanguina la penisola; ma ha cambiato natura. Qua il potestà si è fatto tiranno e vuole abbattere il tiranno vici-

no; là una città muove aspra guerra alla sua rivale; il Comune stesso è diviso e lacerato dalle fazioni. Guelfi e Ghibellini non combattono più per il papa e per l'imperatore; sono popolani e grandi, democrazia e aristocrazia che si fanno guerra, gli uni per difendere, gli altri per distruggere la libertà del Comune. In questi odî municipali, in queste divisioni e lotte di partiti si esercitano le forze dell'individuo, ma la nazione non acquista ancora, nè può acquistare il sentimento di sè medesima. Bello certamente sarebbe il poter trovare un carattere nazionale in quelle sanguinose guerre che affaticarono l'Italia nell'età dei Comuni, il potere affermare con verità storica che il principio di nazionalità fu la legge generale che governò sempre il processo della risorgente civiltà italiana. Ma in quella varietà di sconvolgimenti, di odî, di fazioni, di battaglie non è dato il ravvisare costantemente l'elemento e il sangue latino che combatta e voglia distruggere in Italia l'elemento e il sangue germanico. Vediamo anzi i Comuni considerare come un privilegio il proprio governo e i propri diritti, e la suprema autorità degli imperatori tedeschi essere riconosciuta sempre in Italia e nel secolo di Gregorio VII, e in quello di Dante. Infatti le stesse città della famosa lega lombarda confermarono con la pace di Costanza all'imperatore Federigo il diritto di dare l'investitura ai consoli o potestà e di giudicare le cause in appello; e alla metà del secolo XIV Bartolo e la sua scuola insegnavano il sommo gius dell'impero, e il Petrarca, e Firenze col suo governo popolano e di setta, e le altre città guelfe di Toscana invocavano l'imperatore e le armi imperiali in Italia. Se veramente tutte quelle guerre che si combatterono fra

città e città, ed anche quelle cittadine entro ad ogni città, fossero state guerre di nazionale indipendenza, da questa stessa vita, che avesse conformemente animate le sue varie membra, sarebbe stata condotta l'Italia a comporsi in un corpo solo, e gli Angioini di Napoli, solleciti come erano dello estendere la loro potenza, a concepire il pensiero della sua unità. Ma tale opera unificatrice, se allora si fosse tentata, avrebbe incontrato altrettanti ostacoli, quante erano le individue libertà municipali nella penisola. Nel secolo XIV, abbattuta la feudalità, con la formazione della lingua e della letteratura si ponevano i primi fondamenti alla nazione che poi dovrà sorgere; e se una grande idea politica potè essere privilegio di alte menti e di animi generosi, la nuova civiltà cristiana cominciava allora ad agitare i suoi futuri destini, e a preparare la società alla sua nazionale trasformazione.

Cosiffatti volgevano i tempi allorchè all'alba del 12 settembre 1310 da Acciaiuolo Acciaiuoli e da Guglielmina de' Pazzi in una casa posta sopra l'amena collina di Monte Gufoni in Val di Pesa nacque Niccola.[1] Non ebbe fratelli;[2] ma sì due sorelle, Lapa ed Andrea; quella

[1] « Le case di Montefugone sono troppo care; ma se per mille » fiorini si potessino avere una per parte, placemi che sl tolgano, e » in caso che a questo pregio sacordino, volerò la casa che fu no» stra, che ave philippo, de la quale volerò fare disopra una ca» pella, però che loco fu io nato. » Lettera di Niccola Acciaiuoli a Iacopo, del 14 marzo 1356, pubbl. dal Gaye nel T. I del suo *Carteggio inedito di artisti* ec., Firenze, 1839. Forse questa casa era stata venduta per pagare i creditori del fallimento Acciaiuoli. — V. M. Palmieri, *Vita cit.*

[2] V. Documenti, *Lett. di Niccola ad Angelo*, Doc. XX. nº 48: « Era eo allo meo patre unico filio. »

poi maritata a Manente Buondelmonti, e stretta in amicizia con Santa Brigida; l'altra fatta moglie a Carlotto Arto conte di Monte Odorisio, alla quale il Boccaccio indirizzò il suo libro delle Donne illustri.

A chi fosse affidata, nè quale si fosse la prima istituzione letteraria del nostro Niccola, non saprei dire; nè se gli esempi domestici ponessero nel tenero fanciullo i primi germi dell'uomo futuro, e ve li fecondasse il materno affetto. Ma il singolare amore del padre per lui, e la riverenza grande che egli ebbe pe' suoi genitori potrebbero farci credere che le sollecite cure di questi alla educazione sua non mancassero. Certamente il più efficace ammaestramento ebbe egli a trarre dalle cose e dai fatti medesimi fra i quali venne via via svolgendosi la sua mente giovanile. Quelle condizioni di tempi che fecero risorgere e fiorire alle aure della libertà le arti, le scienze e le lettere, quelle stesse guerre e lotte di partiti, che quasi parvero col loro urtarsi fare scaturire dagli italiani ingegni più vivi lampi di luce, contribuirono senza dubbio a far prendere al carattere di Niccola quella forma che si ebbe. Nato in una famiglia potente d'autorità e di fortuna, cresciuto in quella città donde si diffuse la nuova luce del sapere a diradare le tenebre della barbarie, fra que' monumenti che vi sorgevano ad attestare ai posteri la potenza degli ingegni che li concepirono e della repubblica che li eseguiva, in mezzo a quella infaticabile attività di ricchi ed estesi commerci, dovette l'animo del giovinetto accendersi per tempo nell'amore di ciò che è bello e nel desiderio della grandezza, e imparare che a conseguire questa fa d'uopo condurre vita molto operosa. Forse frequentò insiem col Boccaccio la scuola di Gio-

vanni grammatico, il quale insegnò pubblicamente ai giovani fiorentini fino al 1335,[1] se bastasse a ciò come argomento la costante amicizia che Niccola ebbe dipoi con Zanobi, figlio di quel Giovanni. Fors' anco nel fondaco della famiglia avrà acquistato pratica degli affari di commercio, ai quali il padre volle dapprima indirizzarlo, e i colloqui col padre stesso, che fu de' priori nel 1322, e la forma libera e tutta popolana del governo della sua patria presto gli avranno aperta la mente a conoscere e giudicare delle cose dello Stato, e fatto mutare i propositi giovanili in abito serio e virile. Infatti appena ebbe toccato il diciottesimo anno il padre lo ammogliò a Margherita degli Spini, e tre anni dipoi lo mandò a Napoli, perchè vi prendesse cura della società commerciale da lui costituita in quella metropoli.[2]

Poteva temersi che il giovine Acciaiuoli, passato rapidamente da una vita tutta repubblicana ed austera in mezzo al lusso e alle seduzioni di popolosa e fiorente città, si distemprasse nel costume, senza tener conto ed aver come dinanzi i preclari esempi di tanti uomini illustri e onoratissimi, che frequentavano ed erano il migliore ornamento della corte di re Roberto. Ma egli come privilegiato dalla natura mostrò fin di principio virtù più che sufficienti a tenersi saldo framezzo a quei pericoli di corruzione, anzi non rifuggì da quella certa umiltà o vogliasi dire minore appariscenza che va congiunta alla vita dei mercatanti, che quotidianamente attendono al loro banco. Il che dice come i suoi primi giorni in Napoli fossero

[1] V. Fil. Villani, *Vita di Zanobi da Strada*, e Matt. Villani, lib. V, cap. 26.
[2] V. M. Palmieri in *Vita cit.*

consecrati al commercio, giacchè colà gli Acciaiuoli usavano di quel tempo occuparsi non pur del cambio, ma eziandio di trafficare merci di varia natura e qualità, traendole da molti e vari luoghi, invitati a ciò dal credito che godeva la casa loro.[1] E Niccola, per quanto ci è noto, fu cagione colla sua diligenza e instancabilità che ne crescessero i lucri ed i profitti. Cosa degna di considerazione, perciocchè l'animo suo era fino di questi giorni vòlto eziandio ad intenti più alti; il che vogliam notato a dare ragione di quell'orgoglio ed animo altero, per cui in seguito fu così notato, come anderemo dicendo.

Bellezza di forme, aspetto sereno e tranquillo, ingegno pronto e svegliato, eleganza e nobiltà di modi industriosi ed accorti non tardarono ad acquistargli il favor della corte, e a farlo venire in molta grazia con la Principessa di Taranto. Costei, Caterina di Valois, era nipote all'imperatore Baldovino II, e moglie di Filippo principe di Taranto, il quale per tale matrimonio avea preso il titolo vanitoso di imperatore di Costantinopoli, accoppiandolo a quello di Despoto di Romania, cui potè aspirare perchè anteriormente era stato consorte ad Ithamar Comneno. Morto Filippo nel 1332, di lui rimasero tre figli, Roberto, Luigi e Filippo. Nel 1335 volendo il re Roberto mandare gente d'armi in Calabria, raccolta una eletta schiera di cinquecento cavalieri, ne dette il comando al nipote Luigi; e poichè questo appena toccava il suo quindicesimo anno, veduto il prudente giovane che era Niccola, dopo averlo creato cavaliere con grande solennità,[2]

[1] Fil. Villani, *Vita del Gran Siniscalco.*

[2] Vedi Docum., *Lett. di Niccola Acciaiuoli ad Angelo,* Doc. XX, n° 48: « .... e fecemi con grande solennitate chavaliere banderese

lo aggiunse consigliere e maestro a Luigi, volendo che in tutto gli ubbidisse.[1] In tale ufficio si condusse Niccola con tanta virtù, e fede, e diligenza, che non solo il re gli affidò di volontà della imperatrice Caterina tutta la famiglia di lei, e la cura del principato, ma e gli donò a vita la terra di Prato se al padre Acciaiuolo sopravvivesse, oltre ad una buona baronia e non piccola provvisione; lo fece suo ciambellano, e giustiziere di Terra di Lavoro.[2] Nè ciò accadde senza invidia de' nobili e cortigiani, i quali presso i giovani principi accusarono Niccola di aver commercio carnale con la lor genitrice; ma è da credere che quella brutta imputazione non avesse ombra di verità perchè fu egli da tanto ed ebbe animo così securo da fargli vincere la guerra mossagli contro, e rendersi a'principi sempre più caro.[3]

» nella mia fiorente età di 25 anni. » G. Villani, al cap. 75 del lib. XII, dice che Niccola fu fatto cavaliere dalla imperatrice. Intorno alla cerimonia solenne che si praticava per la creazione dei cavalieri, vedi la descrizione che ne fa il Giannone, *St. civ. del regno di Napoli*, lib. XX, cap. 3, § 1.

[1] V. Lettera cit., e Diploma del re Luigi, (15 giugno 1349), nella raccolta pubbl. dal Buchon, Firenze, Docum. XVII: « Dominus Robertus, Jerusalem et Sicilie rex illustris, avus et noster » patruus reverendus.... ipsum (Niccolam) in primordiis nostre eta» tis collateralem, consiliarium et directorem fidum tribuit, nostra » maiestate pro ejus parte tunc militante in partibus Calabrie versus » hostes. » Il Palmieri e M. Villani, lib. III, cap. 9, dicono che la spedizione in Calabria ebbe luogo dopo il ritorno di Niccola dalla Morea.

[2] V. Docum., *Lettera dell' Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX, n[i] 47 e 48, — Che Niccola fosse ciambellano regio nel 1335 si rileva dal Doc. II (Firenze) della cit. raccolta di Diplomi pubbl. dal Buchon.

[3] Gio. Villani lib. XII, cap. 75, e Fil. Villani, *Vita del Gran Siniscalco.*

III.

La Grecia sotto la sovranità degli Angioini di Napoli. — L'Acciaiuoli disegna ed ordina una spedizione in Morea. Suo primo divisamento di far costruire un monastero per monaci certosini presso Firenze. Suo testamento olografo in volgare. Ferma con la imperatrice Caterina i patti della spedizione. Suoi fatti in Grecia. Concessioni feudali che riceve dalla imperatrice. Torna in Italia. È degli ambasciatori mandati da re Roberto al Comune fiorentino a chiedere la cessione di Lucca. Sua casa in Firenze. Fondazione della Certosa.

La quarta spedizione dei crociati, fondando un impero francese sopra le rovine di quello greco, avea dato principio nel 1205 alla dominazione dei Francesi in Grecia. Goffredo di Villehardoin di Sciampagna ebbe allora la signoria del Peloponneso; e nell'ordinamento che fu dato alla Grecia secondo le leggi feudali di Francia, l'Attica e la Beozia, conquistate da Ottone della Roche di Franca Contea, vennero sotto la sovranità dei principi d'Acaia, e come un loro feudo furono tenute dai discendenti di questo Ottone. Guido II fu l'ultimo duca d'Atene della famiglia della Roche; al quale, morto senza figli, succedette Gualtieri di Brenne nipote di Guido I. Intanto i Greci avevano riacquistato Costantinopoli, e lo spodestato Baldovino II, datosi a ricercare aiuti di re e di popoli a recuperargli il perduto impero, confidando di ottenersi quello di Carlo d'Angiò, che in quel tempo erasi fatto padrone del regno di Napoli, gli cedette per trattato l'alta sovranità sui diversi feudatari franco-greci. Per cotal guisa i Villehardoin, principi di Morea o d'Acaia, d'allora in poi si tennero dipendenti dai re di Napoli. Nelle guerre fra le due case d'Aragona e d'Angiò, causate dai Vespri Siciliani, i

Catalani, passati in Grecia, scacciarono dal ducato d'Atene i Francesi, e anch'essi nel 1310 vi cominciarono la loro dominazione, durata poi fino al 1386. Al tempo che discorriamo la famiglia dei Villehardoin era mancata; un despoto greco dei Paleologhi dominava a Mistra; e i Catalani da Atene, e i Turchi, i quali nel 1333 eransi impadroniti di Nicea, minacciavano in diverse parti l'istmo e la castellania di Corinto. Abbiamo detto di sopra come per due matrimoni fossero pervenuti negli Angioini di Taranto i titoli di imperatore di Costantinopoli e di despoto di Romania. Ma egualmente affacciava pretese sul principato di Morea anche Giovanni conte di Gravina, fratello del re Roberto, traendo sue ragioni, fondate o no ch'esse fossero, da un matrimonio contratto con la erede dei Villehardoin;[1] e di qui erano sorti dissidi nella casa d'Angiò.

L'Acciaiuoli, appena preposto a governare gli affari della vedova e dei figliuoli di Filippo di Taranto, adoperò che il primogenito ottenesse l'autorità di principe d'Acaia, parendogli vana e irrilevante cosa che fosse salutato per quel solo titolo. E in prima ottenne che Giovanni di Gravina rinunziasse alle pretensioni, se non vuol dirsi ai diritti su quel principato, col cedergli a titolo di ducato la città e il territorio di Durazzo, e con lo sborsargli danaro quanto occorresse, che gli fu somministrato, lui mallevadore, dai soci della sua banca.[2] In appresso consigliatosi con Caterina imperatrice, e veduto come fosse bisogno di trasferirsi in Grecia, deliberò con essa di muovere per colà, quasi ordinando una formata spedizione, di cui

[1] V. la nota 1 alla pag. 4.
[2] Buchon, loc. cit, Doc. VI e XV.

farebber parte i giovani principi. Poi piacendogli forse, siccome io giudico, di por piede sul suolo di Morea in veste ed autorità baronale, ed anco per crescere in fortuna, della quale ebbe sempre grandissima cura, pose tutto il suo animo in procacciarvisi concessioni ed acquisti di feudi quanti più potesse. Già era feudatario di La Lichina e di La Mandria, venutigli fino dal 1335 per cessione della compagnia Acciaiuoli, cui erano stati elargiti da Giovanni di Gravina. A questi feudi ebbe egli aggiunti in breve tempo nuovi e numerosi ed estesi possedimenti; perocchè nel 1338 avea già acquistate a denaro altre terre dei feudi Speroni e La Mandria da un Diego Tolomei di Siena; dei due più importanti feudi d'Armiro e di Calidia, di una baronia nei dintorni di Andravilla e di Prinitza, di un casale nella Castellania di Calamata in Messenia, e di altre terre feudali gli venne poi fatta donazione dalla imperatrice Caterina; e ricevuto da questa e dal suo figlio Roberto nel consorzio degli uomini ligi del principato d'Acaia, ne aveva ottenuto anche diminuzione dei servigi feudali, e libera facoltà di permutare e vendere quei beni senza averne prima impetrato assentimento o licenza.[1]

I pericoli che a Niccola sovrastavano recandosi in Grecia gli erano stimolo anzichè impedimento perchè ponesse ad effetto quel suo proposito. E questo vo' soggiungere perchè si conosca come egli gli giudicasse gravissimi, che prima di muovere per colà ebbe dettato un suo testamento; il che addimostra quanto gli stesse dinanzi il pensiero della morte, che avrebbe forse incontrata in

[1] Buchon, loc cit., Doc. II, III, IV, V, VI, VII, VIII e XII.

Acaia nel combattere contro le armi infedeli. Onde fu che, richiamato da questo pensiero alle cose celesti, volesse anche costrutto un monastero per monaci certosini presso Firenze.

E qui cade il dire come, volendo riuscisse cotale opera di quella magnificenza cui spronavalo l'altezza del cuore e dell'affetto religioso, divisò di consecrarvi tutte le rendite delle terre che egli aveva in Morea. Ma comecchè fosse negli usi feudali che l'erede finch'era pupillo non potesse far proprie cotali rendite, prendendosele tutte la corte, per ovviare a ciò l'Acciaiuoli credè necessario ottenere a modo di privilegio o di grazia dalla imperatrice e dal principe di Taranto, che, fatta tacere in di lui pro quella costumanza, i redditi di ogni suo possesso feudale in quel principato d'Acaia fossero vôlti alla costruzione di quel monastero, anche qualora l'erede suo non avesse gli anni richiesti. Dopodichè procedè a fare il seguente testamento che ancora abbiamo, e che è tanto più pregevole, inquantochè il testatore preferì scriverlo in forma olografa e volgarmente.

« Avegna che Io Niccola figliuolo d'Acciaiuolo degli Acciaiuoli non abbia da me medesimo proprio donde si potesse mettere a seguizione quello che intendo d'ordinare e di lasciare dopo la mia morte e per l'anima e per lo corpo siccome qui appresso scriverò di mia propria mano; non per tanto io mi confido tanto in Acciaiuolo predetto mio caro padre, che egli per sodisfazione e contentamento della mia anima metterà o farà mettere a eseguzione quello e per quello modo, che qui appresso scriverò. Avegna che non bisogni di pregare, però che infino a qui m'ha amato e onorato e onora e ama più che io

non sono degno e che niuno altro padre faccia suo figliuolo; tuttavia io lo ne priego con quella riverenza che de' fare figliuolo a buono padre e per quella grande fede e amore che io gli porto, la quale per niuno figliuolo si portò mai maggiore a suo padre, che egli faccia mettere a eseguzione quello che qui appresso sarà scritto di mia propria mano.

» Al nome di Dio e della sua Santissima Madre e di messer santo Michele Agnolo e di messer santo Niccola e di messer santo Lorenzo e di messer santo Benedetto principali miei santi e signori e di tutti gli altri Santi e Sante di paradiso, e priegoli divotamente che mi concedano grazia che io ordini sì e per tale modo i fatti miei dell'anima e del corpo che sia loro laude e loro reverenza, e profitto della mia anima, e onorevole e buona fama del mio corpo, e consolazione del mio caro padre e delle mie rede e successori e dell'altre persone che bene mi vogliono.

» Io Niccola sopradetto, sano della mente e del corpo, dispongo i fatti miei in questo modo:

» In prima che se piacesse a Dio che io morisse nella terra di Napoli o presso a cinquanta miglia, io voglio essere portato a luogo de' Monaci di Certosa che dimorano a sant'Eramo di Napoli, e nella loro chiesa o vero munistero voglio essere interrato, e voglio che sopra la terra si faccia infra due mesi una sepoltura per lo mio corpo dove si spenda in tutto fiorini cento d'oro, e voglio che vi sieno intagliati i quattro Santi nominati di sopra nel capitolo che comincia: al nome di Dio: e io medesimo vi voglio essere intagliato armato, e scrittovi il mio nome; e a fare questo non mi muove niuna vanagloria o altra

vanità, ma uno amorevole zelo mosso da ogni buona parte verso Iddio e verso il mondo.

» E se caso fosse che piacesse a Dio che io morisse nelle parti di Puglia, voglio essere interrato e portato nella chiesa di santo Niccola di Bari per lo simile modo che di sotto dico: e se piacesse a Dio che morisse in Firenze o in Toscana, voglio essere interrato nella chiesa di santo Lorenzo di Certosa in quella parte che si farà. La quale chiesa e munistero di Certosa voglio che si faccia in Firenze o nel contado in quella maniera che qui appresso scriverò di mia mano in questo mio testamento. E voglio che 'l corpo di mia madre, che Iddio abbia, sia medesimamente portato al detto luogo,[1] e la sepultura vi si faccia bella e ricca e onorevole per noi e per li nostri successori. E se piacesse a Dio che io morisse in altra parte, sì voglio essere interrato in chiesa di santo Lorenzo o di santo Nicola. E se non vi fosse niuna di queste, sì voglio esser messo in quella di santo Michele Agnolo o di santo Benedetto: e se niuna di queste chiese vi fosse, si potrebbe fare un'altra cappella in altra chiesa nominata d'uno di questi quattro Santi, facendo la sepultura per lo modo sopradetto: e voglio che in quella parte ove io fosse interrato vi si facciano dire mille messe infra uno anno.

» E se caso fosse che io morissi in parte o in luogo

[1] La madre sua ebbe sepoltura in Firenze nella chiesa dei SS. Apostoli. Ciò rilevasi dall'altro testamento che l'Acciaiuoli fece nel 1359 in forma nuncupativa, come diremo, nel quale si legge la seguente disposizione: « Item voluit et mandavit quod dicte possessiones et redditus sint ita ample et talis valoris annui, quod ultra » et preter predicta possit exinde fieri quolibet anno anniversarium » unum pro anima dicte domine matris sue, cujus corpus in ipsa » ecclesia (SS. Apostolorum de Florentia) requiescit. »

che io non potessi avere o non avessi sepultura, sì voglio che le dette mille messe siano dette partitamente nelle chiese de'quattro sopradetti santi nominati, per la mia anima: e voglio che i cento fiorini d'oro che si dovessono spendere nella mia sepultura, si stribuiscano in fare sepellire povere genti e in aiutargli nelle loro malattie.

» Appresso lascio e voglio che a la cappella di santo Lorenzo al Castellare stia risidente uno prete che ufici ciascuno dì nella detta cappella per l'anima di mia madre e mia, e appresso la morte d'Acciaiuolo, sia per l'anima sua e nostra.

» Appresso lascio, e voglio che Acciaiuolo in vita sua faccia dare mangiare catuno dì nella casa sua a due poveri, per rimedio della mia anima; e appresso la sua morte lascio e ordino che catuno de' miei figliuoli dia continuamente mangiare a uno povero nella sua casa in sua vita, per l'anima mia; e questo carico loro sopra le loro anime: e voglio che ogni anno così in vita d'Acciaiuolo come in vita de miei figliuoli, si vestano dodici poveri per catuna festa de' quattro Santi nominati di sopra, acciocchè sieno buoni avocadi a Dio per la mia anima; e questo s'ordini in tale modo che continuo perseveri.

» Appresso lascio e voglio che una pulcella e una pecatrice comune sieno maritate del mio fra uno anno per quello modo che parrà a'miei testamentali.

» Appresso lascio e voglio che cinquecento fiorini d'oro si dieno per la mia anima in cose pietose e buone limosine, e oltre a questo se nullo domandasse che dovesse avere licitamente da me nulla, voglio che di presente sia venduto; e se nulla avessi dell'altrui o d'in-

certo o d'altra maniera, sì voglio che quella somma de' cinquecento fiorini d'oro che lascio per Dio, siano per l'anima di coloro: se avessi dell'altrui di cui dovesse essere venduto o di cui avessi d'incerto, e se fossono meno che cinquecento fiorini d'oro il soprapiù sia per la mia anima; e se fossono più, ogni altro bene ch'io o altri facesse per la mia anima, sia in sodisfazione della sopradetta incerta restituzione. E questi fiorini cinquecento d'oro si diano infra uno anno.

» Appresso lascio alla compagnia fiorini cinquecento d'oro, i quali per l'avventura a mio tempo sono spesi più a mio proprio onore e fama che a propria utilità della compagnia. Non però beata la compagnia se tutti gli altri compagni o fattori faranno a sì grande fede e sì lealmente i fatti e servigi della compagnia come io infino a qui ho fatto; tuttavia io pure ho fatto fare spese che l'ho fatto più a fine di mio proprio onore e fama che per utile o bisogno di compagnia: di che io mi fo coscienza e forse nolla me ne dovrei fare, però che non ci ha avuto nè frodo nè vizio; ma forse un altro che fosse istato in mio luogo noll'avrebbe fatto, avegna che di ciò la compagnia non n'ha avuto se non onore e forse prode: ma come che si sia, io lascio a la compagnia fiorini cinquecento d'oro per chiareza e isgravamento della mia anima; tuttavia con queste condizioni, che se io non ne sono tenuto nè di tutti nè di parte, che i primi danari che la compagnia farà dare per Dio in buone limosine che sieno per l'anima mia infino nella detta quantità di cinquecento fiorini d'oro.

» Io lascio la Margherita mia moglie e i miei figliuoli nelle mani d'Acciaiuolo che di loro faccia come parrà

a lui, e tutto i'rimetto in lui; però che io sono certo ch'egli ama loro bene e loro onore tanto o più quanto faccia io.

» La terra mia di Romania succede tutto lo stabile a Lorenzo mio primogenito: bene posso la terza parte donare e lasciare a cui mi pare. Sì che io lascio e voglio che se caso che Acciaiuolo sia troppo caricato di figliuoli di questa moglie che avrà o d'altra che avesse, sì che del suo gli convenisse fare più parti, che la terza parte della terra mia di Romania ch' io v'ho al presente o ch' io v' avessi per innanzi voglio che sia d'Agnolo mio secondo figliuolo; e il mobile del bestiame e d' altre cose che fosse in sulla detta terra, lascio per l' anima mia in cose pietose e buone limosine.

» Se caso fosse ch' io morissi in questo regno o nel principato della Morea, o fuori di Firenze, sì voglio che tutte mie cose e ciò che si trova del mio si stribuisca di presente in buone limosine per l' amore di Dio per l' anima mia; e di questa somma che uscirà di queste cose voglio che cento fiorini d' oro siano per l' anima di monna Ghilla mia madre che Iddio abbia: e se io morisse in Firenze, similemente lascio ciò che del mio si truova ivi o in qualunque parte io morissi.

» In questo regno lascio miei esecutori frate Amico,[1] messer Gilio da Bevagna e Latino da Petrogna-

[1] Questo frate Amico da Bonoamico, monaco certosino, lasciò più tardi in legato alla Certosa di Firenze tutti i suoi libri, che un frate Antonio da Siena del medesimo ordine avea portati da Smirne.

« Item legavit sancto Laurencio de Florencia ordinis Cartu- » ciensium, omnes libros suos, qui sunt, ut dicitur in Tuscia vel » Lombardia, quos libros apportavit de Smiruis frater Antonius de » Senis conversus ejusdem ordinis. » Arch. fior., Particola del te-

no: e voglio che l'armadura del mio corpo sia offerta a la chiesa ove io sarò sotterrato: e uno forziere suggellato dove sono mie lettere, voglio che sia mandato ad Acciaiuolo.

» Ancora lascio e priego voi Acciaiuolo che conciosiacosachè io abbia promesso a la Lapa vostra figliuola e mia serocchia d'aggiungerle a le dote sue tanto del nostro proprio ch'ella ne potrà maritare una delle sue figliuole, che vi piaccia di mettere in ordine sì ch'ell'abbia ciò che per me l'è stato promesso: e di ciò vi priego assai, e lascio e voglio che così si faccia.

» E priegovi che Cristofano vi sia raccomandato che non guardiate se egli avesse fatto niuno fallo, però che egli non potrebbe avere vergogna che noi non avessimo la parte nostra.

» Io perdono a chiunque m'avesse offeso o voluto offendere, e priego voi Acciaiuolo che niuno reo guidardone sia mai renduto a persona che male mi volesse o che mai m'avesse offeso in niuno caso, in fatti o in detti.

» Tutte queste cose che io lascio e voglio che si facciano, lascio a fare eseguire ad Acciaiuolo; e lui priego che sanza niuno indugio e' faccia fare ciò che io lascio, e se gli pare di fare più largamente che io non lascio sì lo ne priego e raccomandoli l'anima mia sopra tutte le cose: e se a Dio piace che non mi possa fare parte del suo al corpo, priegolo che me ne faccia buona parte a l'anima, oltre a quello che io lascio come in questo mio testamento si contiene. E priegolo ch'egli abbia

stamento di frate amico da Bonoamico, redatta in forma pubblica per volontà degli esecutori testamentari il 7 agosto 1348; Certosa.

più cara la sua e mia anima che i suoi e miei figliuoli, però che se saranno valorosi eglino avranno più del bene che non vorranno; ma se saranno però cattivi eglino si ricorderebbono poco di nostra anima, e sarebbe meglio che avessono poco che assai: sì che per Dio lo priego che faccia buona parte in sua vita a l'anima sua e a la mia.

» Se non ch'io sono accerto che Acciaiuolo ama e amerà il profitto e il bene e la salute e onore dell'anima e del corpo mio tanto quanto il suo proprio, io direi e ordinerei molte altre cose: ma però ch'io so che farà più e meglio ch'io non diviserei, sì non dico più: se non ch'io gli raccomando la mia anima, e priegolo ch'egli meriti chi m'ha servito e ami chi m'ha amato, però che quanto Iddio fa più di bene a l'uomo in questo mondo tanto ne de'essere più conoscente inverso di lui. Io lascio e voglio che infra uno mese appresso la mia morte, se in mia vita non fosse cominciato e dotato e fatto, che in Firenze o vero nel contado, dove ad Acciaiuolo e a frate Amico monaco di Certosa piacerà, si cominci a edificare uno munistero dell'ordine di Certosa il quale si chiami santo Lorenzo, e infra uno anno sia dotato nella maggiore parte; e che continuamente vi si lavori e acconci, e si fornisca di libri e d'altre cose necessarie tanto che i monaci vi sieno entro risedenti e vi ufficino sì come fanno negli altri loro luoghi che hanno per lo mondo.

» E però che questo luogo richiederà grande moneta a metterlo a seguzione, sì lascio e voglio che tutti i frutti della terra mia la quale io tengo o tenessi nel principato della Morea si convertano e si stribuiscano

nel detto luogo a compiere, acciò che più tosto vi si possa uficiare e fare i servigi di Dio; e se per niuna cagione si prendesse niuno danaio della detta rendita di Romania altro che per questa sopradetta cagione, sì lascio che questo sia malcolletto e che chi ne piglia per altra cagione sì sia tenuto a restituzione, e Iddio e il mondo si possa crucciare contra chi ne piglia danaio altro che per lo detto Munistero a compiere.

» Ma però che nella Morea v'è una costuma, che quando uno barone, o feudotale muore, e le rede sue non sieno in perfetta età, la corte piglia tutti i frutti della terra infino che la reda sia in età, sì ho io di speziale grazia da Madama e da Monsignore lo prenze, come pare per loro lettere con suggelli pendenti, che nonostante questa costuma abbiendo rispetto a' miei servigi e a lo munistero che ho impreso di fare, che nonistante la costuma come di sopra dico e che la mia reda non fosse in età, mi si concedono di grazia che i detti frutti della mia terra si prendano per me e per istribuirgli ad accompiere il detto munistero; e così lascio che si faccia.[1] E se caso fosse che i detti frutti non si stribuissono nel detto munistero, sì lascio tutti i detti frutti a la corte, e lascerei la terra se io la potesse lasciare; frutti dichiaro, cioè frutti rendite e profenti che possono pervenire in qualunque modo della detta mia terra.

» E però che Madama la'mperadrice è cagione di farmi fare tanto bene quanto sarà questo munistero, sì lascio e voglio che continuo vi si dica la mattina una

[1] Il Diploma di questa concessione della imperatrice (15 luglio 1338) fu pubblicato dal Buchon, loc. cit., Doc. XI.

messa, che Iddio le sia guardia a l'anima e al corpo, e che si faccia singulare orazione per lei ogni mattina.

» E simile lascio e voglio che al detto luogo si dica una messa ogni mattina per l'anima di mia madre che Iddio abbia, e un'altra per l'anima d'Acciaiuolo appresso la sua morte: e tutte queste cose si compensino per sì fatto modo così nel dotare del luogo e nel fornirlo, come nello edificio si proveggia per sì fatto modo, che niuno mancamento ci potesse avere. E tutte queste cose lascio a eseguire ad Acciaiuolo; e simile dopo la mia morte lascio che continuo si dica una singulare messa al detto luogo per la mia anima, avegna che tutto si fa per l'anime nostre.

» Se caso fosse, il quale Iddio cessi, che Acciaiuolo morisse prima di me ed io morendo non facessi altri esecutori, da ora ordino e voglio che coloro quelli facesse esegutori del suo testamento sieno esegutori del mio, e oltre a ciò v'aggiungo il priore che sarà di santo Lorenzo di Certosa del luogo ch'avemo ordinato di fare, e messer Betto de' Rossi, messer Andrea de' Bondelmonti, Barduccio Canigiani e Domenico Bonciani, o vero nella maggiore parte di loro.

» Questo mio testamento si è scritto di mano di Benedetto di ser Fazio a sempio d'uno simile il quale ha Acciaiuolo mio padre scritto di mia propria mano, e questo voglio che vaglia come se tutto fosse scritto di mia propria mano, e facciolo chiuso e suggellato per solenni testimoni in presenza di giudice e di notaio; e io Niccola di mia propria mano fo questa soscrizione la vilia del beato santo Michele Agnolo a dì 28 di settembre 1338.

» Le mille messe ch'io lascio che si dicano nelle

chiese de'quattro Santi nominati, sì voglio che le dette mille messe si facciano dire a' migliori religiosi che trovare si potranno secondo la discrezione d'Acciaiuolo e de'miei testamentali, tuttavia che le dette messe si dicano a laude e reverenza de'quattro Santi nominati per òrata acciò che dinanzi da Dio e si ricordino di me.

» E lascio e voglio che in quale che parte ch'io mi muoia, io voglio essere portato a Firenze al luogo di santo Lorenzo di Certosa, quando sarà fatto il detto luogo, che sarà tosto coll'aiuto di Dio; e in questo mezo che il detto luogo si penasse a fare, s'io morisse prima, lascio e voglio essere portato al più presso luogo di Certosa, che sarà in quella terra o vero luogo che io morrò, e dipoi portato a Firenze, cominciato il luogo predetto.

» Lascio e voglio dichiarare come lascio la Margherita mia moglie per molti casi che possono occorrere, e voglio che della mia terra di Romania le sia assegnata tanta terra che vaglia fiorini d'oro cento per anno, e questa terra goda e possegga in vita sua, e dopo la sua morte ritorni a Lorenzo mio figliuolo o a chi accadesse di ragione.

» Dove io lascio lire ottocento per anno per dote del munistero ch'io lascio che si faccia, sì lascio nella coscienza d'Acciaiuolo e del priore che sarà al detto luogo e de' miei testamentali che se queste ottocento lire non bastassono per la vita e sonstentamento de' monaci o cappellani, che del mio proprio o di quello ch'io lascio o d'altro del mio s'accresca la detta rendita secondo che la loro coscienza giudicherà che basti loro, o vero di quelli che fossono vivi allora.

» Cappellani dico per ispeziali messe ch'io lascio

che si dicano per madama la 'mperadrice, per mio padre, per mia madre e per me, ma principalemente per la messa di madama la 'mperadrice.

» In tutti gli altri miei beni o ragioni ch'io ho o ch'io avessi per innanzi, sì lascio mie rede per uguali parte Lorenzo e Agnolo miei figliuoli e altri figliuoli se più n'avessi per legittimo matrimonio: tuttavia innanzi a ogni altra cosa lascio che sia eseguito questo mio testamento.

» E voglio che vaglia questo mio testamento per ragione di testamento, e se per alcuna cagione non valesse per via di testamento, vaglia per modo di codicillo o di qualunque altra ultima volontade e' puote meglio valere. — Iddio mi dea grazia che innanzi la mia morte io la possa mettere a seguizione, se il meglio de' essere della mia anima.

Espresse per cosiffatto modo da Niccola le sue ultime volontà, da lui medesimo e dalla imperatrice Caterina, con l'assenso del re Roberto,[1] si sottoscrissero patti solenni, pei quali si fermò che Niccola si trasferirebbe con l'imperatrice nel principato d'Acaia conducendo ai servigi di lei e di Roberto 25 cavalieri, i quali verrebbero stipendiati dalla corte col soldo di otto fiorini d'oro al

[1] Per l'alto dominio che il re aveva sulla Morea era necessario il suo assenso a quella spedizione, come richiedevasi la sua ratifica delle donazioni di feudi. A tale assenso reputo riferirsi le parole di Niccola, laddove dice nella lettera ad Angelo, Doc. XX. n° 49: « quando ipso (Roberto) *me mandò* nelle parti di Romania » collo detto meo Loysi a prendere possessione dello principato de » Acaia; » parendomi fuor di dubbio che la spedizione in Grecia fu divisata e preparata dall'Accialuoli, e opera tutta sua.

mese, cominciando dal giorno della rassegna per proseguire fino a quello in cui partirebbero dalla Morea.[1]

E già siamo alla sera dei 10 ottobre 1338 quando Niccola si parte da Napoli coi migliori augùri del parentado e degli amici, nei quali infondeva fiducia di vederlo quando che fosse crescere grandemente di stato. Prima però che lasci l'Italia ripensa alla famiglia lontana, ond'è che consegna alcune cose all'amico Domenico Bonciani con preghiera di volerle fare avere al padre, che cotanto ama e reverisce.[2] In Brindisi poi ai 15 del successivo novembre rassegna i 25 sunnominati cavalieri dinanzi alla imperatrice,[3] e con lei poscia e coi principi Roberto

[1] Dipl. della imperatrice Caterina, del 17 luglio 1341, (Arch. di Firenze, Certosa). Di questo diploma il Buchon (loc. cit., Doc. XIV) pubblicò solamente una parte.

[2] « Sapi che Sabato che passò, a vespero, a dì 10 di questo » mese, Niccola tuo si partie di quà per andare a buon ora in Ro» mania, molto onorevolmente e molto grandemente, tal che no sia » niuno re e grande conte che non li fosse istato bastevole. Prego » il nostro signore Idio che lo faccia andare e tornare come i nostri » cuori desiderano. Perciò io ti prego, signore mio, che tu di ciò » debi essere contento, impero che, se Dio li conciede che torni a » salvamento, a fato una grande e buona andata per lui e chi lui » atiene.... Io sì non t'o mandate ancora certe cose che Niccola mi » lasciò ch'io ti mandassi, che non c'è istato per noi.... Ami dato » un.... e un sacco di scritture, che io le mandi al Castellare: co » l'altre cose insieme le manderò. L'anello manderò a mona Mar» gherita per la prima sicura persona che chostà verrà. » Lett. di Domenico Bonciani ad Acciaiuolo Acciaiuoli, dei 14 ottobre 1338, pubbl. dal Buchon, loc cit., Doc. XIII.

[3] « Subsequenti novembri Nicolaus idem ad civitatem Brun» dusii se personaliter contulit una cum 25 stipendlariis equitibus » supradictis, et ibidem, de mandato nostro, die scilicet XV novem» bris, VII indictionis nuper elapse, de stipendiariis ipsis ac equis » et armis eorum debitam monstram fecit in nostra presencia. » Dipl. del 17 luglio 1341, cit. sopra.

e Luigi di qua veleggia per la Morea. Ove invero gli si appresentano occasioni frequentissime ad adoperarsi in gravi affari e negozi quanto dir si possa. Turchi, Catalani, Greci minacciano d'ogni intorno il paese, ed è cosa malagevole l'assicurarlo dalle loro paurose correrie. Alle quali difficoltà quantunque gravissime, sa bene far fronte la virtù e il senno dell'Acciaiuoli. Fornisce vettovaglie, provvede armi, rende più gagliarde le fortificazioni a difendere la castellania di Corinto, costruisce a proprie spese un fortilizio nella valle di Calamata per tutelare la Messenia, infine fa riuscire manchevoli le insidie e le astuzie dei Greci; e tutto questo con animo imperturbato, quantunque avesse a sostenere non che fatiche appena credibili, ma ad incontrare veri ed assoluti pericoli anco nella vita.[1] Ma da tuttociò gli viene una grande sodisfazione dell'animo, avvegnachè per l'opera sua principalmente vien ridotto a compiuta sicurtà il principato di Morea sotto la signoria di Roberto.

Caterina infrattanto gli concede in assoluta signoria il castello di Bulcano, la baronia di Calamata, estese terre con la fortezza di Piada nella castellania di Corinto, e al-

[1] Buchon, loc cit., Doc. XV, XVII e XXV.
« .... et ibi (in Morea) collo detto meo Signiore feci continua » residenza per ispazio di tre anni militando colle insidie e astuzie » delli greci con non piccholi miei affanni et pericoli » Documenti, *Lett. dell' Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX, nº 50.
» Nos igitur considerantes quod Nicolaus ipse in dictis Ro- » manie partibus labores personales continue substulit angustiosos » et varios, onera pariter multiplicia sumptuum, nec minus fructuosa » servicia nobis et liberis nostris per eum impensa cum animi cla- » ritate. » Dipl. cit. dei 17 luglio 1341, nella parte non pubblicata dal Buchon.

tri feudi.[1] Il che fa che ad assicurarsi quanto gli venne elargito non sappia egli muovere verso l'Italia, se prima non abbia provveduto alla difesa di ciò che possiede nella Morea. Ai 17 febbraio adunque del 41 fa a tal fine in Clarenza un mandato di procura in Silvestro Baroncelli, Iacopo di Donato Acciaiuoli, e Manente di Gherardo Buondelmonti, tutti fiorentini.[2] Venuto poi il 16 giugno seguente parte da Clarenza per Brindisi, e quivi giunto ha dalla imperatrice lettera declarativa della somma dovuta dalla corte per gli stipendi dei 25 cavalli che stettero sempre ai rammentati servigi.[3]

[1] Tutte queste concessioni feudali fatte all'Acciaiuoli dalla imperatrice vennero poi approvate da re Roberto con diploma dato da Napoli ai 27 aprile 1342, e pubblicato dal Buchon, loc. cit. Doc. XV.

[2] Arch. di Firenze, Certosa. In questo mandato di procura così viene qualificato Niccola. « Nobilis vir Nicolaus de Aczaro- » lis de Florencia Regius et principalis Cambellanus Consiliarius » et familiaris, ac Castri Bulcani et Baronie Vallis Calame do- » minus. »

[3] Questa lettera è il più volte citato diploma del 17 luglio 1341, di cui il Buchon ha dato una parte. In quella da lui non pubblicata, leggesi quel che segue:

« Cumque transtulissemus nos demum ad partes principatus » predicti et moram traxissemus ibidem per longum spacium tem- » poris prout est singulis manifestum, Nicolaus ipse prefatos sti- » pendiarios equites vigintiquinque continue in sua tenuit comitiva » ad nostra et effati Principis servicia militantes a predicto scilicet » die quintodecimo dicti mensis novembris septime, quo ut predi- » citur monstram fecit, et usque per totum quintumdecimum diem » mensis Iunii none Ind., sequenti die sextodecimo ipsius mensis » Iunii nobis recedentibus de partibus supradictis, quod totum » tempus est annorum duorum et mensium sex, pro quo quidem » tempore contingunt stipendiarios ipsos ad dictam rationem de flo- » renis aureis octo pro quolibet eorum per mensem mense quolibet » unciarum quadraginta, que sunt in summa uncie mille ducente » quadraginta florenis aureis quinque pro qualibet uncia compu-

In questo modo Niccola ebbe compiuta quella difficile impresa, della quale meglio noteremo dipoi la importanza, e gli effetti conseguenti. Qui basti avvertire alla di lui desterità nel condurla, e al fermo proposito nel proseguirla per tempo così lungo, e fra tante prove rischiose. On-

» tatis. De qua quippe summa pecunie ad quam nos et dictus Prin» ceps exinde tenebamus Nicolo prefato in extenuationem ipsius » debiti assignari mandavimus eidem Nicolao uncias mille viginti » in car. argenti sexaginta per uncias computatis per manus Domini » Egidii de Bevania militis Magne Regie Curie Magistri Racionalis » et Latini de Petroniano familiarium et devotorum nostrorum, qui » in nostro nomine de mandato nostro a mercatoribus Societatis » Aczarellorum pecuniam ipsam recipere habuerunt. Restanti» bus, ec.... » Giulio da Bevagna e Latino da Petrognano erano stati nominati dall'Acciaiuoli, come abbiamo veduto, ad esecutori del suo testamento olografo nel regno insieme con Frate Amico da Bonoamico.

Intorno a questo documento, che merita considerazione tutta propria, mi piace di notare come a tergo della pergamena si leggano le seguenti parole, scritte di propria mano dall'Acciaiuoli: « Questa è lettera della dichiarazione delle uncie mille venti d'ar» gento i quali io ricevetti per pagha della mia giente di XXV uo» mini d'arme che tenni in Romania, la quale lettera fu fatta da » Brandizio nel 1341 di XVII di luglio della nona Indizione. » Se alcuno volesse dire che questa lettera fosse fatta di nuovo » fittiziamente non lo possono dire, in pero que fa presso » d'uno anno que il sugiello fu perduto, e il segretario que la fece » è vivo e sano, cioè notaro Pietro. — Vorrassi questa lettera mo» strare allo leghato per la deliberazione di domenico. Atesto. » Penso che tali parole vi scrivesse l'Acciaiuoli nel 1343, e che per mezzo di quella lettera della imperatrice e della intercessione del legato di Toscana volesse ottenere la liberazione di Domenico Bonciani, che dal principe di Taranto fu fatto sostener prigione in quell'anno. Il che ho raccolto da una lettera, diretta il 7 marzo 1343 dal Comune di Firenze al re Andrea, alla regina Giovanna, al principe di Taranto e al duca di Durazzo onde pregarli a volere che fosse restituito in libertà il Bonciani, nella quale è detto: « Sen» tientes quod illustris Princeps Taranti Dominicum de Boncianis » indebite faciat detineri pro eo, quia eundem debitorem dicitur,

d'egli fattosi in breve ora per sua propria nativa virtù di semplice mercatante uomo politico e guerriero, apparve, avendo soli trent'anni, già adattatissimo a compiere non che ad ideare le cose più ardue a conseguirsi, uomo insomma capace di reggere uno Stato. Non neghiamo gli sorridesse la fortuna; ma se questa gli fu propizia, egli l'aiutò molto anco con l'industria: cose tutte che gli procurarono somma estimazione presso i migliori, e che solo potettero meno pregiarsi dagli uomini invidiosi e volgari. Del che per tutti sia testimone il Boccaccio. Il quale il 28 agosto 1341 scriveagli da Firenze aver caro il suo avventurato ritorno dalla Grecia, e sperare dovcrsi da lui mutare in buona la sua rea fortuna; e soggiungeva pure vedrebbe egli di lieto animo quegli invidiosi piegare il capo dinanzi a lui. Nel pregargli finalmente da Dio la felicità di Quinto Metello tanto lo esaltava, da paragonarlo niente meno che ad Ulisse e ad Enea.[1]

Già narrammo avere i Fiorentini confidato che il re Roberto di Napoli fornirebbe loro valido aiuto di armi

» ut nobis asseritur, domini Niccole de Acciaiolis, cui pro parte » eiusdem Dominici dicitur in rebus vel pecuniis rationabiliter non » teneri.» Arch. fiorent , *Lettere della Signoria*, Reg.° VIII, fogl. 66t °

[1] Il Baldelli (*Vita del Boccaccio*) vuol sostenere che questa lettera ha erronea la data, argomentandosi di provare che essa fu scritta invece nel 1342. Ma a non dovergli prestar fede basti l' osservare, che il Boccaccio non avrebbe potuto dire all' Acciaiuoli nell' agosto del 1342 come andasse lieto del suo ritorno *ora nuovamente stato*, essendo l' Acciaiuoli tornato in Italia, come abbiamo narrato, nel giugno del 1341; e che, dopo averlo veduto in Firenze, ove Niccola si recò a novembre di questo anno 1341 e rimase fino al marzo dell' anno successivo, non potea scrivergli che *era sicuro di tosto vederlo*. V. questa lettera del Boccaccio nelle *Prose antiche*.

nell'impresa di Lucca cui attendevano. Ma questa volta molto s'ingannarono. Primieramente aguzzò l'occhio ad averla per sè; poi, invece che armi per sussidiare in qualsiasi modo il Comune, se ne spacciò con consigli e con sole parole, e anche queste date in pro suo, perchè in sostanza l'ambasceria che mandò a Firenze non ebbe altro fine se non quello di persuadere che il possesso di Lucca poteva tornare utile quando cadesse nelle sue mani regali, tornando meglio che i Fiorentini ne dismettessero il pensiero. Veramente confesseremo che il vedere l'Acciaiuoli del numero degli ambasciatori reca rincrescimento, se per avventura la storia ha tutte espresse le circostanze di questo negoziato, potendo forse giustificarsi questo grande uomo e avvedutissimo politico se ci fosse dato di aver piena contezza di quei tempi da noi assai lontani. A buon conto non possiamo affermare (dappoichè i documenti e le memorie in questo ci fan difetto) ch'egli con gli altri si recasse a fermare i patti e prendere il possesso di Lucca in nome del re, e che quindi a Pisa si trasferisse a richiedere quel Comune perchè volesse levare l'assedio. Ho motivo di credere che non vi andasse perchè ne tace uno storico, quatunque assai posteriore, il quale ci informa che un collega dell'Acciaiuoli in quella ambasceria, Giovanni Barrile, fu ai Lucchesi e ai Pisani per questa bisogna.[1] Ma se Lucca e Pisa non videro l'Acciaiuoli, voglio credere non fosse trattenuto da affetti privati, quantunque gli dovesse esser caro il trattenersi nella sua Firenze e trai conforti della famiglia, affetti tutti ch'erano grandi in quel cuore, ma non però

[1] Costanzo, lib. VI.

tali da fargli porre in dimenticanza il dovere di uomo, come ora diremmo, di Stato.

E poichè oggidì, quando si scrive di un grand'uomo, si desidera che si esprima ogni minimo fatto ed ogni sua costumanza, perciò, seguitando l'uso di accondiscendere a cotal desiderio, dirò avere avuto Niccola in questo tempo la sua propria dimora in patria nella contrada dei SS. Apostoli. Era munita di torre, come si usava in quei tempi, nei quali si viveva in sospetto. Penso che gli dolesse molto il vederla poi venduta nel 46, pel fallimento della celebre compagnia.[1] Forse allora ripensò che non molto innanzi vi si era posato tutt'altro che presago della sua fortuna, giacchè al principio del 42 consta che egli si trattenesse in patria. Tempo memorabile nella vita di lui, perchè allora fu che egli si accese sempre più nel desiderio e nel proposito di edificare dalle fondamenta quel monastero o Certosa, già ordinata sì pietosamente e con tanta munificenza in testamento. E quì il discorso si allarga a narrare come egli, il giorno 8 febbraio di detto

[1] Al 28 settembre 1345 (stil. fior.) i sindaci e gli ufficiali del Comune di Firenze deputati ai negozi dei creditori della fallita Società degli Acciaiuoli, alla quale tuttora apparteneva Niccola, decretarono essere proprietà di lui, e quindi doversi vendere per pagare i creditori « unum palatium cum turri positum Florentie in populo » Sanctorum Apostolorum in via burgi Sanctorum Apostolorum; cui » primo via, a secundo et tertio Chiassus, a quarto heredum Ge- » rardi de Bondelmontibus et heredum Chaccini Bonciani infra pre- » dictos confines vel alios plures vel veriores. » E questo palagio fu venduto infatti a Manente di Gherardo Buondelmonti e ad Andrea di Ranieri Buondelmonti, per metà fra di loro, per il prezzo di 1700 fiorini d'oro. Il decreto de' Sindaci seguito dall'atto di vendita può vedersi all'Arch. fiorentino fra le pergamene provenienti dalla Certosa.

anno, facesse ampia e piena donazione di alcuni beni situati sul fiume Ema nel popolo di santa Maria di Massapagana presso Firenze ai due certosini Giovanni, priore del convento di santa Maria di Siena, e Galgano, priore di quello di santo Girolamo di Bologna, perchè ne vivessero un priore con dodici monaci, quattro conversi e due cherici nel monastero da edificarsi. Manifestava e dava forma nei modi legali a questa sua espressa volontà nel Capitolo del monastero degli Angioli, assistendovi come testimoni Giovanni Barrile (quello stesso che gli fu compagno, come vedemmo, nella ambasceria) Giannozzo Cavalcanti e più altri che non giova nominare, per dar luogo al ricordo di quel frate Angiolo della sua stessa famiglia, che allora era vescovo d'Aquila, e che poi venuto alla sede di Firenze, fu tanta cosa nello inalzamento e nella susseguente cacciata dell'abominato duca d'Atene. L'uno dei patti che giova ricordare, comecchè mostri l'indole ed il sentire degli uomini di quei tempi, si fu il riserbarsi l'uso d'una di quelle cellette monastiche, sia per ritrovarvisi egli ed altri di sua casa per ricreamento salubre, o mosso da devozione. Costituì Coppo Stefani, Giovanni Boccaccio e Ugolino Cambi suoi procuratori pel trasferimento di quei beni ai detti priori, i quali nel dì 13 successivo ne presero possesso.[1] Sembra che per innanzi cotali beni servissero a garantire la dote della consorte del donatore, che, come dicemmo altra volta, era Mar-

[1] Questi beni consistevano in un podere con case, colombaia, forno, corte, pozzo e vigna e terra da lavoro e con alberi. L'atto di donazione (8 febbraio 1341, stil. fior.) si conserva in un Libro-campione di contratti, (23, cart. 195), all'Arch. di Firenze, Certosa. Quello della immissione in possesso dei nominati priori è fra le pergamene parimente provenienti dalla Certosa (13 febb.).

gherita degli Spini, perchè essa nei modi voluti ratificò la donazione presente egli stesso, facendo renunzia d'ogni pretesa che potesse avervi.[1] Nè tacerò della seguente approvazione data dal Capitolo della Chiesa fiorentina, il quale non mancò nemmeno di approvare la fondazione del monastero annuendo che prendesse nome da San Lorenzo martire.[2] E questi sono gli atti cui tenne dietro poco dipoi l'effettiva fondazione della Certosa. La quale si cominciò a costruire sul poggio di Monteacuto, venduto dal Pievano e dai canonici di sant'Alessandro a Giogoli ai certosini di san Lorenzo a Montesanto.[3]

L'Acciaiuoli venuto in Firenze, come abbiamo detto, nel novembre del 1341, ne ripartiva per Napoli alla fine di febbraio, o nei primi giorni di marzo del 1342. La qual cosa è resa certa da una lettera che la Signoria di Firenze il 20 febbraio di quell'anno scrisse a Roberto e consegnò all'Acciaiuoli perchè a lui la presentasse, dalla quale si raccoglie che il Comune aveva anche date a Niccola certe informazioni da riferirsi a quel re.[4]

[1] Nello stesso Libro-campione di contratti ov'è l'atto di donazione si contiene a carte 197 t.° quello di ratifica che ne fece Margherita degli Spini ai 14 febbraio nella casa del marito in Borgo SS. Apostoli.

[2] Decreto dei 18 febbraio 1342, Arch. fior., Certosa.

[3] Nel medesimo Archivio (Certosa) esiste un Decreto dei 23 settembre 1342, col quale il vicario generale di Fr. Angelo Acciaiuoli vescovo fiorentino dava licenza al pievano di Sant'Alessandro di far quella vendita

[4] « Serenissime Princeps et Domine; Inclita Domina. Licet » teneamus indubie quod circumspectio regia de lucanis conditio- » nibus et nostris, et de intentione Bavary ad occupationem itali- » carum partium, et de descensu suo ad partes Karinthie, et de de- » sponsatione Ducisse Karinthie filio ejusdem Bavary sit satis » utiliter informata, et qualiter nos circa succursum Civitatis Lu-

IV.

Matrimonio di Giovanna figliuola del re Roberto con Andrea d'Ungheria. — Morte del re Roberto. — Uccisione di Andrea. — Clemente VI scomunica gli autori della uccisione. — Pratiche del re d'Ungheria con Clemente VI. — Questi si affatica a impedire la calata del re in Italia. — Difesa dell'Acciaiuoli dai sospetti di reità nella uccisione d'Andrea. — L'Acciaiuoli sollecita le nozze della regina Giovanna con Luigi di Taranto. — Il re d'Ungheria viene in Italia. — Fuga da Napoli della regina Giovanna. — L'Acciaiuoli fedele nella sventura alla regina e a Luigi di Taranto. — Il re d'Ungheria s'impadronisce di quasi tutto il reame. — Luigi di Taranto alloggiato nella villa dell'Acciaiuoli a Montegufoni.

Gravi avvenimenti soprastavano frattanto al reame. Privo com'era Roberto di prole maschile, per la morte del duca di Calabria, del quale erano rimaste due figlie, Giovanna e Maria, aveva maritato fino dal 26 settembre del 1333 Giovanna ad Andrea, figliuolo al suo stesso nipote Carlo Uberto, re d'Ungheria. E qui cade il riflettere com'egli devenisse a conciliare un cotal matrimonio forse per rimorso di coscienza, perchè il regno, di cui le perorazioni di Bartolommeo da Capua gli avevano ot-

» cane continue vigilamus et expectamus magnificum regium subsi-
» dium pro exaltatione regia et devotorum suorum, et depressionem
» emulorum qui Civitatem eamdem hostiliter detinent cohartatam,
» nichilominus nobilem et discretum virum Niccolam de Acciaiolis
» Regium Cambellanum dilectum et hon. concivem nostrum ad
» presentiam regiam secum presentes conferentem super premissis
» de intentione ed expectatione nostra et aliis que pendent ab honore
» regio et statu fidelium devotorum duximus informandum. Ejus
» relatibus credere dignetur Regia celsitudo, et circa exponenda
» per eum providere de subsidio et remedio salutari, sicut de be-
» nignitate regia confidimus et speramus. Data Flor. die XX Febr.,
» X Ind. » (*Lettere della Signoria*, Reg.° VII, fogl. 2 t.°)

tenuta la investitura dal papa, dovea per diritto appartenere a Carlo Uberto come figliuolo del primogenito Carlo Martello, fors'anco per la speranza di toglier via le differenze tenute vive tra di lui e il re ungherese dalle pretese di questo al regno di Napoli. Gli eventi chiarirono peraltro in brev'ora la verità di quell'antico assioma, che dice niente fallir più frequentemente del giudizio degli uomini. Ed invero Carlo Uberto, che erasi condotto fino a Napoli per far compagnia al giovinetto Andrea, nel tornarsene in Ungheria, siccome fece, celebrate le nozze, non ricondusse seco quanti erano di quella comitiva, ma lasciò al figliuolo alquanti di quella nazione che lo servissero, concedendogli altresì un fra Roberto, uomo di chiostro, acciocchè gli fosse precettore.[1] La corte napoletana, cotanto illustrata e resa famosa pel culto delle lettere e delle arti gentili introdottovi da Roberto, non valse

[1] Il Petrarca, che vide costui in Napoli dopo la morte del re Roberto, così lo descrive in una sua lettera al Cardinal Colonna:

« Horrendum tripes animal, nudis pedibus, operto capite, pau-
» pertate superbum, marcidum deliliis vidi. Homunculum vulsum
» ac rubicundum, obesis clunibus, inopi vix pallio contectum, et
» bonam corporis partem de industria retegentem, atque in hoc
» habitu non solum tuos sed Romani quoque pontificis afflatus, velut
» ex alta sanctitatis suæ specula, insolentissime contemnentem. Nec
» miratus sum: radicatam in auro superbiam secum fert. Multum
» enim, ut omnium fama est, arca eius et toga dissentiunt. Ac ne
» sacrum nomen ignores Robertus dicitur.... Qui miro genere ty-
» rannidis non diadema, non purpuram, non arma; sed squalidum
» palliastrum induit, eoque non totus, ut dixi, sed dimidius obvo-
» lutus, nec tam senio curvus quam hypocrisi, nec tam eloquio fretus
» quam silentio, et gravi supercilio per regias aulas discurrit, et
» bacillo innixus humiliores proterit, iustitiam calcat, quidquid
» divini aut humani iuris est polluit. » Fam. V, 3, ediz. Le Monnier in corso, per cura di Gius. Fracassetti.

tuttavia a dirozzare Andrea dalla barbarie ungarica; aggiungi Giovanna schiva d'ogni affetto maritale, gli Ungari insolenti, cose tutte che fanno pensare, ed anco più, al tristo successore che avrebbe avuto Roberto; di qui gare, inimicizie ed esigli perturbatori del regno. Roberto, comecchè sagacissimo, non poteva non considerare la certa rovina che seguiterebbe alla sua morte; tuttavolta bramoso di porvi quel miglior riparo che potesse, pensò convocare i baroni a parlamento generale, e volle che promettessero avrebbero Giovanna per sola regina. Lo che compiuto, poco andò che infermasse e morisse, siccome accadde a' 19 gennaio 1343.

Non tardò a manifestarsi la realtà dei mali preveduti da Roberto. Andrea, uomo dappoco; i principi della casa reale (ed erano molti), cupidi d'autorità e perciò turbolenti; il monaco ungherese insidioso, chè per le di lui astuzie venivano mandati via dal consiglio i consiglieri più fidati del principe defunto, ad intromettervi gli ungheri suoi seguaci; nelle lor mani avare, rapaci tutto il governo, tantochè Giovanna è regina di nome, in realtà prigioniera; Napoli in quel miserando stato veduto dal Petrarca, e di cui ebbe occasione di far ritratto così maestrevole in una lettera al cardinal Colonna.[1]

È opinione di alcuni storici che il monaco Roberto, così tristamente da noi notato, antivedendo che i reali avrebbero tutto fatto per togliergli il potere male usurpato, sollecitasse Lodovico fratello maggiore di Andrea, già re d'Ungheria, a recare in sua balía il reame, dandone per ragione esser cosa di sua spettanza perchè ereditata dall'avo. Aggiungono gli magnificasse scrivendo la bel-

[1] Lettera cit.

lezza di Maria sorella a Giovanna per adescarlo ad una discesa. Dicono anche che Giovanna, avutone presentimento, chiamasse Carlo duca di Durazzo primogenito del principe della Morea, e senza più lo ammogliasse a Maria. Pel qual matrimonio s'afforzò nel duca la speranza e l'ambizione di succedere nel regno se Giovanna morisse senza figliuoli. Per parte sua il re d'Ungheria spedì ambasciatori a Clemente VI, ad impetrare che inviasse chi imporrebbe la corona al fratello non come marito di Giovanna regina, ma come erede di Carlo Martello. Queste le cose che si trattavano in Avignone. A Napoli ordivasi tenebrosa congiura per uccidere Andrea. Il papa mostravasi irresoluto nel concedere a questo la investitura, forse perchè trattenuto dai maneggi segreti che dal duca di Durazzo si facevano in corte contro la sua deliberazione.[1] Ma ciò non ostò tanto da impedire che finalmente dovesse concedere ed effettivamente spedire le bolle per la incoronazione. La notizia divulgatasi che fossero in via di giungere a Mola di Gaeta gli ambasciatori che le portavano spronò i congiurati in Napoli ad affrettare l'effettuazione della trama iniqua, temendo eglino che palesato il loro mal talento, il monaco Roberto, appena fosse venuto l'ordine del papa, li facesse non solo prendere, ma uccidere.

Intorno al fatto luttoso basti il narrare in breve come

[1] Matt. Villani (L. I, cap. 11), parlando di questo Duca, dice: « E bene che col duca Andreasso si ritenesse mostrandoli amore, » nondimeno lungo tempo segretamente fece impedire a corte la » deliberazione della sua coronazione. Onde per questo soprastare » fu fatto l'ordine e messo a esecuzione il detestabile e patricida » della sua morte: e questa fu la cagione perchè il re d'Ungheria » il fece morire. » V. anche Gio. Vill., Lib. XII, cap. 112.

Andrea venisse ucciso proditoriamente a mezzanotte dei 18 Settembre 1345, mentre la corte trovavasi ad Aversa nel convento di S. Pietro a Maiella. Si fece svegliare per i suoi camerieri, e trattolo fuor della camera della regina sotto pretesto gli si dovesse comunicare certo avviso che fra Roberto aveagli mandato da Napoli, fu strangolato e poi precipitato da una loggia. Alla notizia di sì miserevole uccisione fu grande scoramento negli Ungari. E la regina, ridottasi in Napoli, per consiglio de' più fidati ordinò al conte Ugo del Balzo investigasse chi fosser gli autori della morte del marito, volendo che andasser puniti esemplarissimamente. Clemente VI, inteso di quanto era accaduto, scrisse sue lettere al re d'Ungheria. In esse adoperava parole adatte e ragioni acconcie a lenirne il dolore, facendogli anche riflettere che la regina era incinta.[1] Ma come reputava che alla sede apostolica si appartenesse il conoscere e il giudicare di quel delitto, perciò appunto pronunciò generale scomunica contro coloro che s'eran bruttate le mani di quel sangue; comprendendo in questa censura ecclesiastica qualsiasi avesse dato causa alla morte per qualsivoglia modo.[2]

Frattanto le sorti del reame erano oggetto di grande preoccupazione in corte papale, perchè era un affollarsi attorno alla persona stessa del papa di pratiche oneste frammiste a meno onesti maneggi ed intrighi. Giovanna non si stancava nel chiedergli dispensasse il matrimonio che volea contrarre con Roberto principe di Taranto; il re ungherese rimprocciavalo acerbamente perchè tanto

[1] Theiner, *Monumenta historica Hungariæ*, T. I, Doc. MXXXVIII.
[2] La bolla può leggersi presso Lünig, T. II.

avesse tardato a imporre la corona sul capo d' Andrea; voleva punisse gli autori della morte condegnamente; aggiungeva negasse risoluto la dispensa matrimoniale a Giovanna e al Tarantino; a sè e al fratello Stefano, il duca di Transilvania, volea concedesse l'amministrazione del regno, e che il piccolo figlio di Andrea fosse educato presso Elisabetta madre dell' ucciso. E questa regina stessa levava alto la voce ad aspri rimproveri, apponendo al papa siccome colpa l'indugio inqualificabile nel punire la regicida, che dicea con grave scandalo tuttora chiamata regina di Sicilia.[1]

Clemente opponeva somma temperanza a tutte queste sollecitazioni, tantochè avresti detto che quelle stesse ire punto non lo turbavano. E noi volendo penetrare nel suo animo e scrutarne i più riposti sentimenti diremo che questa politica eragli suggerita dal non vedere egli di buon occhio che un principe potente, quale l' ungherese, venisse a porre il piede nel regno, e dalla sua stessa condizione di ospite in Provenza, ch' era dominio della regina Giovanna, donde vuol credersi derivata certa propensione per questa. Celava adunque con sommo studio quel che agitasse nella mente. Mentre invero si dimostrava in parole niente avverso alle pretese di re Lodovico, e con le scomuniche e la lunghezza delle inquisizioni contro i colpevoli cercava di mitigarne lo sdegno e si riprometteva i benefizi del tempo, favoriva in effetto ciò che più tornava utile alla vedova d' Andrea. Nè contento a tutto questo, poneva mano ad ogni tentativo che valesse ad impedire la calata dell' Ungherese

[1] *Mon. hist. Hung.*, cit., T. I, Doc. MLXX, MLXXV e MLXXXIII (anno 1346).

nel regno napoletano; calata di cui forte temevasi, perchè avendo Giovanna spedito il vescovo di Tropea a pregare quel re che lei ed il figlio postumo volesse proteggere, Lodovico, nel rispondere, aveva dato più che indizio di volere invadere il reame.[1] E questo faceva che il papa si scusasse coll'Unghero dell' indugio dell' incoronazione di Andrea, come di affare difficile a risolversi anco perchè non chiaramente definito nel diritto, e della cui giustizia disputavano tuttavia gli uomini meglio intendenti. Replicava aver già fatto e pubblicato il processo generale, avere inflitte pene gravi ed insolite contro ogni autore o complice del misfatto, essere risolutissimo d' iniziarne uno più speciale contro coloro che, per quanto fino allora si potè raccogliere, apparivano sospetti; non potergli concedere l'amministrazione del regno senza offendere Dio e la giustizia, giacchè Giovanna trovavasene posseditrice. Essa poi non era nemmen convinta del reato e molto meno confessa. Diceva inoltre che se essa apparisse rea, e con questo il regno si devolvesse alla Chiesa romana, avrebbe per lui speciale considerazione; aver tenute chiuse le orecchie fino allora alle istanze ripetutamente portegli da uomini di grande autorità i quali volevano licenziasse Giovanna a maritarsi con Roberto, nè esser disposto a concedere quella dispensa finchè motivi ragionevoli non gli apparissero.[2]

[1] La risposta del re d'Ungheria fu questa: « Impetrata fides » præterita, ambitiosa continuatio potestatis regiæ, neglecta vin» dicta et excusatio subsequuta, te viri tui necis arguunt consciam, » et fuisse participem. Neminem tamen divini, humanive judicii pœnas nefario sceleri debitas evasurum. »

[2] *Monum. hist. Hung.*, Docum. MLXX.

Nè tutte queste le ragioni esposte da Clemente in varie lettere. Scriveva inoltre egli invero a Elisabetta d'Ungheria che la Chiesa romana non fu solita mai indursi a condannare sopra semplici presunzioni; ora volerlo far molto meno, perchè l'affare era gravissimo e di somma difficoltà, trattandosi della innocenza o della reità di persona regale. Perciò, anzichè compiacerla, invitavala a mettere innanzi la sua autorità di madre e di regina a trattenere il figlio dalla temuta spedizione. A Giovanna poi rispondeva volesse differire il matrimonio col Tarantino, potendo questo passo incauto dare eccitamento all'Ungaro ad invadere il reame, dal che era stato fino allora distolto per esso lui. Le ingiungeva non permettesse al principe di Taranto di far più lunga dimora nel castello di Napoli, materia di maldicenze e di scandalo.[1] Ma come temeva che Lodovico, a malgrado tutto questo, invaderebbe il regno in quello stesso anno, avendo per nulla le negoziazioni che si andavan facendo, perciò ad apparecchiargli un impedimento gagliardo promoveva in questo estremo caso il matrimonio fra Giovanna e il principe di Taranto, pel quale dava le debite facoltà a due vescovi.[2] Perchè poi le sue parole fosser seguitate da un qualche effetto, e Lodovico si vedesse appagato in alcuna delle cose richieste, ordinò a Beltrando del Balzo, conte di Montescaglioso e gran giustiziere del regno, facesse giustizia di qualsiasi avesse partecipato alla strage di Andrea, e quanti scoprisse rei, di questi prendesse vendetta, non guardando a dignità o autorità di persona.

[1] *Monum.*, cit., Doc. MLXXV, MLXXXIII, MXCI e MXCII.
[2] *Monum.* etc. Doc. MLXXXIV.

A Beltrando apparvero colpevoli diversi signori e baroni, nessuno però dei reali; di questi fece anzi come tanti strumenti della giustizia, imperocchè sendo malagevole catturare i rei, rifuggitisi ed afforzatisi nelle loro terre, impetrò dalla regina ordinasse alla imperatrice di Costantinopoli, al principe di Taranto, al duca di Durazzo e agli altri reali prestassero il loro braccio sia alla cattura di essi, come al trasmetterli a Napoli securamente. La regina accondiscese;[1] e perciò successe che alcuni di que' signori vennero suppliziati, e tra questi si annoverò anche Gasso, o come altrimenti direbbesi, Gastone di Diniziaco conte di Terlizzi.[2]

Queste vendette non placavano l'animo di Lodovico re. Non si credeva pago se quelle morti non fossero procurate per le stesse di lui mani, parendogli sempre inulto il sangue del fratello, o, se meglio vogliamo giudicarlo, a pretessere la sua discesa onde voleva insignorirsi di Napoli e del reame. E a questa invasione frattanto si preparava. Il che fece che papa Clemente volgesse il pensiero a trovar modo di assecurare il regno anco con le armi, commettendo al cardinal legato Bertrando che, non appena si fosse reso certo della calata di Lodovico, scrivesse ai nobili romani, ai grandi e signori di Lombardia e degli Stati della Chiesa, ed ai rettori delle loro terre, si tenessero apparecchiati per resistere al passaggio del re.[3]

Memorabile sarà sempre questo anno 1346, che si chiuse fra tali agitazioni, processi, condanne, negozia-

[1] Editto del 7 ottobre 1346. V. Giann., *St. civ.*
[2] Gio. Vill., Lib. XII, cap. 52.
[3] *Monum. hist. Hung.*, Doc. MXCIX.

zioni politiche, minacce d'invasione e apparecchi alla difesa. Prima di allontanare da esso il nostro pensiero, il lettore ci conceda il rimuovere dall'animo nostro un sospetto grave e doloroso. Tacquero gli antichi storici dell'Acciaiuoli, e per diligenza, quantunque massima, che siasi da noi adoperata, non trovammo sillaba la quale accenni qual parte egli avesse in tutte queste agitazioni. Veramente vorremmo rappresentarcelo mondo da qualsiasi macchia, e per niente corrotto dalle nefandezze di quella corte. Ma ora non potremmo affermarlo innocente senz'altro esame, essendoci noto che altri, meno benigno verso di lui, lo incolpò del misfatto quasi ne fossero certa testimonianza alcune parole del Boccaccio, grave autorità per il grandissimo uomo che e' fu, e perchè dimorato lungamente in Napoli e contemporaneo.[1] A noi parve, leggendo tali parole, che non siano fondamento che basti a così grave incolpazione, molto più riflettendo che il Boccaccio non fece motto della reità dell'Acciaiuoli in quella sdegnosa lettera, che poi ricorderemo, nella quale scrisse tutte le più amare cose che potesse

[1] Sebastiano Ciampi nell'annotare una lettera a Zanobi da Strada, che egli divulgò per il primo, e di cui terremo proposito in seguito, riferisce il segnente passo del Boccaccio nell'elogio della regina Giovanna (Donne illustri, cap. 105) « Perpessa est regulorum » fratrum dissidia, et extera bella nonnumquam intra regni gre- » mium debacchata; sic et alieno crimine fugam, exilium et co- » njugium, austeros mores, livores nobilium, sinistram et meritam » famam, Pontificum minas, et alia; quæ omnia forti pectore tulit, » et tandem erecto invictoque superavit animo. » E da lui si crede che il Boccaccio con le parole *alieno crimine fugam, exilium, conjugium, austeros mores*, alludesse all'Acciaiuoli come a segreto autore della uccisione del re Andrea. *Monumenti d'un MS. autografo di messer Giovanni Boccacci da Certaldo*; Firenze, 1827; pag. 104, nota j.

contro di lui.[1] Che se il grado e l'ufficio ch'ebbe Niccola di protettore e guida del giovane Luigi di Taranto, e il sapersi che questo divenne poi secondo marito a Giovanna per di lui fatto, poteron far dire ch'egli fosse complice o consigliatore della morte di Andrea per aprirsi la via alla propria grandezza sollevando al trono Luigi, ciò peraltro non vien confermato da nessuna testimonianza storica, e non val più di quello che valga una individuale opinione d'uomo erudito. Concederemo che si potesse venire in questa opinione dal trovarsi due fatti avvenuti in tempi diversi, la uccisione di Andrea e il matrimonio di Giovanna a Luigi, per una lacuna della storia ravvicinati per modo, che quasi paressero collegarsi fra loro come effetto alla propria causa; pur nonostante non mancavano ragioni di gravemente dubitare. E prima cagione al dubbio doveva essere la medesima oscurità che si voleva dileguare, oscurità che movendo dal tempo e dal difetto di notizie, cela anche adesso a noi il vero storico di quegli eventi. E non è nemmeno dimostrato che l'Acciaiuoli avesse notizia della congiura, la quale è la più fondata incolpazione che soglia farsi a Giovanna.[2] Riflettasi poi che egli fu addetto ai servigi dei reali di Taranto, non di quelli di Durazzo, che sono i principi cui si appone la perpetrazione del delitto da uno storico di grave autorità qual è Tristano Caracciolo,[3] e

[1] Lett. del Boccaccio a Mess. Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli.

[2] Trist Caracclol., Johan. I Vit, T. XXII *Rer. italicar.*; Murat., Annal., 1345.

[3] Il Caracciolo, che il Muratori chiama scrittore *gravitate summa et non vulgari prudentia praditum*, così dice parlando di Andrea: « Etenim magnos ejusdem gentis_viros, quos regina in sui præsi-

che, come vedremo, furono colpiti ad Aversa dalla giustizia che fece il re d'Ungheria. Che se Niccola fosse stato in qualsiasi modo reo, con qual fronte, domandiamo noi, avrebbe egli accettato la donazione della contea di Terlizzi, siccome fece, contea ch'era stata riunita alla corona appunto per la condanna di morte onde rimase estinto Gastone di Diniziaco giudicato effettivamente colpevole della uccisione d'Andrea? Tutti questi argomenti avevansi in pronto anco in addietro. Ora poi, pei documenti recentemente tratti dagli Archivi Vaticani,[1] non vale più il dire che il primo pensiero di matrimonio dopo la strage fosse perchè Giovanna s'impalmasse a Luigi. Un precedente trattato matrimoniale tra Giovanna e Roberto di Taranto si maneggiò, come dicemmo, subito dopo la morte d'Andrea non celatamente, ma nella luce stessa della corte d'Avignone. Onde ne segue che tra la strage e il matrimonio di Giovanna con Luigi, poi effettuato nel 47, non vi ha connessione alcuna; e questo secondo è il matrimonio favorito dall'Acciaiuoli, poichè ebbe vedute tornar vane le precedenti pratiche, e partirsene Roberto alla volta di Grecia.[2]

» dium.... ad se attraxerat, aulâ exigere conabatur, sperans tam » fidis necessariis nudata uxore, illa regnoque suis abuti moribus. » Quod cum Dyrachij Dux, ejusque fiiii hac de re, et de pejori in » suspicionem venissent, e medio illum tollere curaverunt.» *Vit. cit.*

[1] *Monumenta historica Hung.* più volte cit.

[2] « Super tractatu vero matrimonii dicte regine et dilecti filii » Nobilis viri Ludovici de Tarento *inito*, ut scripsisti, nihil aliud pos- » sumus presentialiter respondere, nisi quod super matrimonio » ipsius Regine, tam ab ipsa, quam Carissimo in Christo filio nostro » Philippo Rege Francie illustri, multas infestationes habuimus, et » habemus, et tamen adhuc ex causis, quas te ignorare non credi- » mus, pro utilitate Regine ac Regni negocium huiusmodi diferi-

Certo è che l'Acciaiuoli, acutissima mente politica, apprendeva tutto il pericolo della vedovanza della regina, la quale senza un regal consorte era primamente segno alle brame ambiziose dei tanti reali, e spettacolo poi al mondo di femmina che sola bastar doveva a reggere la mole d'un regno minacciato da chi voleva far vendetta e compierla disumanamente, come il re d'Ungheria. Però non avrebbe potuto esser fido consigliero di lei, se si fosse acconciato agli indugi, quantunque prudenti, del Papa; ma da uomo di Stato dovea più che consigliarla ad una più pronta risoluzione. E noi lo argomentiamo da quanto ci narra il suo biografo, cui piacque di seguitare il più antico storico Matteo Villani, da cui è raccontato che senz'altra formalità Niccola medesimo spingesse il giovine Luigi nella camera della regina, vincendo le sue stesse dubbiezze di non potersi appressare a lei senza la precedente dispensa papale.[1]

Frattanto Clemente per prima cosa forte stimolava il cardinale Bertrando perchè convocasse, com'era deliberato, i prelati, i conti, i baroni, i grandi, e le comunità e università del regno a consigliarsi intorno al modo di più validamente difenderlo dalle minacce delle armi ungheresi.[2] Non che disperasse di valere a distogliere

» mus nihil penitus super hoc concedendo, gratam habentes respon-
» sionem ipsius Regine, ut dicte tue describunt littere, tibi factam,
» quod super statu persone sue quo ad hoc vult arbitrio nostro
» stare. » Lettera del papa al cardinal Legato Bertrando, dei 17 febbraio 1347: (*Monum. cit.*, Doc. MCI).

[1] « .... ibique remotis arbitris eum renitentem manu lacer-
» toque deprehensum ad genialem thorum traduxit. » Palmer., *Vit. Nic. Acc.* — Matt. Vill., Lib. I, cap. 9.

[2] *Mon. hist. Hungar.*, Doc. MCXI.

Lodovico dalla paventata invasione; perchè anzi, perdurando in questo concetto, tutto faceva per togliergli ogni pretesto o motivo a quell'irrompere; onde fu che ordinasse contemporaneamente allo stesso cardinal Bertrando d'inquisire Giovanna e i reali indilatamente. Era nella opinione del papa e della sua corte che con questo giudizio, e rimanendo vedova la regina, il re non avrebbe più potuto affacciar ragione di venir nel reame a prendersi esso stesso vendetta del sangue fraterno.[1] Quindi il consigliare Giovanna che docilmente si soggettasse a quella inquisizione, perchè nel tempo più breve l'atto si consumasse, e che si mantenesse in istato di vedovanza.[2]

Infruttuosi tutti questi accorgimenti. Aquila città della Puglia è già ribelle per opera di alcuni partigiani dell'Unghero; sono in armi cavalieri e fanti in buon numero; nè mancano sollecitazioni ed inviti a quel re straniero, perchè voglia rompere ogni indugio e discendere.

La regina ha manco di pecunia e di armi per opporsi. Per giunta di sciagura i reali sono discordi, e pessimamente disposti alla difesa. E già si dovrebbe questa apprestare molto gagliarda, perchè per aiutare quella prima sollevazione è venuto in Italia il vescovo di Cinque Chiese con danaro e con armi, danaro che gli vale il poter render più valido, transitando per la Romagna e per la Marca, il piccolo esercito di pochi ungheri che lo

[1] » Multum quidem desiderant quod fiat inquisitio huiusmodi, » dicti fratres, presumentes verisimiliter, quod ex mora illius ira » dicti Regis Ungarie accendatur, et ex hoc, quia non fit iustitia, » occasionem et voluntatem pro ulciscenda nece fraterna nitatur » assumere ad regnum veniendi predictum. » Doc. cit.

[2] *Monum. hist. Hung.*, Doc. MCXII.

segue. Il papa non si ristà. Si volge ad un gran principe per consiglio, e questi è Filippo re di Francia. Vede quel monarca ove sta il più gran male, nella vedovanza di Giovanna, onde il regno non ha chi impugni la spada. Di qui la pronta dispensagione del matrimonio tra la regina e Luigi, per cui divien santificato dalla religione quello stesso vincolo, che l'Acciaiuoli aveva, da grande uomo che era, stretto come poteva per innanzi.[1]

Mentre nel regno di Napoli Carlo di Durazzo, indotto con larghe promesse ad assediare Aquila, alla notizia del matrimonio della regina si levava da quella oppugnazione dismettendo ogni guerreggiamento contro gli ungheri, e i capitani del re Lodovico, avuto il soccorso del vescovo di Cinque Chiese, già si erano impadroniti di Sulmona, Venafro, Tiano e Sarno, il re d'Ungheria tendeva da Buda all'Italia. Giunto ai 26 novembre in Udine, per Vicenza, Verona, Modena, Bologna, Rimini, Foligno, accolto a grande onore per tutto, ed accogliendo egli però bruscamente il legato speditogli dal papa ad ammonirlo che si astenesse dall'invadere il regno se non voleva incorrere in gravi pene spirituali e temporali, pervenne all'Aquila nella vigilia di Natale.[2] Lo attendevano al passaggio del Volturno vicino a Capua Luigi di Taranto e gli altri reali con l'Acciaiuoli, e con ogni loro sforzo di gente d'arme. Ma Lodovico per altra via si condusse a Benevento, ove molti baroni del regno, ed anche amba-

[1] V. Lettere di Clemente VI al re di Francia, e al cardinal legato Bertrando; *Monum. cit.*, Docum. MCXVII e MCXVIII. — Giovanna sposò Luigi di Taranto il 20 agosto 1347; V. Giovanni Vill., Lib. XII, cap. 89 e 99.

[2] *Monum. hist. Hung.*, Doc. MCXIX.

sciatori da Napoli concorsero a fargli omaggio. Laonde la regina, ch'erasi ridotta nel Castel Nuovo di Napoli, non vedendo altra salvezza che nella fuga, prosciolti prima dal giuramento tutti i baroni ed i popoli, ai 15 gennaio 1348 si pose in nave per la Provenza.

In mezzo a questo generale abbandono dei grandi e dei popoli Luigi di Taranto ebbe fedele il solo Acciaiuoli, al quale, posta in non cale ogni sua faccenda od interesse, parve più generoso seguitare colui ch'era in avversa fortuna. Venuti insieme da Capua a Napoli due giorni dopo la partenza della regina, e raccoltisi in gran fretta sopra piccolo e mal sicuro battello, il 20 gennaio sbarcarono a Port' Ercole nella maremma di Siena. Così tutto il regno, fuorchè Melfi, valorosamente difesa da Lorenzo primogenito dell'Acciaiuoli,[1] venne senza contrasto nè battaglia in potere del re Lodovico. Ma egli ebbe assai più felicità nell'acquistarlo, che senno e prudenza nel conservarlo. Prima sua stanza, muovendo da Benevento per Napoli, fu Aversa, ove i reali di Taranto e di Durazzo, seco loro conducendo Caroberto figliuolo di Andrea, gli si fecero incontro amichevolmente. Questa è la città resa ancor memorabile da questo fatto, qual fu che re Lodovico, dopo aver convinto con lettere Carlo di Durazzo, lo fece uccidere nel luogo medesimo ove era stato strangolato il fratello suo, e gli altri reali sostenne prigioni entro il castello, e senza dare ascolto agli am-

[1] « .... imperò che quasi tutte le fortilizie dello reame si te- » nebano per lo detto Re, ecepto la mea di Melfi, la quale ipso af- » feitando di abere, abendo dentro mess. Lorenzo mio fillio asegiato » per ispazio di sette mesi con infiniti machinamenti e ingegni, ri- » mase però frustrato di sua intenzione. » Documenti, *Lett. dell'Acciaiuoli ad Angelo,* Doc. XX n. 4.

monimenti che facevagli il papa di restituirli in libertà, pochi dì appresso li avviò ad Ungheria insieme col piccolo Caroberto.[1] Quindi entrò in Napoli, e pose negli uffici uomini nuovi, removendone i titolari; ma non fidandosi di rimanervi per il grande infierire della pestilenza, costituito suo vicario Corrado Lupo capitano tedesco, e castellano di Castel Nuovo in Napoli Gilberto Lupo fratello di quel Corrado, andò ad imbarcarsi a Barletta quattro mesi dopo il suo arrivo.

Intanto Luigi di Taranto, profugo e nudo di ogni soccorso, passato per Siena, trovava asilo nella villa Acciaiuoli a Montegufoni in Val di Pesa. Fu gran ventura per lui che in tanto rovescio di fortuna gli rimanesse fidato compagno Niccola; il quale sapeva opporre industria e vigilanza e retto consiglio ai casi sinistri, e nell'animo consapevole della propria forza serbare invitta la speranza di migliori cose. Dirigendosi a Firenze l'Acciaiuoli stimava che i suoi concittadini, ricordando i servigi ricevuti dal padre di Luigi, e come uno zio e un fratello di lui rimanessero morti per loro alla sconfitta di Montecatini, lo avrebber sovvenuto di danaro e d'aiuto. Ma il timore di non dispiacere al re d'Ungheria spense così nell'animo de' Fiorentini ogni affetto di gratitudine, che mandarono invece in Val di Pesa due ambasciatori per proibire a Luigi e a Niccola l'ingresso nella loro città. Per la qual cosa essi, e il vescovo Angelo con loro, che solo de' Fiorentini gli avea visitati, se n'andarono per la via di Volterra a Porto pisano, e di là gli 11 feb-

[1] *Monum. hist. Hung.*, Doc. MCXXXIII; Gio. Vill., Lib. XII, cap. 112; M. Vill. Lib. I, cap. 10.—Caroberto morì poco dipoi in Ungheria.

braio 1348 s' imbarcarono per Provenza. Pervenuti ad Avignone, e sentendo che i signori del Balzo avevano imprigionata Giovanna per sospetto ch' ella fosse per vendere quella provincia ai Francesi, tanto si adoperò Niccola, che per mezzo del papa ottenne la liberazione della regina, la quale fu ricevuta a grande onore in quella città e dalla corte.

V.

L' Acciaiuoli torna nel regno per apparecchiare il ritorno della regina. — Prende al soldo la Gran Compagnia del duca Guarnieri. — Giovanna e Luigi tornano a Napoli. — L' Acciaiuoli creato Gran Siniscalco. — Amministra la guerra contro gli Ungheresi, e provvede alle spese. — Il duca Guarnieri passa alla parte degli Ungheresi. — L' Acciaiuoli fa accordo coi Tedeschi venuti in discordia cogli Ungheri. — Ricompensa data all' Acciaiuoli da Luigi. — Il re d' Ungheria invade nuovamente il reame. Assedia Aversa. Fa tregua d' un anno per opera del papa. Patti della tregua. — L' Acciaiuoli proditoriamente ferito in Napoli.

Ma già le condizioni del regno di Napoli avevano cominciato a volgersi nuovamente in favore di Giovanna, perocchè alcuni di que' popoli e baroni, i quali speravano bene della signoria di re Lodovico, si dolevano che fosse così subitamente partito; altri mal sodisfatti per i perduti uffici e del duro comando che i ministri di quel re esercitavano, avean desiderio che la regina tornasse. Questa discordia degli animi era opportuna a tentare il riacquisto del regno; e l'Acciaiuoli si dette ben tosto a profittarne. Raccolti invero quanti più potè danari dai parenti e dagli amici, mentre Giovanna con la vendita o quasi donazione della città e distretto d' Avignone al papa acquistava a Luigi il titolo di re di Napoli, si recò egli solo nel regno a preparare al ritorno della regina e del nuovo re gli animi de' popoli e de' baroni.

Aveano a quel tempo le discese imperiali già fruttato all'Italia, fra i tanti altri mali, quella interminabile peste che furono le compagnie di ventura; accozzaglia di genti barbare, capitanate da un loro duca o contestabile, indipendenti da ogni autorità, sfrenate ad ogni

licenza, che pirateggiavano, incendiavano, uccidevano, e chi meglio le pagasse quelli servivano. La più numerosa fra queste, detta perciò allora *la gran compagnia*, condotta da un duca Guarnieri tedesco, che portava scritto in argento sulla corazza *nemico di Dio e di misericordia*, nel 1353 erasi lasciata indurre a disciogliersi per avidità di danaro; ma il Guarnieri con le reliquie di essa fu preso a' suoi servigi dal re d'Ungheria, ed entrò per lui nel regno di Napoli. Licenziato da quel re al suo partirsi dal reame, stavasi il Guarnieri con nuova e possente compagnia in campagna di Roma a saccheggiare quelle terre e castella, quando l'Acciaiuoli venuto a Napoli, essendo in bisogno di gente d'arme per combattere gli Ungari, nè avendo donde ne traesse di presente, lo prese al suo soldo con 128 bandiere di cavalieri tedeschi. E ordinata prestamente ogni cosa, mandò confortando il re e la regina che senza indugio si partissero per Napoli. Ond'essi tosto s'imbarcarono a Marsilia su 18 galee armate de' Genovesi, e giunti a Napoli, non potendosi avvicinare al porto perchè i castelli ne erano tenuti dagli Ungari, scesero a terra poco di lungi, e di là con grande allegrezza di tutti il 31 agosto 1348 entrarono nella città.[1]

Ma infiniti pericoli e difficoltà rendevano incerto questo primo successo. Imperocchè tutto era in disordine il regno, forti gli Ungari per ogni dove, e le sorti del nuovo re e di Giovanna commesse nella difesa di quegli uomini di poca fede che erano i venturieri teutonici. Prima cura del re Luigi fu di ordinare la sua corte, e di-

[1] V. Documenti, *Lettera dell'Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX, n. 4; M. Vill., Lib. I, cap. 17 e segg.

stribuire le dignità e gli uffici; dei quali si ebbe l'Acciaiuoli quello di Gran Siniscalco, di cui eragli già stato conferito il titolo ad Avignone.[1] Era il Gran Siniscalco il primo degli ufficiali della casa del re, cioè giudice e governatore della medesima. E poichè l'autorità sua non si mutava per succedersi di re e abbracciava tutto il regno, nè quindi il suo servigio si prestava al re solamente ma piuttosto allo Stato ed al pubblico, per questo il Gran Siniscalco vuolsi noverare anche fra i grandi ufficiali della corona. Da lui dipendevano il primo Maestro dell'ostello o palazzo regio, il primo Panattiere, il primo Coppiere, e il primo Trinciante o scalco, tutti grandi ufficiali della casa reale, ai quali molti altri ufficiali minori stavano sottoposti.[2]

Ordinata la corte, si rivolsero il re e l'Acciaiuoli a combattere gli Ungheresi. Niccola, che ebbe la principale amministrazione di quella guerra, ordina gli assalti contro alcuni dei castelli di Napoli, contro altri, più difficili per la posizione loro ad assalire e meglio difesi, dirige egli medesimo i lavori d'assedio, tutti da ultimo li costringe alla resa; s'impossessa di Capua; muove col re contro il conte d'Apice ribelle, e lo vince; e finalmente stringe d'assedio il castello di Nocera, ove le genti del re d'Ungheria che guardavano la città, abbandonata questa siccome male acconcia alla difesa, eransi

[1] V. Buchon, op. cit., T. I, pag. 74.

[2] Gli uffici minori della casa del re dipendenti dal Gran Siniscalco erano i Maggiordomi, i Maestri de' cavalli regi, i Maestri de' Palafrenieri e della Scuderia regia, i Maestri dell'ospizio regio, il Preposito della cucina del re, il Preposito della bucceileria regia, i ciambellani regi, i Valletti della Nappa del re, i Cacciatori regi, il Custode degli uccelli del re, i Falconieri del re, ed altri. V. Giannone, Lib. XI. cap. 6, § 7, e Lib. XXI, cap. 6, § 1.

ridotte.[1] Bastavano poche forze a mantenere quest' assedio, cosicchè la maggior parte di esse volevansi mandare contro Corrado Lupo. Ma vi si oppose il duca Guarnieri, che teneva segrete intelligenze con gli Ungari; laonde il re, che da sè non avea genti nè danaro bastanti al bisogno suo, dovette trattenersi così lungamente a quell' assedio, che n' ebbe tempo Corrado Lupo di accrescere le sue forze assoldando in Romagna e in Toscana cavalieri tedeschi, e di accorrere alla difesa del castello, nel quale entrò senza colpo ferire. Il giorno appresso ne uscì Corrado con tutte le sue genti, e schieratosi alla pianura provocò il re Luigi a battaglia; ma non avendola questi potuta accettare, per quanto desiderio ne avesse, perchè il fallace Guarnieri gli disse che contro la cavalleria tedesca di Corrado i suoi cavalieri non avrebbero combattuto, Corrado Lupo se ne partì, e presa e saccheggiata Foggia, vi si afforzò.

Conosciuto il re che niuna fede era da riporsi in quei venturieri teutonici, venutosene a Troia all' entrare del mese di ottobre, dava licenza ad alcuni contestabili e cavalieri con le loro genti. Dovevansi pagare a questi gli stipendi promessi; ma il re, cui facea difetto di danaro, dette loro invece sue lettere testimoniali per la somma dovuta, e l'Acciaiuoli consentì che il proprio figlio Lorenzo li seguitasse come ostaggio fino a Firenze ed a Pisa, dove il pagamento di quella somma

[1] « Subsequente abendo i detti miei signori e madama la re» gina no troppi adherenti nelli loro casi in questo regno, fu espe» diente che sopra le mie proprie ispalle e spiriti assumesse la plu » grande delli loro sumptuosi et pericolosi affanni. » V. Documenti, *Lett. dell' Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX, n. 4; e Matt. Palmieri, *Vita dell' Acciaiuoli*.

sarebbe fatto dentro un certo tempo. Lo stesso Niccola inoltre, e con lui anche il duca Guarnieri, e il conte di Lando, e il conte di Minerbino, e Goffredo di Marzano conte di Squillaci e vari altri personalmente si obbligarono e promisero che se nel luogo e nel tempo stabiliti non fossero pagati tali stipendi si costituirebbero a Bologna o a Faenza in potere di quei contestabili e cavalieri, i quali gli riterrebbero finchè d'ogni loro credito non fossero sodisfatti.[1] Recatosi Lorenzo con questi capitani tedeschi a Firenze, a'dì 8 di novembre 1349 fece il paga-

[1] « Ludovicus Dei gratia, etc.... Tenore presentium notum » facimus universis earum series inspecturis quod nobiles viri » Hermagnus de Tonburch, Dominus de Urcense, Ubailinus de » Lurdersfelt milites, et Antonius de Huchelhoffen Comestabuli » Theotonio, qui huc usque cum ipsorum banderiis in nostris ser- » viciis militarunt, presencialiter de ipsis nostris serviciis receden- » tes, *mutuaverunt* Maiestati nostre de benivola liberalitate ipsorum » florenorum de auro sex milia quadringentos quinquaginta, quos in » verbo regio eisdem promisimus in civitate Florencie restitui fa- » cere.... Et in observancia nostre promissionis iamdicte, Lauren- » cium de Aczaiolis Militem filium viri Nobilis Nicolai de Aczaiolis » Comitis Terlicii et Magni Regni Sicilie Senescalli pro obside cum » eis usque in dictam Civitatem Florencie concessimus et volumus » accessurum........ Datum Troye Anno Dom. MCCCXLVIII die III octobris, II Ind.

Un' altra lettera simile fu data dal re il successivo dì 7 di ottobre ad un Pietro di Boemia contestabile, egualmente licenziato da Troia, per la somma di 2150 fior. d'oro da pagarglisi a Pisa. Ambedue queste lettere si conservano nell' Arch. di Fir., Certosa.

« .... flor. duodecimilia, quos dari et assignari mandavimus et » fecimus pro solucione *gagiorum* certorum stipendiariorum mili- » tantium ad nostra servicia in Regno, quando recesserunt de » Troya, ducentes secum de mandato nostro Laurencium de Aczarolis Militem filium dicti Magni Senescalli pro obside Florentiam, » donec satisfieret eis *de gagiis* supradictis. » V. Documenti, Dipl. del 3 settembre 1349, Doc. I.

mento promesso,[1] e di là tornò poi nel regno conducendo quattrocento cavalli e cinquecento fanti da lui medesimo assoldati per mandato del re.[2] Provvide l'Acciaiuoli col proprio denaro a tutti questi dispendi, che aggiunsero la somma di 33,893 fiorini d'oro; in sicurtà della cui restituzione ebbe poi il castello di Belforte dal re Luigi, che lo aveva ricevuto in donazione perpetua da Giovanna al tempo del loro matrimonio.[3]

Da Troia tornatosi il re a Napoli, mandò il duca Guarnieri in Puglia a tenere in freno Corrado Lupo, e rassicurare e difendere coloro che seguitavano la sua parte. Ma quel malvagio uomo che fu il Guarnieri mentre si stava a guardia di Corneto, si lasciò una notte sorprendere in quella terra da Corrado Lupo, e sè con tutta la sua gente far prigionieri; e postasi una taglia di 30,000 fiorini d'oro, e non avendo il re voluto pagarla, di qui egli trasse pretesto ad unirsi con gli Ungari. A loro si associarono quanti malviventi erano per tutto il regno, e gli agricoltori medesimi, i quali, mossi dalla facilità dei saccheggi, lasciavano il lavoro per darsi ad ogni maniera

[1] La quietanza che i capitani tedeschi rilasciarono a Lorenzo Acciaiuoli restituendogli le lettere testimoniali del re trovasi anch'essa nell'Arch. di Fir., Certosa: (8 novembre 1348).

[2] V. Documenti, Dipl. del 3 settembre 1349, cit.: « tredecim » milia florenorum solutorum de mandato nostro Regio per predictum » Laurentium pro stipendiariis gentis armigere equitis et peditis » que venit cum eodem Laurencio ad dictum Regnum de mandato » nostro ad servicia nostra.... »

E Dipl. del 20 maggio 1350, « .... pro gagiis armigerorum equi- » tum quatringentorum et peditum quingentorum venientium de » partibus Florentie in nostrum auxilium huc in Regnum.... » Doc. II.

[3] V. Documenti, Dipl. del 20 maggio 1350, cit.

violenze e piraterie.[1] Sopraggiunse anche Stefano Vaivoda di Transilvania seguitato da certo numero di cavalieri ungheresi. Per lo che gli Ungari, cresciuti in forze e in audacia, si avanzarono verso Napoli, e presa Aversa, non munita di mura nè di guardia, di là correvano fin sotto le mura di quella città. Il re Luigi e l'Acciaiuoli tenevano raccolte in Napoli tutte le loro genti, e spiavano il momento favorevole per andare a vantaggio sopra i nemici; il quale parve loro fosse giunto allorquando corse la voce in Napoli che era nata discordia fra gli Ungari e i Tedeschi, e che gli uni contro gli altri si combattevano. Uscirono dunque della città i giovani baroni e cavalieri napoletani, e con animo più baldanzoso che non prudente mossero francamente contro il campo nemico argomentandosi avere in pugno la vittoria. Presto però si resero accorti dell'inganno, perchè in breve ora furono chiusi da ogni lato, e piuttosto che vinti in battaglia, presi come in una rete e la maggior parte fatti prigioni.

Sentito il papa come per questa rotta il re Luigi si trovasse in basso stato, mandò a Napoli il cardinale da Ceccano, perchè cercasse ogni via ad un accordo; nel che peraltro le pratiche del cardinale non avrebbero fatto gran frutto, se a trattarne non fosse intervenuto l'Acciaiuoli. Era nato un tumulto fra gli Ungari e i Tedeschi in Aversa per cagione delle paghe che non corre-

[1] « Ad eos deinde quotidie confluebat magna facinorosorum » turba, rapto vivere cupientium, et multitudo undique perditorum » hominum, latronumque convenerat, quos spes praedandi ab » agricultura et quotidiano labore revocabat. Quibus provinciam » infestantibus rapinæ et cædes assiduæ committebantur. » Mat. Palm. Queste furono forse le prime origini di quel funesto brigantaggio, che dovevasi poi venire perpetuando fino ai giorni nostri.

vano; e conseguenza n'era stata che gli Ungari con Stefano Vaivoda eransene partiti per alla volta di Manfredonia, rimanendo padroni d'Aversa i Tedeschi. Di tale divisione fece suo profitto l'Acciaiuoli, e venne coi Tedeschi a concordia, che in mano del cardinale dovessero lasciare Capua ed Aversa ed altri luoghi che tenevano, e averne compenso in una grossa somma di danaro. Ma questa di presente non avendo egli pronta, nè i Tedeschi volendosi partire se prima non fosser pagati, dette nuovamente in ostaggio il figlio Lorenzo, per sicurtà dell'accordo, ad uno di que' capitani teutonici, a cui dipoi pagò del proprio danaro 7750 fiorini d'oro per la liberazione del figlio.[1] Quindi anche da questo venturiere fu sgombrata Aversa e lasciato il regno; ma vi rimasero Corrado Lupo e Fra Moriale, i quali si accomodarono ai servigi del re d' Ungheria.

Non mancarono all' Acciaiuoli larghi premi a tante

[1] Dipl. del 13 luglio 1350 (V. Documenti, III) « .... declaramus » quod dudum nobis et nostri Regni fidelibus Theotonicorum no» strorum hostium incursibus agitatis, nobilis vir Nicolaus de Acha» rolis de Florentia, Comes Melfie Magnus Regni Sicilie Senescallus » Consiliarius et fidelis noster dilectus de statu nostro, Regine Il» lustris consortis nostre carissime et Regni nostri sollicitus, et in » nostris serviciis nullis torpens eventibus, cognoscens nobis et » ipsi Regno tunc imminere periculum si ipsis hostibus dudum » Averse morantibus secundum conventiones cum eis habitas non » impenderetur satisfactio de promissis pro florenorum septem » milibus septingentis quinquaginta domino Brocardo dicto Turri» bachi Theotonico hosti nostro obsidem dedit Laurentium de » Acharolis militem filium eius, quos demum florenos septem milia » septingentos quinquaginta de nostro beneplacito et mandato pro » parte nostra de pecunia sua propria solvit eidem domino Turri» bache quando recessit ultimo de Aversa, pro liberatione Lau» rentii supradicti. »

sollecitudini che volonterosamente si prese per liberare il re da quei gravi pericoli e difficoltà; perchè in ricompensa dei 7750 fiorini d'oro da lui pagati, come abbiam detto, fecegli il re donazione delle terre di Nocera, Lettere, Gragnano, Pino, Tramonte e Pimonte poste sulla bella costa del golfo di Salerno;[1] donògli anche Matera-Canosa, Genusio, Spinazzola e varie altre terre in Basilicata, e lo creò conte Palatino e di Melfi, così valorosamente difesa dal suo figlio Lorenzo.[2] Ma al solo e vano titolo di conte di Melfi non standosi contento l'Acciaiuoli, e volendo anche averne e poterne esercitare i diritti

[1] Dipl. cit. « Intendimus tamen et presentibus expressius » declaramus, quod dictus magnus Senescallus aut sui heredes » nullo modo a nobis predictos tantummodo septem milia septin- » gentos quinquaginta florenos solutos dicto domino Turribache » possint petere aut quovis modo exigere ex eo quod sibi dona- » vimus terras Nucerie, Lictere, Graniani, Pini, Tramonti et » Pimontis in recompensationem dicte pecunie solute dicto domi- » no Turribache; et propter alia grata servicia nobis prestita » indefexe. »

[2] Dipl., 3 sett. 1319 (V. Docum. I) « .... testamur quod consti- » tutus in nostri presentia Iudex Nicolaus de Ysernia, Procurator » et negociorum gestor Excellentis Domini Domini Nicolai de Accza- » rolis, *Melfie et Palatini Comitis* Magni Regni Sicilie Senescalli, et » famose Civitatis Choranti Domini.... »

Dipl. 15 Giugno 1349 (pubbl. dal Buchon, loc. cit. Doc. XVII) » .... Easpropter eidem (Nicolao)... subscriptas terras et castra, » videlicet: Materam, lobam, Cavratum, Canusium, Spinacziolam, » castrum Orte, Palum et Arricarrum cum casalibus, hominibus, » vassallis, redditibus.... in perpetuum donamus, damus et tra- » dimus. »

Accadde al Buchon (op. cit, T. I, pag. 77 e seg.) di confondere Melfi, città in Basilicata, con Amalfi, che ci ha dato Flavio Gioia e conservato il codice delle Pandette; e da questa confusione venne condotto a dire erroneamente che l'Acciaiuoli fu fatto conte d'Amalfi, e che questa, e non Melfi come abbiamo narrato, fu la città difesa dal figlio di lui contro gli Ungari.

tutti e la giurisdizione, di questi fece poi acquisto dai fratelli Ranieri e Niccola di Michele da Cantono di Messina per il prezzo di 1500 oncie d'oro, ricevendone per se e pe' suoi successori la investitura con l'obbligo di prestare il servigio feudale.[1]

Avea cominciato l'anno 1350, e Aversa era stata cinta di mura e fortificata, gli Ungari stavansi in Manfredonia, e le fortune del regno parevano ridursi a tranquillità e sicurezza. Quand'ecco il re d'Ungheria, che mosso dalla notizia della rotta data ai baroni napoletani, e nulla curando le promesse che avea fatte al cardinale di Santa Cecilia, legato del papa, di non entrare una seconda volta nel regno, sbarca improvvisamente a Manfredonia nel mese di aprile.[2] Prendere Bari, Canosa, Matalona, Trani e quasi tutta Terra di Lavoro gli è agevole impresa. Salerno gli apre le porte, ma Aversa valorosamente resiste e lo trattiene. Finalmente affaticate e diminuite nel lungo assedio le forze dei difensori, non meno che degli assalitori, s'accordarono quelli col re d'Ungheria di rendergli la città, e questo entratovi nel

[1] Atto del 29 dicembre 1350 (V. Documenti, IV) Cf. Buchon, T. I, pag. 77, nota 3. — Di quei diritti feudali su Melfi l'Acciaiuoli ebbe investitura *per fustem*, come si usava a rappresentare la tradizione della giurisdizione e del comando.

« Quoties quis de jurisdictione investiendus erat, baculus tra» debatur, per quem in quasi possessione jurisdictionis et imperii » constituebatur investitus. » Stryk, Vol. III, Disput. IX, cap. I, n. 35.

[2] *Monum. hist. Hung.*, Doc. MCLXXXX. — Il Buchon, T. I, pag. 79, dice che il re Lodovico prese Bari il 6 Dicembre 1349. Ma una lettera che Clemente VI scrisse ad Elisabetta d'Ungheria nel marzo del 1350 (*Monum. cit.* Doc. MCLXXXV), perchè trattenesse il figlio dal tornare nel regno, rende certo che Lodovico non sbarcò a Manfredonia se non verso l'aprile del 1350.

mese di settembre di detto anno,[1] cominciò a prestare orecchio alle proposte di pace o di tregua che gli si facevano da due vescovi ambasciatori del papa. E non volendo egli ancora accettare gli articoli della pace che aveagli mandati il papa durante quell'assedio,[2] si venne a concordia che fosse tregua fino all'aprile del 1351,[3] con patto che, commessa nel papa la decisione della lite, avesse egli il regno se Giovanna fosse dichiarata colpevole, e se innocente, ne tornasse questa in possesso pagando a lui per le spese della guerra 300.000 fiorini d'oro, e che frattanto egli se ne tornasse in Ungheria, e Luigi e Giovanna andassero in Provenza, nè potessero rientrare nel regno se non per volontà del pontefice.[4] Quindi il re Lodovico si pose in cammino per Roma, e Luigi e la regina e l'Acciaiuoli con loro, usciti di Napoli, si fermarono a Gaeta.[5]

E quì cade il ricordare questo fatto narrato dal biografo dell'Acciaiuoli, qual fu che avendo il re Luigi punito di morte Iacopo Caracciolo come colpevole di lascivo commercio con la regina, un tal Filippo Lungotto parente dell'ucciso, sospettando consigliere di quella morte l'Acciaiuoli, lo ferì presso allo stomaco mentre

[1] Matt. Vill., Lib I, cap 92.

[2] *Monum. hist. Hung.*, Doc MCXCII, MCXCIII, MCXCIV e MCXCV.

[3] Matt. Vill Lib. I, cap. 93.

[4] *Mon. hist. Hung.*, Doc. MCCVIII.

[5] Il 25 novembre 1350 essi avevano già abbandonato Napoli ed erano a Gaeta, perchè da questa città dettero in quel giorno lettere patenti in favore dei mercanti fiorentini dimoranti in Napoli, che venivano molestati per un certo credito da un Pietro Minutoli cittadino napoletano. V. Lettera del Comune di Firenze al re e alla regina, nell' Arch. Fior., Lettere della Signoria, Reg.° X, fogl. 112 t.°

andava per la città di Napoli cavalcando insieme col re. Forse questa infedeltà di Giovanna fu la ragione che mosse il papa ad esortarla vivesse in amorevole concordia col suo marito.[1] Ma comunque ciò fosse, certo è che l'Acciaiuoli venne proditoriamente ferito ai 16 giugno 1350, perocchè la signoria di Firenze il 17 del mese stesso ne scriveva con parole di vivo sdegno e dolore al re Luigi e al vescovo fiorentino, come di cosa avvenuta il giorno precedente.[2] La ferita peraltro non fu grave; e l'Acciaiuoli, cui sarebbe stato agevole prendersi vendetta del feritore, preferì perdonargli generosamente.

[1] « Tu ergo, filia carissima, iactans tuum in Domino cogitatum » et erigens spem in eo, qui pravos hominum conatus elidit et » aspera queque in plana convertit, ad defensionem et custodiam » dicti Regni solerter intendas, ipsumque virum, cum quo carita» tem et concordiam nutrias, pacem habeas, prout decet. » Lett. di Clemente VI a Giovanna, 5 giugno 1350, *Monum. hist. Hung.* Doc. MCXCVII.

[2] Arch. di Fir., Lettere della Signoria, Reg.° X fogl. 43. — Nella lettera al vescovo si legge: « Non sufficieret pater civesque nostri » merito laudem preconiis proclamandis foris labium nuntiare, nec » calamus et si adamantis esset soliditate compositus ad scribendum » quanta fuerimus respersi mestitia dum nobis innotuit, *heu cito*, » infelix casus qui *pridie* contigit ex opere viri sanguinum et sceleris » in personam vestri domini Niccole nostri civis karissimi.... » Di qui si vede come fossero continue e sollecite le comunicazioni tra Firenze e Napoli. Anche per la morte del re Roberto, avvenuta a Napoli ai 19 gennaio 1343, si celebravano le esequie in Firenze il dì 21 di quel mese medesimo. V. Gio. Vill. Lib. XII, cap. 10.

VI.

I Fiorentini occupano improvvisamente con genti d'arme la terra di Prato. Sollecitano l'Acciaiuoli a dare opera perch' essi abbiano cessione dei diritti di Giovanna su quella terra.—L'Accialuoli procuratore generale del re e della regina per la cessione di Prato al Comune di Firenze. — Atto e condizioni della cessione. — Compilaziono degli Statuti di Prato approvata dal Comune fiorentino. — L' Acciaiuoli con Giovanna e col re si fermano a Gaeta. — Pace fra il re d' Ungheria e quello di Napoli fermata prima e poi riformata per opera del papa. — L' Acciaiuoli raccoglie armati nella Marca per combattere Beltramo della Motta. — Ambasciata del Comune di Firenze al re Luigi per la sua incoronazione. — Se l' Acciaiuoli facesse un viaggio in Terra Santa. — Fama che corre per l' Italia dei fatti dell' Acciaiuoli. — L' Acciaiuoli onora e favorisce gli uomini di lettere. — Giovanni Barrile, Niccolò d' Alife e Marco Barbato. — L' Acciaiuoli e il Petrarca. — Zanobi da Strada. — Francesco Nelli. — L' Acciaiuoli e il Boccaccio. — Nuove ricompense date all' Acciaiuoli dal re Luigi. — Stoicismo dell' Acciaiuoli. — L' Acciainoli rende sicuro dai predoni il commercio de' Fiorentini nell' Abruzzo ulteriore e nella Puglia.

Da lungo tempo stavano i Fiorentini in gran desiderio di acquistare la signoria di Prato, che per la sua prossimità a Firenze consideravano come la porta principale della loro città. [1] E di leggieri avrebbero potuto prendersela, se non avessero temuto di fare offesa ai re di Napoli, che ne avevano il dominio, e vi tenevano un loro vicario. Vigilavano però sempre ogni novità che accadesse in quella terra, e quali opportunità si offerissero alla intromissione loro, quelle non si lasciavano sfuggire. Così nel 1340, facendosi raccolta di genti e

[1] Lettera del Comune di Firenze al re Roberto, (17 febbraio 1351): « .... quam (terram Prati) vicinitate loci precipuam civitatis nostre ianuam reputamus. » Arch. Fior, Lett. della Sign., » Reg.º X fogl. 68, t.º

preparativi di reciproche insidie dai Guazzalotti e dai Pugliesi e Rinaldeschi, che erano le più potenti famiglie di Prato e nemici fra loro, i Fiorentini proffersero e mandarono una bandiera di loro milizia ai servigi del vicario regio che allora era, con l'aiuto della quale furono dei Pugliesi e loro aderenti uno ucciso, e 17 relegati alla terra di S. Miniato; e in pari tempo scrissero al re Roberto della necessità di prendere qualche provvedimento ad impedire che cosiffatti disordini non si rinnuovassero.[1] Ma poichè nel 1350, per le fortune del regno di Napoli, mancava in Prato il vicario regio, e gli affari del re Luigi erano in basso stato, i Fiorentini più non si tennero in tanto rispetto dell'autorità reale, che non li vincesse il desiderio di aver quella terra. Nel quale desiderio viepiù li accendeva e la gelosia della sfrenata avidità di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, ch'era allora in trattato di acquistare Bologna dal Pepoli, ed il sospetto della tirannia che i Guazzalotti cominciavano a usare. Laonde mosse improvvisamente le loro genti d'arme, e posto il campo intorno a Prato, nel mese di settembre vi entrarono senza contrasto.[2] Occupatone il castello e messavi guardia, sollecitarono l'Acciaiuoli a volersi adoperare perchè il Comune di Firenze avesse cessione di tutti i diritti della regina Giovanna su quella terra. In quel tempo appunto al re e alla regina non era copia di danaro, e maggiormente n'avean d'uopo per tenersi pronti a pagare al re d'Ungheria la somma convenuta

[1] Lettere del Comune di Firenze al re Roberto, dei 22 febbraio e 12 marzo 1341, Arch. Fior, Lett. della Sign., Reg.° V, fogl. 84 e 85. — V. Gio. Vill. Lib. XI, cap. 122.

[2] Matt. Vill. Lib. I, cap 71 e seg. — Ammir., Lib. X.

nei patti della tregua; il papa stesso già per innanzi aveali sollecitati a raccoglierne da ogni parte il più che potessero;[1] onde non riuscì malagevole all'Acciaiuoli di indurli alla cessione di Prato. A tale effetto, con lettere patenti date da Gaeta ai 21 dicembre 1350, fecero essi mandato generale nell'Acciaiuoli, il qualo dipoi delegò le facoltà con quello concessegli a Tommaso Corsini, a Iacopo di Donato Acciaiuoli e a Giovanni Richi sostituendoli suoi procuratori.[2] Quindi ai 23 febbraio 1351 nel palazzo del popolo in Firenze fu stipulato solenne atto di donazione al Comune fiorentino della proprietà e del mero e misto impero della terra, fortezza, territorio e distretto di Prato, con ogni altro diritto vi avesse la regina Giovanna come figlia primogenita ed erede di Carlo duca di Calabria, e come erede anche del re Roberto. Promisero i procuratori delegati dall'Acciaiuoli di mandare dentro quattro mesi al Comune la solenne approvazione e ratifica del re, della regina e del Gran Siniscalco. E il Comune di ricambio fece donazione al re e alla regina della somma di 17,500 fiorini d'oro, con promessa di pagarne 5500 nel lunedì successivo, 5000 il 10 di settembre del medesimo anno, e da questo giorno dentro sette anni, gli altri 7000.[3] Del secondo e del terzo di quei pagamenti fu data sicurtà sopra ogni introito proveniente

[1] Lettera di Clemente VI al re Luigi e a Giovanna, dei 27 maggio 1350, *Monum. hist. Hung.*, Doc. MCXCV.

[2] V. Documenti, Atto del 16 giugno 1351 col quale l'Acciaiuoli ratificò la cessione di Prato, Doc. V.

[3] Filippo Rinuccini nei suoi *Ricordi Storici*, pag. 112, dice che questa somma di 17,500 fiorini d'oro fu imprestata senza frutto al Comune di Firenze da Francesco di Cino Rinuccini. Ma forse tale imprestito si limitò alla somma della prima rata.

dalla gabella delle porte al Comune di Firenze. Il quale finalmente promise che osserverebbe e farebbe osservare inviolabilmente tutti gli ordini e le provvisioni da lui fatte in favore di Niccola e di ogni altro individuo della famiglia Acciaiuoli. [1] Tommaso Corsini intervenne a questo atto, non come procuratore, ma sì come testimone legale insieme con Giovanni Boccaccio e con altri; [2] e l'Acciaiuoli poi lo ratificò ripetutamente e nell'aprile e nel giugno da Napoli. [3]

[1] Di questa promessa a favore dell' Acciaiuoli il Comune di Firenze non mancò di farsi merito presso il re Luigi, scrivendogli ai 27 febbraio 1351 per ringraziarlo della cessione di Prato. « Insuper » serenitati vestre facimus manifestum quod attendentes singula- » rem affectum quem ad dominum Niccolam de Acciaiolis civem » nostrum singulariter geritis et habetis, reformationes et decreta » facta per commune nostrum hactenus in favorem ipsius suorum- » que consortum maiestatis vestre respectu validioribus ordinibus » confirmantes, ea intendimus decetero rata esse et inviolabiliter » observare, ipsosque contemplatione vestri nominis nostris favo- » ribus consequi et fovere. Arch. di Fir., Lett. della Sign., Reg.° X, fogl. 68 t.°

[2] Arch. di Fir., Atti relativi alla donazione di Prato, 23 febbraio 1350, Certosa. — L'atto di donazione termina in queste parole: « Acta fuerunt predicta omnia Florentie in palatio populi » florentini sub anno incarnationis dominice millesimo trecente- » simo quinquagesimo, indictione quarta secundum cursum et » morem Civitatis Florentie, die vigesima tertia mensis Februarij. » presentibus testibus sapientibus viris domino Tomaso de Corsinis, » et domino Nicola Lapi civibus florentinis doctoribus in jure civili, » domino Iohanne Bocchaccij de Certaldo, fratre Iacobo Iohannis » ordinis fratrum Sancte Marie de Florentia, et Ser. Nicolao Ser. » Iacobi notario de Sancto Miniate testibus ad hoc adhibitis et ro- » gatis. »

[3] V. Documenti, Atto di ratifica dell' Acciaiuoli, del 15 giugno 1351, Doc. V: « Ipse Dominus Nicolaus de Aczarolis.... licet alias » similem, vel quasi, ratificationem videlicet de proximo preterito » mense aprilis legiptime et solempniter.... fecerit..., »

Venuta in questo modo la terra di Prato nel dominio della repubblica fiorentina, i Pratesi fecero supplica al Comune di Firenze perchè provvedesse all' ordinamento dei loro statuti. La compilazione dei quali essendosi compiuta per opera di Sandro Cenni, Berto Peruzzi, Carlo Strozzi e Giovanni di Neri di ser Benedetto, che ne formarono un volume, [1] la Signoria di Firenze fece provvisione, vinta nel consiglio del capitano e del popolo a' 12 settembre, e in quello del potestà e del Comune nel giorno successivo, con la quale fu data piena facoltà di approvare e disapprovare, togliere, aggiungere, correggere e mutare e nuovamente comporre quegli Statuti ai priori delle arti, al gonfaloniere di giustizia, ai gonfalonieri delle compagnie e ai 12 buonomini. E questi gli approvarono e confermarono, insieme ordinando fossero trascritti da pubblico notaro in un volume. [2]

Intanto il re Luigi e Giovanna, anzichè andare in Provenza, come aveano promesso nell' accordo col re d' Ungheria, erano rimasti a Gaeta. Abbiamo veduto che vi erano tuttora il dì 21 dicembre 1350, nel qual giorno, con lettere patenti date da quella città, fecero l' Acciaiuoli loro procuratore per la cessione di Prato. Al co-

[1] V. Documenti, *Provvisione intorno all'ordinamento degli Statuti di Prato*, (12 settembre 1352), Doc. VIII: «.... et operam » circa id diutius datam per Sandrum Cennis Bigliotti, Bertum de » Peruzziis, Karlum de Strozziis et Iohannem Nerii ser Benedicti. »

[2] Il volume cominciava con queste parole: « Infrascripta sta» tuta et ordinamenta scripta per ser Iacobum filium condam ser » Arrighetti Domini Iacobi de Prato Notarium, rogata et imbre» viata per ser Pierum filium condam ser Grifi de Prato veteri no» tarium, etc. » Nella prima rubrica vi si trattava dell' ufficio e del» l' autorità del Potestà e del Giudice. » V. la provvisione cit., Doc VIII.

minciare del 1351 il papa scriveva ai principi e al Gran Siniscalco del regno invitandoli a deliberare se non fosse miglior consiglio che il re e la regina tornassero a Napoli, ed annunziava loro di aver già date lettere all'Arcivescovo di Brindisi, con le quali accordava licenza per questo ritorno.[1] In quel tempo medesimo, o poco dipoi sembra che Luigi e Giovanna fossero rientrati in quella città.[2] Ma non essendo lontano lo spirar della tregua, il papa con grande sollecitudine mise opera che si facesse la pace,[3] la quale finalmente venne fermata non molto prima dei 16 agosto 1351. Infatti in tal giorno il Comune di Firenze rispondendo al re Luigi, che aveagli richiesto un aiuto di gente d'armi, congratulavasi con lui della pace conclusa, e si scusava dal mandargli il soccorso, perchè l'arcivescovo di Milano con 3000 cavalli e grande copia di fanti e gli Ubertini e i Tarlati con altre genti ghibelline minacciavano Firenze fin quasi alle porte.[4]

Non fu convenuto allora nel fermare la pace che le genti del re d'Ungheria rimaste nel regno doves-

[1] *Monum. hist. Hung*, Doc. MCCVIII.

[2] Ciò si potrebbe argomentare da queste parole di una lettera che il Papa scriveva nel febbraio 1351 all'arcivescovo di Napoli: « ac nonnulli dicunt minus sani fore consilii, quod dicti Rex et » Regina Sicilie Civitatem Neapolitanam deserant, ac laudant et » consulunt, quod ubi etiam discesserint abinde, illuc debeant se » referre. » *Monum. cit.*, Doc. MCCXIII.

[3] Non omise di scrivere anche per questo a Elisabetta d'Ungheria, come già aveva fatto quando tentò di distogliere il re Lodovico dalla invasione del regno; e per guadagnarsi l'animo di lei cominciò la lettera col dare facoltà al confessore che essa avrebbesi eletto di assolverla da ogni suo peccato. *Monum.* cit., Doc. MCCV.

[4] V. Documenti, *Lettera della Signoria al re Luigi*, (16 agosto 1351), Doc. VI. - Il Giannone dice che la pace fu fatta nell'aprile.

sero lasciar libere le città e le terre che tenevano con bandiera di lui. Per lo che il re Luigi vedendo che avrebbe dovuto cacciarle con le armi, e volendo anche liberare Terra di Lavoro da un certo Beltramo della Motta, nipote di fra Moriale, che con una sua masnada la correva e ladroneggiava, nè avendo forze da tanto, avea chiesto l'aiuto de' Fiorentini, mentre l'Acciaiuoli andava nella Marca ad accoglierví gente d'arme.[1] Frattanto il papa nel gennaio del 1352 riformò e modificò i capitoli della pace specialmente in questo, che in sua mano fossero poste e liberamente consegnate le città, terre e fortezze del regno che si tenevano in nome del re d'Ungheria; di che da quel re gli fu fatta promessa.[2] Ma non riuscì ad ottenere da lui la liberazione dei reali prima del luglio di quell'anno.[3] Venuti questi per Treviso e Ferrara a Forlì, ed avendo manifestata la intenzione di restituirsi per la via di Firenze a Napoli,

[1] Matt. Vill., Lib. II, cap. 38.

[2] Ai 5 febbraio 1352 così il papa scriveva ai vicari ed ufficiali del re Lodovico nel regno di Napoli: « In concordia, quam inter » carissimos in Christo filios nostros Ludovicum Ungarie, et Ludo» vicum Reges ac Iohannam Reginam Sicilie Illustres, auctore deo, »*reformavimus noviter*, specialiter actum fuit, quod idem Rex Un» garie Civitates, Castra, Villas, fortilicia et loca qualibet alia Regni » Sicilie seu terre citra farum, que per eundem Regem Ungarie aut » quosvis alios eius nomine tenentur ibidem, in manibus nostris » vel illius aut illorum, quos ad id deputandos duceremus, cum » omnibus munitionibus et guarnisionibus existentibus in eisdem » expedite, libere ad effectualiter poneret, ipseque Rex Ungarie » hec omnia se facturum et impleturum realiter et cum effectu.... » nobis bona fide promisit. » *Monum.* etc., Doc. MCCXXXII. Forse si riferisce a questa modificazione della pace, che già era conclusa, tuttociò che narra Matt. Villani nel cap. 65 del Lib. II.

[3] *Monum.*, etc., Doc. MCCLIII.

i Fiorentini mandarono ambasciatori Iacopo degli Albizzi e Donato Velluti perchè li rimuovessero da tale proposito, dicendo che essi per conservarsi in benevolenza di tutti e non mostrare affezione più verso l'uno che verso l'altro avevano egualmente negato il passo per la loro città e al re d'Ungheria e al re Luigi.[1] — Per tal modo la pace frai due re, e la liberazione dei reali fu tutta opera del papa.[2]

Tornato l'Acciaiuoli dalla Marca con quattrocento cavalieri, che avea presi al soldo del re, comandati da Malatesta da Rimini, con queste forze venne assalita e rotta la masnada di Beltramo della Motta, e fatto sicuro il passaggio nei dintorni di Napoli ai baroni e alle genti che dalle varie parti del regno accorrevano in quella città per assistervi alla incoronazione del re Luigi deliberata dal papa in quel tempo.[3] Fu celebrata questa il dì 27 maggio 1352 con grandissima solennità. I Fiorentini vi mandarono loro ambasciatori il vescovo di Montefeltro ed altri

[1] Istruzioni a Iacopo degli Albizzi e Donato Velluti, Arch. Fior., Lett. della Sign., Reg.° XI, fogl. 14: « ..... mostrando loro come il » Comune di Firenze siccome divoto di tutti et singulari discendenti » del re Carlo s'è studiato di non mostrare alcuna affectione più » verso l'uno che verso l'altro. Et per questo rispecto al Re d'Un- » gheria non volle dare passo per suo terreno, et simile capitando » il re Luygi in Toscana gli mostrarano per evidente ragione non » essere utile il suo venire in Firenze per conservarsi in benevo- » lentia di tucti et per potersi operare per tucti in loro honore, et » con queste ragioni et altre gli rimuovano da ciò. »

[2] V. Documenti, *Lettera dell' Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX. n. 6: « Dipoi mediante la sedia apostolica e ipsa in tucto facciente, » fu facta la pace infra li re, e la liberazione degli regali. » Il me- » rito di questa liberazione è attribuito da Matt. Villani. (Lib. III, » cap. 9) ai consigli dell' Acciaiuoli.

[3] V. Lettera dell' Acciaiuoli a Giacomo suo fratello, del 6 aprile, fra quelle pubbl. dal Gaye, *Carteggio inedito*, etc.; e Murat. Annal.

nobili cittadini con queste istruzioni, che esponessero al re Luigi la deliberazione presa dai Comuni di Firenze, di Perugia e di Siena d'invocare l'aiuto dell'imperatore Carlo IV contro la superbia e potenza dell'arcivescovo di Milano, e le convenzioni con lui fermate; gli chiedessero il braccio destro del corpo di Santa Reparata che si conservava in Tiano città del regno, acciocchè una reliquia di quella santa potesse venerarsi in Firenze nella chiesa maggiore; lo supplicassero a voler proteggere i mercatanti fiorentini dalle persecuzioni e molestie di Pietro Minutoli, e che nell'esporre tale ambasciata si valessero del consiglio dell'Acciaiuoli.[1]

Questo Pietro Minutoli napoletano, discendente dalla illustre famiglia dei Capece, asserendosi procuratore di una figlia di Guglielmo del Brusiato, che avea nome Caterinella, alla quale dai soci della compagnia fiorentina dei Bonaccorsi doveasi pagare un certo debito che avevano verso il padre di lei, da lungo tempo molestava per tal ragione i mercatanti di Firenze dimoranti in Napoli. E sebbene fino dal giugno del 1350 il Comune fiorentino avesse scritto all'Acciaiuoli perchè a que' mercatanti non mancasse protezione, e dal re e dalla regina, con lettere patenti date da Gaeta il 25 novembre, fosse fatta sicurtà ai medesimi di stare tranquillamente nel regno e imposto al Minutoli che più oltre non li molestasse, ciò nonostante il Minutoli non avea cessato dal prenderli, e tenerli in carcere privato, e da

[1] V. Documenti, *Istruzione dell'ambasciata mandata dal Comune di Firenze a Napoli, per la incoronazione del re Luigi* (9 maggio 1352) Doc. VII.

questo farli redimere per danaro.[1] Se gli ambasciatori e l'Acciaiuoli riuscissero a render sicuro il soggiorno in Napoli ai loro concittadini non è cosa certa, ma può argomentarsi che così fosse dal non trovarsene più memoria dopo questo tempo. Certo è che ottennero il santo braccio, ricevendolo dalle mani della badessa del monastero di Tiano con gran pianto di lei e di tutte le suore, e che la reliquia fu accolta a grande venerazione in Firenze, e con processione solenne collocata nella cattedrale. Ma nel 1356 volendo il Comune adornarla d'argento e d'oro e di pietre preziose, fu scoperto e la falsità della reliquia e l'inganno ricevuto dalla maliziosa badessa, che un braccio simulato con legno e gesso avea consegnato in luogo del vero.[2]

Donato Acciaiuoli, cavaliere di Rodi, nel volgarizzare che fece verso il 1550 la vita del Gran Siniscalco scritta da Matteo Palmieri, tralasciò alcuni fatti da questo narrati, altri narrò diversamente da lui, molti ne aggiunse, e fu di sovente traduttore poco fedele, non sempre forse meritevole di fede.[3] Fra le cose che aggiunse àvvi questa, che Niccola facesse nel 1351 un

[1] V. Lettera del Comune di Firenze a Niccola Acciaiuoli, dei 17 giugno 1350, nel Reg.° X, fogl. 57 t.° delle Lett. della Sign., Arch. di Fir.; e le Istruzioni del 9 maggio, cit., Doc. VII. — Sotto il regno di Carlo II d'Angiò era stato arcivescovo di Napoli Filippo Minutoli.

[2] Matt. Vill., Lib. III, cap. 15 e seg.

[3] Matt. Palmieri scrisse la vita di Niccola Acciaiuoli dopo aver sostenuto il gonfalonierato in Firenze nel 1453, e raccolse tutto quanto fu da lui trovato nei documenti e nelle cronache, specialmente in quelle dei Villani. Benedetto Varchi, dopo aver consigliato Donato Acciaiuoli a pubblicare il suo volgarizzamento di quella vita, recòlla anch'egli in volgare.

viaggio al Santo Sepolcro. Ma come è certo che l'Acciaiuoli nel maggio del 1352 ebbe in animo di fare il pietoso pellegrinaggio,[1] così mi sembra doversi credere che nè allora nè mai non lo effettuasse. Imperocchè se una volta fosse egli stato in Terra Santa, non avrebbe poi certamente mancato di farsene merito presso la corte d'Avignone, quando, non molto prima che morisse, ebbe a difendersi, come vedremo, da certe accuse che gli si apposero; contro le quali in ogni altra cosa anche minore da lui operata cercò argomenti in proprio favore, e di questa non fece parola.[2]

Rimanevano ancora nel regno Corrado Lupo a Nocera e Fra Moriale ad Aversa; i quali nè la volontà di Lodovico d'Ungheria, notificata loro dal papa, che rendessero al re Luigi le terre che tenevano, nè la incoronazione di questo avevano persuaso ad uscirne. Con la unione delle loro forze potevano rendersi più formidabili, e farsi maggiore il pericolo. Laonde l'Acciaiuoli viene a patto col primo, e pagandogli trentacinque mila fiorini d'oro lo induce a partire. Il secondo è assalito in Aversa, e preso dopo due mesi di assedio.[3]

Dopo tanti casi e sconvolgimenti e guerre sorgevano finalmente al regno di Napoli giorni più tranquilli. Il nome dell'Acciaiuoli, il quale con invitto animo combattendo l'avversa fortuna di Luigi di Taranto l'avea mutata in favorevole e fatta salire in così grande stato, era ve-

[1] V. Buchon, op. cit., T. 1, pag. 80.
[2] V. Lett. ad Angelo, Doc. XX.
[3] Tale impresa viene da Matteo Palmieri ascritta a Niccola. Ma il Muratori (Annali) dice che fu Malatesta da Rimini quegli che costrinse fra Moriale ad arrendersi, e fece sicure dai ladroni le vie del regno.

nuto in fama per ogni dove, e le azioni di lui davano lieta speranza ai generosi che mai gli stranieri avrebbero regnato in Italia finchè fosse egli salvo, e parevano argomento degnissimo di poema e di storia.[1] Ma qualche cosa mancava pur sempre alla piena sodisfazione dell' animo suo. La memoria dello splendore onde il re Roberto col proteggere i letterati avea resa illustre la sua corte, e forse la nobile ambizione che l'autorità conseguita tornasse anche a profitto delle lettere, o il bisogno di confortare il suo spirito, dopo tante tempeste di fortuna, nella domestichezza coi dotti uomini del suo tempo, gli facevano sentire il desiderio che eletti ingegni lo circondassero. Già erano alla nuova corte Giovanni Barrile e Niccolò d'Alife e Marco Barbato di Sulmona, che il Petrarca soleva chiamare il secondo Ovidio, e dell' opera di questi due ultimi si valeva l'Acciaiuoli a scriver le lettere.[2] Non aveva

[1] Così gli scriveva il Petrarca: » Scribendi nempe latissimum » mihi campum aperit virtus tua non familiares tantum epistolas » sed libros.... Accessit ad uberiorem stili materiam recens regia » fortuna tuis semper adiuta consiliis, quæ mihi lætam spem restituit, illo incolumi (tuo invicto animo), nunquam Barbaros in Italia » regnaturos. Proinde rerum gestarum satis est seu historiam me» ditantibus seu poema.... » Fam. XI, 13, ediz.e cit.

[2] Lettera del Petrarca a Zanobi da Strada, Fam. XII, 3: « Ille » vir clarus, quem certatim gaudent et genuisse Florentia et Nea» polis possidere, cuius humeris ad gloriam, ut Herculeo quondam » vel Atlanteo cœlum vertici, non ad pœnam, ut giganteis Ætna » cervicibus, incumbit nunc ingens trinacrii regni moles, ille, in» quam, manu sua mirificæ humilitatis simul et humanitatis episto» lam scripsit, cuius una pars in hanc ferme sententiam scripta erat, » ut, post dictam mihi honorificentissimam salutem, super eo quod » ad litteras meas non respondisset, urbana excusatio sequeretur, » culpam omnem in Nicolaum Alifensem Barbatumque meum re» flectens, qui sæpe requisiti auxiliare sibi calamum denegassent. »
E rispondendo all' Acciaiuoli medesimo il Petrarca dicevagli:

egli ancor mai veduto il Petrarca, sebbene questi fosse già stato due volte nel regno;[1] perchè trovavasi Niccola tuttora in Grecia nel febbraio del 1341 allorchè il Petrarca si recò a Napoli a darvi pubblica prova del suo merito alla corona poetica, e non era in Napoli nel novembre del 1343, quando il Petrarca vi ritornò mandatovi da papa Clemente VI.[2] Ma la fama dell'ingegno dell'uno e dei fatti dell'altro, e la comunanza della patria e degli amici ne avevano già avvicinati gli animi, ed erasi formata fra loro una epistolare corrispondenza. Così per la incoronazione del re Luigi il Petrarca scriveva all'Acciaiuoli quella bellissima lettera, nella quale dava al re tanto generosi e nobili e savi suggerimenti a ben governare, e l'Acciaiuoli medesimo avvertiva che così

« Dilatæ responsionis excusatio tua tam suaviter sensibus meis » obrepsit, o maxime vir, ut eam citius venisse voluerim: magno » enim tandem venit gratoque cum fœnore, in qua simul tuum in» genium, simul Barbati nostri sonantem calamum recognovi. » Fam. XIII, 9.

[1] Infatti il Petrarca dopo il ritorno del re Luigi in Napoli scriveva all'Acciaiuoli: « Sentio me desiderio meo non posse diutius » obstare, quominus in illud litus cui, non modo in Italia sed in » toto etiam orbe terrarum, scriptores rerum dant pulchritudinis » principatum, inter occupationum mearum retia dilapsus evadam, » et faciem tuam *visurus* et Parthenopen revisurus. » Fam. XI, 13. Così scrivendo non molto tempo dipoi a Giovanni Barrile, gli diceva « Illum (l'Acciaiuoli) fama, te mihi experientia notum fecit. » Fam. XII, 14.

[2] All'Arch. di Fir., fra le pergamene provenienti dalla Certosa sono due mandati di procura dell'Acciaiuoli, uno fatto a Nola gli 8 novembre 1343, nel quale si legge « Testamus quod prescripto » die nostra presentia constitutus Nobilis Vir Dominus Nicolaus de » Aczarolis de Florentia, etc; » e l'altro fatto in Cocimano giurisdizione del Palazzo della Imperatrice di Costantinopoli, diocesi di Molana, ai 21 dello stesso mese.

dalla seconda fortuna si difendesse, come avea vinto l'avversa, perocchè mutate fossero solamente l'armi, non il nemico.[1] Poi l'Acciaiuoli sollecitava il Petrarca andasse a Napoli, dove avea in animo di far sorgere un nuovo Parnaso che fosse tramandato ai posteri anche dal nome di lui,[2] e lo pregava persuadesse Zanobi da Strada a non voler consumare tutta la vita intorno alle regole grammaticali, ma che si recasse a Napoli anch'egli, e levasse la mente a più alte cose.[3] E il Petrarca con una sua lettera a Zanobi ve lo confortava.[4] Eguale sollecitazione si ebbe in questo tempo dall'Acciaiuoli anche Francesco Nelli Priore de'SS Apostoli, a cui dal Petrarca fu posto il nome di Simonide.

Ma a tanto onore che agli uomini di lettere veniva reso dall'Acciaiuoli, non furono poi sempre conformi in effetto i suoi modi, onde più volte accadde che alcuno di quelli non perseverasse nell'amicizia con lui. Forse il sentimento della potenza che avea raggiunta, e un concepire soverchiamente alto di se medesimo, lo rendevano poco pieghevole alle urbane arti della socievole convivenza, e più disposto a far sentire altrui l'au-

[1] Fam. XIII, 2.

[2] Lettera del Petrarca all'Acciaiuoli, Fam. XIII, 9, « .... quanto « ego tibi dignius pro locuplete epistola grates agam, proque eo » nominatim quod in fine dixisti, esse tibi animum ut inter Vese- » vum Falernumque meo nomine posteris etiam profuturum novum » suscites Parnassum. »

[3] Lettera del medesimo a Zanobi da Strada, Fam. XII, 14.

[4] Lett. cit.; « Tibi vero etiam gratulor qui illud eximium patriæ » nostræ sidus tam propitius experiris. Ille enim unus vir est, qui » inglorio labori finem imponere velit et valeat. Surge : ille te vocat, » surge, circumspice, teque ipsum nosse incipe, et æquam viribus » assumere materiam. »

torità propria, che non convenisse. Eransi divisi appunto in discordia gli animi dell'Acciaiuoli e di Giovanni Barrile, allorchè Zanobi da Strada, rendendosi alle persuasioni del Petrarca, si disponeva a partire per Napoli. Il Petrarca, per desiderio che quegli amici tornassero a vicendevole benevolenza, scrisse all'uno ed all'altro in una medesima lettera, interdicendo a ciascuno che solo non l'aprisse perchè dovessero trovarsi insieme almeno nel leggerla, e la mandò a Zanobi da Strada che ad essi la consegnasse.[1]

Anche il Boccaccio, il quale avea corse insieme con l'Acciaiuoli tutte le vicende che sconvolsero il regno di Napoli dopo la morte del re Roberto, sdegnatosi perchè Niccola non aveagli tenute le fatte promesse, nel 1350 erasi partito da lui e restituito in Firenze,[2] ove in quell'anno medesimo egli e Zanobi da Strada e Francesco Nelli si strinsero in amicizia col Petrarca, che vi passò nel recarsi a Roma per il giubileo.[3] Da una lettera latina a Zanobi da Strada, attribuita al Boccaccio da colui che primo si fece a divulgarla in giorni a noi prossimi,[4] si raccoglierebbe che l'Acciaiuoli si fosse preso perfino scherno dello sdegnoso certaldese,

[1] Fam. XII, 14, 15 e 18; XIII, 9, 10.

[2] V. Lettera del Boccaccio al Priore dei SS. Apostoli nelle *Prose antiche*, in fine, ove il Boccaccio si lamenta di essere stato ingannato due volte dalle promesse dell'Acciaiuoli. Il 26 gennaio 1350 egli era in Firenze; Baldelli, Vita del Bocc., pag. 377.

[3] V. Epistolario del Petrarca, ediz.e cit., Prolegom., pagina CXLIII, sub anno 1350.

[4] V. Monumenti d'un MS. autografo di Messer Giovanni Boccacci da Certaldo trovati ed illustrati da Sebastiano Ciampi, Firenze per Gius. Galletti, 1827.

chiamandolo il *Giovanni delle tranquillità*, quasi a volgere in ironia le parole *inimico della fortuna*, che il Boccaccio tavolta usava di aggiungere al proprio nome nel sottoscrivere le lettere.[1] Io peraltro non saprei indurmi a credere con tutta certezza che questa lettera sia veramente del Boccaccio. E mi muove a dubitarne il considerare che il Boccaccio, venuto via da Napoli nel 1350, non avrebbe potuto di quel soprannome datogli dall'Acciaiuoli scriverne a Zanobi da Strada come di cosa di che questo fosse stato testimone e si dovesse ricordare, secondochè apparirebbe da quella lettera; sapendo noi dal Petrarca che Zanobi non si recò a Napoli presso il Gran Siniscalco se non che nel 1352. Che se l'Abate de Sade, laddove dice che Zanobi venne esiliato da Firenze e vi fu poi richiamato nel 1348,[2] avesse addotto alcuna storica prova di questa sua asserzione, potrebbe credersi che Zanobi fosse andato a scontare l'esilio presso l'amico suo a Napoli, e che là insieme col Boccaccio si ritrovasse. Ma le parole del De Sade non ricevendo autorità da nessuna memoria storica, il mio dubbio non si dilegua; nè mi so concepire come potesse serbarsene così scevro l'erudito divulgatore di quel documento, da trovare anzi ragione in questo per congetturare che Zanobi andò a Napoli poichè ne fu partito il Boccaccio.

In questo anno 1352 l'Acciaiuoli ottenne nuove concessioni dal re Luigi in premio dell'essersi tanto ado-

[1] « Credo memineris Magnum tuum solitum me Iohannem » tranquillitatum risu quodam coacto vocilare persæpe; et cogno- » minis causam insuper meminisse debes; quod et memini, et quid » sibi tale nomen exposceret non absque quadam cordis indigna- » tione notavi. » V. Monumenti cit., pag. 67.

[2] Mém. de Pétrarque, T. II, pag. 441.

perato nelle imprese militari, e nei negoziati che condussero la pace nel regno; cioè la donazione della torre di Miseno, e la facoltà di dividere trai figli i suoi beni feudali, eccettuata la contea di Melfi, che insieme con gli uffici di Gran Siniscalco e di Maestro della casa reale dovea passare in Lorenzo suo primogenito.[1] Ma questo ai 12 gennaio 1353 venne colpito da morte precipitosa.[2] Giuntane la novella a Niccola mentre si trovava a Gaeta, la ricevette egli come uomo già preparato alle alterne sorti della vita, e stoicamente serbando animo superiore alla sventura, ordinò che si facessero al figlio le esequie, e ne fosse trasportato il corpo alla Certosa di Firenze.[3]

Io non saprei affermare che l'Acciaiuoli applicasse la mente allo studio della filosofia; questo peraltro mi sembra poter dire, che la sapienza ecclettica dei Romani bene si sarebbe accordata alla natura di lui, il quale massimamente mirava all'ordine pratico della vita. Certo

[1] Buchon, op. cit., T. I, pag. 80.

[2] Trovasi questa data nella cit. lettera a Zanobi da Strada pubblicata dal Ciampi. Chiunque si fosse l'autore di questa lettera, certo è che la morte di Lorenzo dovette avvenire intorno a quel tempo, poichè sappiamo che al corpo di lui fu data sepoltura alla Certosa di Firenze il dì 7 aprile di quell'anno. V. Matt. Vill., Lib. III, cap. 63. Il Buchon, sebbene avesse detto in una nota alla pag. 76, T. I, che Lorenzo morì nel 1353, soggiunge poi a pag. 82 essere avvenuta questa morte nell'anno successivo, a ciò forse indotto da un atto degli 8 settembre 1354, da lui citato, esistente nell'Arch. Ricasoli, col quale il re conferì ad Angiolo, secondogenito dell'Acciaiuoli, il diritto già conceduto al primo di succedere negli uffici del padre. Ma a me sembra doversi seguitare in questo la cronologia del Villani.

[3] Matteo Palmieri, Vita dell'Acciaiuoli. Egli, e Matt. Villani, Lib. III, cap 63, descrivono la pompa funebre con la quale fu data sepoltura al corpo di Lorenzo.

è che egli fece lettura di Seneca,[1] e che quasi sempre si parve voler conformare praticamente se stesso alla stoica dottrina della signoria dell'anima sopra il corpo.[2] Ma in questo l'ambizione di fare altrui mostra di grandezza lo condusse alla esagerazione; onde i suoi modi acquistarono quella impronta di orgoglio verso i minori ed anche verso gli amici, e di apatia nelle calamità, che forse non furono veramente propri dell'animo suo.

Sebbene Corrado Lupo e Fra Moriale col danaro e con le armi fossero fatti uscire del regno, come già dicemmo, eransi però formate e vi rimanevano compagnie di predoni, che non meno della guerra lo danneggiavano, favorite forse da Luigi di Durazzo, dal conte di Minervino e da altri baroni avversi al re;[3] e queste principalmente infestavano l'Abruzzo ulteriore e la Puglia, con grave danno anche del commercio che i Fiorentini vi esercitavano. Già era mancato al re Luigi l'aiuto di Malatesta da Rimini, il quale per le sue discordie con Gentile da Mogliano signore di Fermo avea ricondotte le sue genti nelle

[1] Scrivendo dopo la morte di Zanobi da Strada a Landolfo notaro, gli dice: « Dove si truova un fidato et perfettissimo » amicho exprimentato in qualunque fortuna? Riprendendo Senecha » Lucillo perchè plangieva la morte d'uno suo unicho filio, disse: » che faresti tu se avessi perduto uno amicho? » E non sa consolarsi di quella morte. E più sotto: « Nulla maiore richezza si puote abere in questo mondo che di abere chonoscienza di huomo chonosciente, Senecha testante. » — V. Documenti, XVIII.

[2] Narra il suo biografo Palmieri come egli fosse continente nel cibo e nel vino, e osservante dei digiuni ecclesiastici per modo, che talvolta un solo pezzetto di pane e un po' d'acqua erano tutto il suo nutrimento in un giorno.

[3] V. Documenti, *Lettera dell' Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX, n. 6 e seg.

Marche;[1] per lo che fu richiesto un soccorso d'armati contro que' masnadieri al Comune di Firenze, che nel luglio del 1353 spedì nel regno cento cavalieri comandati da Enrico degli Spini, cognato dell'Acciaiuoli.[2] E vuolsi credere che que' ladroni fossero vinti, e che l'Acciaiuoli principalmente si prendesse cura di render sicure le vie del regno al commercio de' Fiorentini, perchè nell'ottobre di quel medesimo anno cinque consiglieri della università dei mercatanti di Firenze chiesero ai priori e al gonfaloniere di giustizia, e da questi fu conceduto nonostante ogni altra provvisione contraria, che l'Acciaiuoli, il quale era incorso in pena per non aver pagato la gabella fino allora imposta, fosse assoluto dal pagarla; e ciò non solo per la ragione della assenza ed ignoranza di lui, ma perchè, non che infliggergli una pena, si conveniva anzi rendere a lui reciprocanza dei servigi che in ogni tempo avea prestati a tutti i Fiorentini, e in special modo ai mercatanti che dimoravano in Puglia.[3]

[1] Murat. Annali, 1353.

[2] Arch. fiorent., Lett. della Sign., Reg.° XI, fogl. 30, 43 t.°, 44 e 64.

[3] Provvisione del 25 ottobre 1353, Arch. di Fir., Certosa: « Et » quod ipse dominus Nichola propter merita virtutis et probitatis » sue et multa obsequia et servicia que continuatis temporibus » prestat et facit et facere est dispositus et paratus omnibus florentinis, et presertim mercatoribus, qui in partibus Regni Apulee » moram trahunt, est adeo dignus gratia et honore, quod nedum » pena non esset ei propter predictarum aliquid inflingenda, quinymmo pro benegestis reciprogatio impendenda. »

VII.

Stato infelice della Sicilia. — L' Acciaiuoli congiura con Simone di Chiaramonte perchè l' isola venga alle mani del re Luigi. — È fatto duce dell' impresa. — Suoi successi in Sicilia. — Discesa di Carlo IV in Italia. — L' Acciaiuoli richiamato dall' isola va in ambasciata all' imperatore, e ai Comuni guelfi di Toscana. — Successo della sua ambasceria a Carlo IV. — Seguita l' Imperatore da Siena a Roma, e vi è presente alla sua incoronazione. — Zanobi da Strada riceve da Carlo IV in Pisa la corona d' alloro per opera dell' Acciaiuoli. — L' Acciaiuoli in Firenze. — I Fiorentini gli negano l'aiuto richiesto. — L'Acciaiuoli assolda genti d' arme, e torna nel reame. Soccorre il re e la regina contro la compagnia del conte Lando. Fa concordia con questo e gli dà in ostaggio il proprio figlio. Viene a patti col conte di Minervino ribelle. Riceve in premio dal re Luigi nuove concessioni feudali. Visita e riduce in migliore stato i suoi feudi nel regno. Provvede alla sollecita costruzione e alla magnificenza della Certosa di Firenze. — Jacopo di Donato Acciaiuoli. — Suoi figli e suo testamento olografo. — L' Acciaiuoli fa costruire una cappella nella chiesa di S. Niccolò di Bari. — La compagnia del conte Lando elegge l' Acciaiuoli arbitro delle discordie e delle liti che la dividono. — L' Acciaiuoli acquista a danaro la città di Rapolla. Si riduce a Nocera. Tratta nuovamente di pace col conte di Minervino. — Sue pratiche segrete per acquistare la signoria di Messina al re Luigi.

Mentre le cose del regno andavano così riducendosi in felice stato, quelle della Sicilia ogni dì peggioravano. Greci, Saracini, Normanni, Tedeschi, Francesi avevano per conquista o per successione dominato in quell' isola, finchè nel 1282 Giovanni da Procida e i Siciliani coi famosi Vespri non ebbero offerto solenne e terribile esempio del modo onde un popolo oppresso sappia riscuotersi dalla durezza e crudeltà di straniera signoria. Se non che la necessità della difesa contro il temuto ritorno delle armi francesi, e la memoria della men dura dominazione degli Svevi fecero che si guastasse la grandezza del-

l'esempio col chiamare a signore dell'isola un altro straniero.[1] Quindi ciò che avrebbe dovuto essere causa di salute ai Siciliani, fu seme dei nuovi mali ond'essi vennero poi travagliati fino ai tempi che discorriamo, ed anche dipoi. Imperocchè volendo gli Angioini ricuperare il possesso dell'isola, e gli Aragonesi conservarlo, vi ebbero lunghe guerre dagli uni agli altri combattute con vario successo nelle armi, ma con effetto sempre crescente di dividere in discordia gli animi di quegli isolani, e dalla cultura dei campi e dall'esercizio dei commerci rivolgerli e tenerli solo intesi alle ruberie, agli incendi, agli omicidi. Infatti eransi formati due contrari partiti, uno dei Catalani e l'altro dei Chiaramonte potentissima famiglia, la quale con autorità quasi regia le migliori città dell'isola teneva occupate e signoreggiava. Inoltre l'abbandono dell'agricoltura, onde la Sicilia traeva la sua principale entrata, avea fatto cadere que' popoli in povertà così grande, che finalmente non poterono essi più fare neppur gli ordinari pagamenti, non che gli straordinari; e a questa generale miseria si aggiunse anche nel 1354 la carestia. Il che fu ragione che si facessero maggiori e la debolezza del piccolo re Don Luigi, e l'animo nel partito dei Chiaramonte, e il malcontento e i tumulti per ogni dove.

Tali erano le condizioni della Sicilia quando, per maneggio dell'Acciaiuoli, Simone di Chiaramonte invitò il re Luigi all'acquisto dell'isola.[2] Duce dell'impresa e ministro generale del re e di Giovanna fu fatto l'Ac-

[1] Re Pietro d'Aragona avea per moglie Costanza figlia di Manfredi, unico germe di casa Sveva.

[2] Matt. Villani, Lib. IV, cap. 3.

ciaiuoli medesimo; il quale partitosi con alquante navi, cariche più di grano che d'armi, in breve tempo ebbe rese in obbedienza del suo re Palermo e Siracusa e moltissime città e castella.[1] Questo felice successo, che la potenza del primo e del secondo Carlo e di re Roberto, e il valore di Ruggero di Loria non erano mai riusciti a conseguire, la povertà del re aragonese e la carestia e la fame resero facile all'Acciaiuoli. E certamente sarebbesi egli impadronito di tutta l'isola, se non avesse dovuto abbandonare l'impresa, e ripassare lo stretto.

Nel tempo che l'Acciaiuoli veniva recuperando la Sicilia al re Luigi, l'imperatore Carlo IV, non rimasto sordo alle sollecitazioni che erangli venute d'Italia, avea fatto anch'egli la sua discesa in Lombardia, e moveva da Milano alla volta di Roma. Stavasi nel regno di Napoli in grande trepidazione dell'avvicinarsi di lui, massimamente per la inimicizia che con l'avo e col padre suoi aveva avuta il re Roberto. Oltredichè il Conte Lando, rientrato con la compagnia nel regno, e le sue aderenze con Luigi di Durazzo, con Giovanni Pipino conte di Minervino, coi fratelli di questo, il conte di Vico e Luigi, col conte di Caserta e con altri erano causa anche più presente di pericoli e di timore.[2] A vincere i quali non avendo animo adeguato il re Luigi, e pur conoscendo quanta necessità fosse di pronti provvedimenti, richiamato l'Acciaiuoli dalla Sicilia, gli commise che andasse ad offrire amicizia e confederazione e reciproca difesa a Carlo IV, e gli chiedesse aiuto di sue genti o di danaro,

[1] V. Documenti, *Lettera dell'Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX n. 10.

[2] V. Lettera cit., n. 12.

e che di un sussidio di gente d'arme ricercasse anche il cardinale di Spagna e i Comuni guelfi di Toscana.[1]

L'Acciaiuoli fattosi seguitare a sue proprie spese da numerosa ed onorata compagnia, e conducendo seco anche Zanobi da Strada già nominato segretario reale, recossi a Siena, ov'era allora l'imperatore, e nello esporre la sua ambasciata seppe venire in tanta grazia con lui, che non solamente Carlo IV gli concedette il soccorso richiesto, e suoi legati da spedire con espresso ordine al conte Lando che uscisse fuori del regno,[2] ma e lo volle a Roma con sè perchè vi fosse presente alla sua incoronazione, che fu celebrata nell'aprile del 1355, il secondo giorno della resurrezione.[3]

La solennità della cerimonia, l'aspetto di tanti monumenti delle romane glorie, la memoria che nell'Acciaiuoli dovette risvegliarsi allora più che mai viva degli uomini che avevano esteso per tutto il mondo l'autorità di Roma ed immortale fama di sè, furono al certo alimento e stimolo possente nell'animo di lui a quella ambizione di grandezza che già egli naturalmente aveva. Onde io credo che questi sentimenti più degni

[1] V. Documenti, Atto di procura del 13 marzo 1355, Doc. IX; e Doc. XX, n. 12.

[2] Vedi Doc. XX. n. 13, « .... da lui obteni subsidio di gente » d'arme e legati li quali ipso mandoe alla detta companea con » espressi imperali comandamenti que debessono exire fore dello » reame. » Matt. Villani, Lib. IV, cap. 91, avea detto che Niccola non impetrò dall'imperatore alcuna cosa di sue domande.

[3] V. la lettera con la quale Carlo IV ne dà l'annunzio al Comune di Firenze, nell'Arch. fiorent., Lett. della Sign. Reg.° XI, fogl. 124 t.° Il Buchon, op cit., T. I, pag. 85, dice che questa incoronazione ebbe luogo nel marzo del 1356.

che in lui si destassero a Roma, e non un lungo e irragionevole sdegno contro il Boccaccio, nè la volgare intenzione di fare onta a lui, come altri vorrebbe, fossero la causa vera e presente del pensiero che gli nacque di inalzare all'onore della corona poetica Zanobi da Strada, forse stimando egli che anche più del poeta avrebbe inalzato per tal modo se stesso, dalla cui protezione così grande onore a quello procederebbe. Onde fu che tornato insieme con l'imperatore da Roma in Toscana, il 15 maggio sui gradini esteriori del duomo a Pisa, in mezzo a numerosa radunanza di gente, fu posta per opera sua da Carlo IV sul capo a Zanobi la corona d'alloro.[1] Di che molti si mossero a sdegno, come di cosa che di troppo superasse il merito di Zanobi;[2] e fra questi fu anche il Petrarca, il quale, sebbene più volte avesse dovuto far nota di

[1] V. Epistol. del Petr., cit., T. I, Prolegom., pag. CXLVI, sub anno 1355. — Il Mehus (Vita Ambr. Camald.) riporta un brano della orazione *de Fama* detta da Zanobi a Carlo IV il giorno della sua incoronazione, ed esistente in un MS. della Bibl. Gaddiana, ove si leggono queste parole: « Ego vero iamdudum mihi suasi verum » illud esse, quod dicebam ad virum magnificum Dominum Nico- » laum Magnum Regni Siciliæ Senescalcum studiorum meorum » ab annis adolescentiæ promotorem, et ut cum Virgilio loquar, Me- » cenatem meum. Nam quoties itinerantibus nobis, et ad te Cæsarem » festinato gressu proficiscentibus, ille me ad huiusmodi actus im- » pelleret, etc.... » La cerimonia della incoronazione di Zanobi trovasi anche brevemente descritta nelle Antiche Cronache di Pisa, Murat., rer. italic., Vol. XV, pag. 1032.

[2] Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli ne parla con molto risentimento in una sua lettera al Petrarca, citata dall'Abate De Sade. Anche a noi Zanobi è piuttosto noto come parziale traduttore dei Morali di S. Gregorio, che come poeta, non rimanendoci di lui se non tredici versi, che meglio sarebbe stato per la sua fama poetica fossero andati anch'essi smarriti. V. Ciampi, Monumenti d'un MS. autogr. del Boccaccio, pag. 34.

errore ai versi di lui,[1] pur nonostante per sentimento di delicato rispetto verso l'amico e verso se stesso, di ciò solo mostrò sdegnarsi, che un Tedesco avesse voluto farsi giudice dell'ingegno di un Italiano.[2]

Così grande stima concepì l'imperatore della saviezza dell'Acciaiuoli che avrebbe voluto ritenerlo presso di sè, e preporlo a governare il suo impero. Ma non vi consentì Niccola; e venuto in Firenze col suo seguito numeroso di cavalieri e di baroni riccamente vestiti, qui si trattenne quindici giorni facendo in città e nel contado con grande spesa continue feste e danze in compagnia di giovani donne.[3] Credette egli forse che tale fasto signorile dovesse renderlo più onorato nella sua patria; ma

[1] Petr. Ep. Fam. XII, 15 e 18. In questa scriveva a Zanobi: « Venit cum illa (epistola tua) carmen eximium quod miror et laudo; » verum ex ea charitate, quæ te mihi meque tibi conciliat, in primis » admoneo ut, prius quam ad alienas veniat manus, intendas ubi » uni versiculo, quem longiusculum offendi, incumbentem obelum » inspexeris fidei meæ indicem, abscindasque quod superfluit. Ne- » que tibi forsan idcirco displiceas; scis in arte poetica scriptum » esse, quod *quandoque bonus dormitat Homerus.* »

[2] V. Tirab., St. della lett. it.

[3] Stor. fior. di Marchionne di Coppo Stefani, Lib. IX, Rubr. 670, nel T. XIV, pag. 8 delle *Delizie degli eruditi toscani* di Fr. Ildefonso: « Questo cavaliere (l'Acciaiuoli) fu sì conosciuto e praticato » dallo 'mperadore, che veramente egli disse che lo più savio » uomo, e da più d'ogni cosa, che mai in Italia avesse trovato, » trovò lui, e volealo appresso di se, perchè governasse lo suo im- » perio. Non volle, perchè era quasi signore dello Re e dello reame » predetto, e forse perchè conoscea li Tedeschi, con cui avrebbe avuto » a praticare. Questi venne in Firenze con 150 cavalli, e seco avea in » compagnia da dieci cavalieri. Stette in Firenze da 15 dì, ch'ogni » dì, sera e mattina, mettea tavola con grandi conviti di donne e » uomini, e di balli di dì, e di notte, e spendea lo dì circa 150 fio- » rini. »

invece i suoi concittadini riprovarono tanto che egli dimenticasse in mollezze femminili le usate virtù e la fortezza dell'animo, quando più le condizioni del regno e quelle di Toscana richiedevano opere virtuose e virili, che vollero negargli perfino il soccorso che ne chiedeva.[1] Datosi allora l'Acciaiuoli a procacciarsi gente d'arme per la Toscana, in Romagna e nella Marca, raccolse circa a mille uomini di cavalleria, dei quali assoldò a sue proprie spese 20 bandiere; e con queste forze tornato nel regno, e unitosi a Napoleone degli Orsini conte di Monopello, che trovò con le sue genti in Abruzzo, l'uno e l'altro mossero congiuntamente contro il conte Lando. Stavasi esso insieme con Luigi di Durazzo intorno a Napoli, ove il re e la regina eransi rinchiusi ed afforzati, aspettando il soccorso dell'Acciaiuoli. Il quale sollecitamente accorso, si pose così dappresso alla compagnia, che dall'una parte e dall'altra si udiva il suono delle trombe nemiche. Stretto in tal modo il conte Lando fra la città e le genti dell'Acciaiuoli, e impedito dal fare le scorrerie con le quali era solito provvedersi di vettovaglie, facile sarebbe stato il distruggerlo interamente, se il re, com'era desiderio e avviso di Niccola, mentre questo avrebbe preso battaglia da una parte, fosse dall'altra uscito di Napoli ad assalirlo. Ma da uomo di timidi consigli e di debole animo che egli era, preferì il re di liberarsi dal pericolo piuttosto col danaro che con le armi.[2] Il perchè si venne a concordia col conte Lando,

[1] V. Matt. Vill. Lib. IV, cap. 91; Ammir., Lib. XI.

[2] V. Documenti, *Lett. dell'Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX. n. 14 e seg. — Secondo la narrazione che di tutto questo si fa da Matteo Palmieri, l'Acciaiuoli sarebbe venuto a battaglia con le genti

al quale furono pagati trentacinque mila fiorini d'oro, e promessi altri settanta mila in due paghe,[1] con patto che potesse rimanere nel regno fino al maggio dell'anno seguente.[2] Per l'osservanza di questa pace l'Acciaiuoli non solo si obbligò personalmente, ma dette anche il suo figlio in ostaggio.[3] Quindi mise opera a ridurre in obbedienza il conte di Minervino; e per indurlo a venire ai patti volle cedergli in donazione le sue terre feudali di Matera, Genusio ed un'altra in Terra di Bari, che da lui si pretendevano come condizione dell'accordo.[4]

Rimaneva ancora in aperta ribellione nella Puglia Luigi di Durazzo a cui teneva fronte Roberto di Taranto. Niccola, entrato mediatore di concordia, li riconciliò fra

del conte Lando, ed egli medesimo avrebbe valorosamente combattuto, facendo ad un tempo ufficio di capitano e di soldato. Ma io credo che combattimento veramente non vi fosse, perchè l'Acciaiuoli, il quale parla perfino del suono delle trombe che dalle due parti si udivano, non avrebbe al certo mancato di descrivere una battaglia ed una vittoria; e di ciò nella lettera cit. non fa parola.

[1] V. Matt. Vill. Lib. V, cap. 76

[2] V. Lett. dell'Acciaiuoli a Andrea Buondelmonti, Amerigo Cavalcanti e Giacomo Acciaiuoli, da Melfi, principio di febbraio 1356, pubbl. dal Gaye nel suo *Carteggio inedito*, etc. — Matt. Vill., Lib. VI, cap. 17.

[3] V. Documenti, *Lett. dell'Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX n. 16.

[4] Lett. cit. n. 17: « .... la qual cosa (la pace) ipso ispressa» mente rinunziò di volere ricepere, excepto se gli fossono donate » et concesse tre mee buone terre feudali forti e opulenti, a ipso » convicine e agiacenti, elle migliori che eo abessi. »

Dipl. di Roberto di Taranto, del 25 aprile 1358, pubbl. dal Buchon (loc. cit. Doc. XXV): « Attendentes igitur grandia et » fructuosa servicia magnifici viri domini Nicolai de Aczarolis.... in » assignacione terrarum suarum Matere et Genusii ad manus quon» dam Palatini.... »

loro, e fece tornare il duca alla debita reverenza del re.[1] Così riusciva egli sempre felicemente in ogni sua impresa, e sempre anche ne conseguiva nuove ricompense dal re Luigi; il quale in questo medesimo anno prima gli concedette i grandi feudi di Tropea, Gerace e Seminara in Calabria, e poi Civitella.[2]

Era cominciato l'anno 1356, e l'Acciaiuoli, che tutte forse non aveva ancora vedute le sue vaste possessioni nel regno, si dette a visitarle.[3] Trovatele inculte e quasi disabitate, vi pose attorno ogni sua cura per ridurle in migliore stato, spendendo assai più di quello ne ritraesse nelle riparazioni di fiumi, di edifizi, di castelli e fortezze, e facendo costruire una grande e bella abitazione dentro al castello di Canosa, ed un nuovo castello a Quarato.[4]

[1] Lett. cit. n. 18.

[2] Atti del 10 agosto, e 1 novembre, citati dal Buchon, (T. I, pag. 81 e seg.) come esistenti nell' Arch. Ricasoli.

[3] V. le sue lettere scritte da Melfi, da Barletta, da Bari nel marzo ed aprile (1356) a Iacopo Acciaiuoli ed altri, pubbl. dal Gaye, *Carteggio inedito di artisti dei secoli XIV, XV e XVI*, T. I. Alla prima di queste sei lettere il Gaye pone la data del 1355. Io però credo che sia del 1356 anch'essa. Infatti fu scritta il 6 aprile da Napoli, e noi abbiamo veduto che il 5 aprile 1355 l' Acciaiuoli era a Roma, e di là poi ritornò in Toscana con Carlo IV. Vero è che in questa lettera si parla della *distruzione di Gentile da Mogliano*, alla quale si accingevano le forze del re Luigi unite a quelle di Malatesta da Rimini, e che il Muratori (Annali) pone sotto l'anno 1355 la disfatta del Signore di Fermo; ma è pur vero che al Muratori stesso venne il dubbio che ciò avvenisse invece nell'anno seguente.

[4] V. Documenti, *Lett. dell' Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX n. 51 e 52; e la Lettera del principio di febbraio 1356, da Melfi, fra quelle pubbl. dal Gaye: « .... ma acciò che voi vediate come io sono sapio, » io faccio fare una notabile habitatione dentro al castello di Ca-

In questo tempo rivolse egli anche l'animo a fare che sollecitamente progredisse il lavoro alla Certosa di Firenze, e ne sorgesse bello e sontuoso l'edifizio; nè si ristava dallo scrivere al cugino Iacopo, ad Andrea Buondelmonte e ad Amerigo Cavalcanti che ogni loro intendimento a ciò fosse vôlto. Al quale effetto spediva grosse somme di danaro, e assai maggiori avrebbe voluto poterne inviare a rendere il più notabile luogo di tutta Italia quel monastero, che solo fra tuttociò che possedeva gli sembrava fosse e rimarrebbe sempre cosa veramente sua, e col quale sperava di rendere il suo nome più che mai durevole nella patria, e lieta l'anima sua dopo morte. Si raccomandava lo fortificassero così di fosso e di mura che divenisse inespugnabile, e avessero il consiglio di Frate Iacopo Passavanti del variare od aggiungere alcunchè alla abitazione che per sè vi si edificava. Della quale voleva fossero alte e spaziose le volte, e bello e magnifico il giardino quanto si conveniva. E come in quel monastero tutte le sue consolazioni si riposavano, così il ricetto che in esso si facea preparare, ed ove era suo desiderio di ridursi in breve a tranquilla vita, non avrebbe dato per qualsifosse più bella possessione intorno a Firenze.[1]

Ma non sempre il danaro che da lui si mandava a Firenze per il muramento della Certosa venne

» nosa, e uno bello castello a Quarato; e assai mi piace Pullia, » quando ci sono, e quando sono in Terra di Lavoro non mi splace » Nocera. » Dalle quali parole si raccoglie che egli si aggirava allora per que' luoghi come osservatore, e poi le impressioni ricevute dall'aspetto di essi descriveva agli amici e ai parenti che aveva in Firenze.

[1] V. le sei lettere cit. pubbl. dal Gaye.

speso a seconda della intenzione sua; perchè due mila trecento fiorini d'oro ne furono invece da Iacopo suo cugino convertiti in parte nella dote ad una sua figlia, e in parte dati ad un figlio, sebbene poi lo stesso Iacopo, nel testamento olografo che fece il 22 marzo 1356 per consiglio di Iacopo Passavanti, ordinasse ai propri eredi che tal somma restituissero a Niccola.[1]

Questo Iacopo, figlio che fu di Donato Acciaiuoli, avea preso in moglie Bartolommea Ricasoli, dalla quale erangli nati cinque maschi, cioè Giovanni, Ranieri o Neri, Donato, Bindaccio ed Angiolo, e tre femmine che ebbero nome Andrea, Caterina e Sismonda.[2] Per lui e per la sua famiglia ebbe sempre Niccola singolare predilezione. Già abbiamo veduto che nel 1341, essendo egli a Clarenza sul punto di far vela per tornare in Italia, e volendo provvedere alla difesa de' beni che possedeva in Morea, vi lasciò suo mandatario insieme con altri anche Iacopo. Più tardi ne adottò il figlio Neri, che poi nel 1394 fu signore di Tebe e duca d'Atene, e forse adottò anche Sismonda, che teneva seco, e la maritò.[3]

[1] V. Documenti, X.

[2] La madre di Iacopo si chiamò donna Lagia. Nell'Arch. di Firenze fra le pergamene della Certosa è un atto del 6 Febbraio 1307, col quale fu costituita la dote a D. Lagia di Cenni del fu Beliotto, futura moglie di Donato di Mannino Acciaiuoli.

[3] V. Documenti, *Testam. cit.*, Doc. X. « .... in chaso che Messer Nichola nolla maritasse egli, sì come io spero e credo ch' egli » farà, però che l' ha con secho, e àmmi chosì detto.... » Che Niccola adottasse la Sismonda e si prendesse anche cura di maritarla potrebbe argomentarsi da una lettera (pubbl. da Fr. Ildefonso, *Delizie*, etc., T. XIV, pag. 235) che Francesco Buondelmonti scriveva a sua madre Lapa, ove si legge: « Lo Gran Siniscalco non si » cura di nullo, se non di chi crede havere alcuno bisogno; a me

Ad infiammare l'animo di Niccola in questo proposito di rendere la sua Certosa di Firenze tanto più bella e grande di quello non fosse nella idea che primamente ne fu da lui concepita, parmi non improbabile che molto dovesse contribuire l'aspetto della magnifica basilica di S. Niccolò di Bari, nel soggiorno che egli fece allora in quella città.[1] Ed egualmente potrebbe credersi che in questa medesima basilica, ove Urbano II avea celebrata la solenne dedicazione dell'altare maggiore e deposte le reliquie del Santo,[2] e fra tante memorie che lo richiamavano verso l'oriente, gli nascesse anche il desiderio di farsi imitatore delle gloriose imprese de' primi crociati, e che le sollecitazioni fattegli da papa Innocenzo perchè inducesse l'imperatore Roberto di Taranto a difendere dai Turchi il principato d'Acaia,[3] ed anche il pericolo ond'erano minacciati i suoi beni di Morea, gli convertissero poi quel primo pensiero nella risoluzione che avea presa nel 1359, ma che restò senza effetto, di

» non parla di nullo suo fatto; di che poco mi curo, et hemmi » grande gratia; maritò *la figlia*, nè ne seppi nulla da lui, nè » prima, nè poi essendoci presente. » Niccola non ebbe femmine da Margherita degli Spini. — Degli altri figli di Iacopo, Angiolo fu Arcivescovo di Patrasso e Firenze, poi cardinale, e morì a Pisa nel 1409 al tempo del concilio; Giovanni fu anch'egli arcivescovo di Patrasso, per cessione fattagli da Angiolo; Donato avrebbe dovuto succedere a Neri nel ducato d'Atene, ma preferì di essere gonfaloniere a Firenze. Per maggiori notizie intorno a questi Acciaiuoli si abbia ricorso al Buchon, op. cit., T. I.

[1] Due delle cit. lettere pubbl. dal Gaye furono scritte dall'Acciaiuoli il 3 e il 4 aprile da Bari. Vedi più specialmente la seconda, ov'egli diceva di voler rendere la Certosa il più bel luogo d'Italia.

[2] V. Giann. Lib. XXI, Cap. V, § 1.

[3] V. Documenti, *Lett. d'Innocenzio VI all'Acciaiuoli,* del 16 Dicembre 1356, Doc. XI.

armare a sue proprie spese un navilio per combattere gl' infedeli.[1] Certamente fu in questo tempo che egli si pose a far costruire una cappella nella stessa chiesa di S. Niccolò di Bari.[2]

La compagnia del conte Lando erasi trattenuta pacificamente in Puglia fino al principio dell'anno 1356, allorchè, forse per la ragione che non le fosse pagato nel tempo stabilito il danaro promesso, o per le segrete istigazioni del conte di Minervino, gran fautore che fu di sedizioni e di ribellioni,[3] nacquero tumulti e discordie tra que' venturieri. Duecento dei quali essendosi divisi dagli altri, e accostati co' loro capitani al detto conte, si dettero a depredare il paese, ed entrati anche nella città di Venosa e di Rapolla, le saccheggiarono.[4] L'Acciaiuoli riunitosi in Canosa a consiglio col conte Lando e con quei capitani che erano rimasti fermi nei patti, fu da

[1] V. altra lettera scrittagli dal papa (agosto 1359), pubbl. dal Buchon, T. II, Doc. XXII. Il papa, informato da Zanobi da Strada che l' Acciaiuoli offrivagli la persona e le sostanze proprie con certo apparato navale contro i Turchi, rispondeva con questa lettera a Niccola come non potesse allora annuire a tale spedizione perchè aveva già affidato ad alcuni cardinali gli affari d' oltremare.

[2] V. il suo testamento del 1359, pubbl. dal Buchon, loc. cit., Doc. XXX: « Item voluit et mandavit, ordinavit et disposuit, quod » una cappella inchoata per eum, ut dixit in ecclesia Sancti Ni- » colai de Baro subtus, ubi dicitur *la Confessione*, ubi requiescit » pretiosissimum et sanctissimum corpus almifici confessoris, juxta » illam columnam quam ipse gloriosus confessor propria manu mi- » raculose posuit quando edificabatur ecclesia seu confessio supra- » dicta.... »

[3] « Lo palatino è ritornato da capo traditore e omuscedine.... *Lett. dell' Acciaiuoli a Amerigo Cavalcanti e ad Iacopo*, del primo dì di quaresima (1356) fra quelle pubbl. dal Gaye.

[4] Matt. Villani, Lib. VI, cap. 13 e seg. — V. anche le lettere cit., n. V e VI.

loro eletto arbitro delle liti insorte nella compagnia, e così anche dagli altri che da essa eransi ribellati, perchè tutti, più che non facessero in ogni altro uomo, riponevano fede in lui. Laonde egli vedendo che col ridurre in concordia quegli animi turbolenti avrebbe anche vantaggiate le condizioni del regno, per ravvicinarli a tornare in amicizia fra loro ordinò una grande caccia ai cignali ed ai cervi, alla quale tutti dovessero intervenire; e con molti cani e cacciatori, essendo la campagna biancheggiante per la neve, si fece incontro a quelli che erano entrati in Rapolla, e li convitò insieme con gli altri a comune banchetto nel suo castello di Melfi.[1] Quindi col danaro che congiuntamente a Roberto di Taranto si adoperò a trarre dalle terre di Otranto, di Basilicata e di Bari avrà sodisfatta delle somme pattuite e pacificata la compagnia,[2] la quale uscì finalmente in quella estate dal regno. Forse è da riferirsi a questo tempo l'acquisto che Niccola fece della città di Rapolla per il prezzo di 450 oncie d'oro.[3]

Nel luglio del medesimo anno essendo l'Acciaiuoli a Barletta determinò di andarsene a stare a Nocera, dove sperava trovare più quiete. Aveva allora nuovi trattati di

[1] V. fra le lettere cit. quella di n. V.

[2] Lettera cit.

[3] Il 20 settembre 1358 egli pagò 100 oncie d'oro come parte del prezzo dovuto « ex venditione civitatis Rapolle vendita olim per » eandem Dominam (Margaritam de Lautrico Comitissam Capicii) » solepniter et legitime, cum consensu voluntate et auctoritate ma- » gnifici viri Petri de Antiochia Comitis Capicii viri sui ibidem tunc » presentis et consentientis eidem, dicto domino magno Senescallo, » cum vassallis, tenimentis, aquis, aquarum decursu, et omnibus » aliis juribus et pertinentiis suis. » Atto del 21 settembre 1358, nell'Arch. Fior., fra le pergam. della Certosa.

pace col conte di Minervino, ma non si confidava di poter ridurre in tranquillità il regno finchè quel ribelle conte non fosse punito de' suoi tradimenti. Al tempo stesso teneva anche l'animo rivolto alle cose di Sicilia, ed era in segreta intelligenza con alcuni grandi cittadini di Messina per acquistare quella città al re Luigi.[1] Andato a Nocera, là si aggirava nel mese di ottobre per le campagne circostanti, forse a sollevare lo spirito da tante cure. Incontratosi in un luogo ameno e romito, in mezzo a folta selva di castagni, abbondante di alberi fruttiferi e di acqua, che zampillando da una fontana quindi per dolce pendìo discorreva nel piano, gli nacque il desiderio di costruirvi una modesta abitazione ov'egli potesse poi cercare refrigerio agli ardori della stagione estiva. E in quel medesimo luogo così pittoresco e atto a religione, ma un poco al disotto e quasi al cominciare della pianura, dove era in antico un ospizio di monaci allora già da lungo tempo abbandonato, avrebbe voluto fondare un monastero di eremiti.[2]

[1] « Li nostri presi di Minerbino stanno assai districti, e lo » simile tenemo noi questi omuscedini. Tractati pendono, nè posso » extimare ancora lo fine; imperò che nulla cosa infirma pole es » sere firma, e lo palatino è costante in inconstantia, e in ogni » perditione. Io per me ho determinato andarmene a stare a No- » cera, da poi che a Melfi non sono lasciato stare, e spero là avere » plu quiete, e Angelo resterà in Apulia se sarà riscattato dala com- » pania; e forse poteria quella Nocera essere Messina: sed nesci- » mus quod parlet futura dies. » *Lett. dell' Acciaiuoli a Iacopo*, da Barletta, Gaye, T. I.

[2] V. la sua lettera del 28 ottobre, senza anno, al priore della Certosa di Firenze e a Niccolò Soderini, pubbl. dal Buchon, loc. cit., Doc. XIX. Alla pag. 85 del T. I, il Buchon dice che Niccola abbandonò le delizie del suo castello di Nocera per andare a sorvegliare i lavori della Certosa di Firenze, e quindi a Roma con Carlo IV. Ma invece andò l'Acciaiuoli per la seconda volta in Sicilia, come vedremo.

VIII.

Come l'Acciaiuoli acquista Messina. — Il re Luigi si trasferisce con la sua corte in questa città. — L'Acciaiuoli fatto conte di Malta. Assedia Catania. — Come Catania è liberata da quella oppugnazione, e l'Acciaiuoli è vòlto in fuga con le sue genti. — Nuove ribellioni nel regno. — Il re Luigi muove con l'Acciaiuoli da Messina per Napoli. Fa suo luogotenente in Sicilia e in Calabria Angelo figlio di Niccola. — L'Acciaiuoli visita i suoi feudi in Calabria. Fa acconciare il suo castello di Nocera per ricevervi il re e la regina con tutta la corte. — Il conte di Minervino impiccato. — Come l'Acciaiuoli riduce in tranquillità il reame. — Roberto di Taranto conferisce all'Acciaiuoli la baronia di Corinto. — Provvedimenti presi dall'Acciaiuoli per la difesa della castellania di Corinto dai Turchi e dai Catalani che la minacciano. — L'Acciaiuoli ambasciatore del re Luigi al papa, e al Comune di Firenze, e perchè. — Suo secondo testamento in forma nuncupativa.

Dopochè l'Acciaiuoli aveva dovuto tralasciare la impresa di Sicilia e tornare nel regno, era venuto a morte il re Don Luigi, e a questo era succeduto il fratello suo Federigo, detto il Semplice, il quale non aveva allora che tredici anni. Per lo che essendo tutto il governo nelle mani dei Catalani, per opera di questi venne cacciato da Messina insieme con alcuni altri cittadini Niccolò Cesareo, uomo assai potente in quella città. Accostatosi il Cesareo coi Chiaramonte e col re Luigi, si ridusse a Milazzo, e di là tenendo segrete intelligenze e trattati co' suoi aderenti di Messina e con l'Acciaiuoli, al cominciare di luglio 1356, fatta levare questa città a romore, ed entratovi egli stesso co' suoi seguaci e con alcuni cavalieri del re Luigi che erano in Milazzo, se ne fece signore. Rimaneva però sempre in potere dei Catalani il castello di Mattagrifone, ch'era fortissimo; ma soprag-

giunto nel novembre l'Acciaiuoli con sette galee cariche di vettovaglie ed un legno armato, n'ebbero tanta allegrezza i cittadini, a cui facea grande penuria di viveri, che, mossi contro quel castello, se ne impadronirono, sebbene più per sorpresa del castellano, il quale non si prendea molta guardia di loro, che per forza. Quindi ai 24 dicembre il re Luigi e Giovanna entrarono con grandissima pompa in Messina, e nel palazzo reale ricevettero il giuramento e l'omaggio de'cittadini.[1]

Così felice successo ottenuto per la perseverante opera di Niccola quando la sua lontananza dall'isola, e le poche forze dell'Angioino, e gli sconvolgimenti del regno avrebbero potuto invece porre in pericolo gli acquisti da lui fatti nel suo primo passaggio in Sicilia, dettero speranza al re Luigi di riuscire a ricovrare la signoria di tutta l'isola, e lo determinarono a risiedere con la sua corte a Messina. E volendo ricompensare Niccola di questi servigi che gli avea resi in Sicilia, il penultimo giorno di marzo del 1357 gli donò a titolo di contea le isole di Malta e di Gozzo, con facoltà di trasmetterle ai figli.[2] Quindi nel mese di maggio gli commise che andasse ad assalire Catania, ov'erasi ridotto il re Federigo.

Cavalcò l'Acciaiuoli con buon numero di gente d'arme a quella città, e la strinse di forte assedio per

[1] V. Documenti, *Lett. dell' Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX. n. 11; e Matt. Vill. Lib. VI, cap. 57, e Lib. VII, cap. 39 e 44.

[2] Buchon, T. II, Doc. XXIV. Queste due isole avevano seguitato le sorti della Sicilia fino dal tempo della dominazione greca. Il titolo di conte di Malta passò, vivente Niccola, nel suo figlio Angiolo, e poi in Roberto primogenito di Angiolo, che fu l'ultimo degli Acciaiuoli che lo avesse, essendo morto senza eredi.

terra; quattro galee e due legni minori, entrati nel porto, la assediavano dal mare, e ogni dì provvedevano l'oste di vettovaglie; i nemici, chiusi dentro le mura, non davano fuori alcuna vista di sè; la fede della vittoria facea gli assedianti più baldanzosi che provveduti. Quand'ecco che due galee di corsari catalani, avuto sentore di quelle del re Luigi ch'erano nel porto, sopraggiungono improvvisamente di notte. Due altri legni minori le seguono a qualche distanza, facendo gran romore di trombe e di altri strumenti sonori. Le galee del re vengono assalite; due di esse si danno per timore alla fuga senza combattere; le altre resistono, ma rimangono vinte e prese. Sbigottita per questo disastro l'oste del re Luigi, non avendo più modo ond'essere fornita di viveri, deliberò di abbandonare il campo e di ritirarsi. Ma il pericolo che i nemici usciti di Catania chiudessero i malagevoli e stretti passi, e gli assalti dei villani che altr'arme non avendo si valevano delle pietre, convertirono la ritirata in fuga precipitosa. Molti furono i morti e quelli che rimasero prigionieri; e l'Acciaiuoli, perduta gran quantità di gioielli ed arnesi che aveva con sè, dovette alla velocità del suo cavallo la propria salvezza.[1]

Questo sinistro evento, e le nuove ribellioni suscitate nel regno dal conte di Minervino e dal duca di Durazzo furon cagione che il re Luigi se ne volesse tornare a Napoli. Il 30 agosto ripassò adunque da Messina a Reggio, conducendo con sè le due sorelle del re Federigo, Bianca e Violante, che erano state prese prigioni nel

[1] V. Documenti, *Lett. ad Angelo*, Doc. XX, p. 11; Matt. Vill., Lib. VII, cap. 72 e seg.

castello di Mattagrifone,[1] e volendo che anche l'Acciaiuoli lo seguitasse; e lasciò suo luogotenente in Sicilia e in Calabria Angiolo figlio di questo: col quale rimasero a Messina anche il fratello Lorenzo ultimogenito, che era giustiziere in Calabria, e Neri di Iacopo e Angelo d'Alamanno Acciaiuoli figli adottivi di Niccola, con duecento barbute e duecento fanti, senza quelli che erano a guardia delle fortezze.

A' dì 8 settembre l' Acciaiuoli movendo da Reggio per raggiungere il re a Cosenza, volle prima visitare i suoi grandi feudi di Gerace, Seminara e Tropea, che allora aveva in animo di affidare al governo del nipote Francesco Buondelmonti, figlio di Lapa sua sorella, facendolo giustiziere di Calabria in luogo di Lorenzo. Trovavasi Lapa in quel tempo a Nocera nel castello di Niccola, e di là doveano passare il re e la regina con tutta la corte, e con le due reali prigioniere. Il perchè l' Acciaiuoli, volendo che questi illustri ospiti vi avessero quel ricevimento che a casa di buon uomo si conveniva, e com' era richiesto a mantenersi la grande reputazione che avevasi di lui in Sicilia, ai 14 del mese stesso scriveva da Tropea alla sorella, facesse bene acconciare il castello e il giardino, e provvedere in grandissima copia ogni maniera di viveri, sicchè tutto fosse quasi per incantamento fatto magnifico; le aggiungeva tornare egli con grossi debiti, e aver promesso ai suoi creditori, i quali erano genovesi, ne farebbe loro il pagamento tostochè fosse giunto a Nocera; perciò la sollecitava ad un tempo

[1] Matt. Vill., Lib. VII, cap. 97. Queste due reali furono poi restituite al re Federigo in cambio di Raimondo Del Balzo conte camarlingo, che era rimasto fra i prigionieri a Catania.

gli raccogliesse delle sue rendite e della colletta nuovamente imposta il danaro a ciò bisognevole.[1]

Era il regno tutto posto a soqquadro non solo dalle ribellioni del conte di Minervino e del duca di Durazzo, ma e da gran numero di ladroni e di mala gente. Al finire

[1] Lettera di Niccola Acciaiuoli a sua sorella Lapa, che Fr. Ildefonso pubblicò nel Tomo XIV pag. 235 delle sue *Delizie, degli eruditi Toscani*, traendola da un MS. da lui posseduto, intitolato *Notizie Storiche della città di Firenze*, e che è la seguente:

Donna Lapa. Io non mi ho potuto difendere, che non mi convegna tornare di costà con li Signori, et questo giorno sono partito da issi da Reggio, et sono a dormire a Calanna, qua è dritto Carello delli Nuvoli, et havemo tuoni, lampi e grandine grosse più che nocie, et non havemo dove dormire, imperò che lo nostro arnese non è potuto montare. Io vado a Giraci, a Seminara, et a Trupia per procacciare di potere venire, imperò che mi trovo troppo spogliato d'ogni cosa, et a Cosenza sarò con li Signori, Iddio permittente, et imperò fate ch' io trovi grandissima guarnigione de ogni maniera di foraggi, et che le cose, et lavori che io per tante lettere ho scritto, sieno tutte fatte, se amate non corrucciarmi troppo.

Ancora fate bene pulire lo Castello, et fornire tutte sue camere riccamente, facendovi aiutare a Gagliardo, et sieno reparate, et bene conciate la sala delo grano con tutte le sue camere e camerette, sì che vi possino essere alloggiate queste Regali d'Aragona con tutte loro femmine e Cavalieri, et le stalle sieno bene acconcie, e complice, e per tutto sia lo Castello netto, et sì acconcio come si appartiene a casa di buon huomo, et massime che qua in Sicilia si crede ch' io sia un Dio.

Anglolo è remaso a Messina locotenente in Sicilia et in Calabria; con isso è rimaso Mess. Lorenzo, Mess. Angelino, Mess. Neri, Mess. G. di Roggieri, Mess. Roggieri canonico Bamberlinghieri, et 200 barbute, et 200 briganti, senza quelli che sono per le Castella, et altre forterície di Messina. Mess. Francesco sarà Iustitieri in questa Calabria, dove è stato Mess. Lorenzo, et haverà a gubernare tutte mie terre.

La Contessa credo che insieme con lo Conte veniranno insino a Cosentia, o forsi a Castro Villaro; et di dipoi lo Re et la Regina

del 1357 il conte, combattuto e preso dal principe di Taranto, venne impiccato ai merli del suo castello di Altamura. Quindi l'Acciaiuoli si adoperò tanto perchè fosse concordia tra il duca di Durazzo, il re e gli altri

et io faremo in bona manera ultimo di potentia di portaregli a Napoli, o costà: ma in caso che io Conte non voiesse venire, paremi che saria cosa troppo iniuriosa, e piena di reprensioni portandone con noi la Contessa, nolente io marito; non saria cosa tuta di mandarela con lo Conte a Catanzano, o ad alcuna delle sue terre, ma paremi che issa debba stare a Turpia con onorata compagnia et condecente, et io Conte poterà stare con issa, et andare et tornare alia posta sua: et per questo modo sariano evitati li pericoli et le inconvenientie, che potessino essere fatti alla ditta Contessa, et forse in questo mezzo tempo o issa semproverà, et la Cainata si mariterà, et qualunque di queste due cose fosse, ogni materia displicente saria cessata. Non per tanto li huomini dispongono, Idio determina et eseguisce come piace a isso, e per tanto non so come procederanno questi dessiri: ma omnia pro meliori, quia nescimus quid petamus: come seguirà saperrai.

Io torno con grossi debiti, et con firme promesse fatte a li miei creditori, che sono genovesi, di contentareli e pagareli sì tosto che io sarò costà a Nocera; et imperò se tu ami mio honore e mia consolazione, fà che io trovi denari assai, specialmente esatta la moneta integra de li frutti e renditi mia di quest'anno passato, et la Colletta di nuovo imposita, et io sacerò bene quanto debbe montare, secondo la scritta che fece lo Iudice, et la dicisione con tutte nostre terre. Et io non ti potrei dicere quanti debiti io porto, nè quanto sono incomportabili le mie spese ordinarie et estraordinarie in Sicilia, in Puglia, costà, et le mie, le quali non sono le minori, et pure vivere mi conviene, massime dello nostro. Scritta di propria mano dì 8 di settembre. Lo nostro Monasterio non si voie dimenticare per nulla cosa.

Io ti mandai la consimile lettera per mio messaggero di Messer Ridolfo di Camerino: sono stato a Seminara et a Geraci, e modo sono a Turpia, e spero lunedì essere a Cosentia con li Signori, et loco sarà concluso della Contessa quanto Dio harà ordinato de li suoi presenti processi. Voi in questo mezzo fate che para cotesto Castello essere fornito da albergare mio Rege con Regina et Regali assai, et siano le cose magnifiche, come se fossero per incantamen-

reali, che nel maggio del 1358 si riconciliarono essi in buona pace. Vôltosi poi a provvedere alla sicurezza delle strade, fece bandire che tutti gli uomini d'arme forestieri ch'erano nel reame dovessero partirsene. Per tal modo il paese si venne in breve riducendo in tranquillità.[1]

In mezzo a cosiffatti sconvolgimenti l'Acciaiuoli non avendo potuto ricavare tanto dalle rendite delle sue terre che bastasse al sodisfacimento dei debiti contratti in Sicilia, ricercò di denaro il Comune di Firenze; il quale fu così pronto a dargliene copia, come Niccola era sempre sollecito nel rendere ai suoi concittadini qual servigio da questi gli fosse richiesto. Avevano infatti i Pisani in quel tempo scacciati dalla loro città i Fiorentini non volendo che in quella si trattenessero, e scritto ai Marsiliesi, sulle galee dei quali i mercatanti fiorentini facevano condurre le mercanzie al porto di Talamone, che a ciò ricusassero le navi loro. Per questo il Comune di Firenze esortava il Gran Siniscalco ad impetrare dal re e dalla regina un re-

to, et lo iardino sia ottime pulito, e questa ultima parte si addirizi allo Iudice.

La Contessa di Monte Odorisi voglio truvar con voi omninamente, e Tegliaio la conduca a li Rainaldi: sia ancora prolungato termine sino alla mia venuta costà; fate ch'io non trovi richiamori da li huomini de la causa snbscritta.

Tropee XIIII settembre hora tarda. 1357.

Fà bene acconciare lo bagno per Madama, e procura una coltrice per issa omninamente.

Magnus Senescalcus

A tergo
Carissime sorori sue Domine Lape
de Acciarolis in Castro suo Nucerie.

[1] V. Documenti, *Lett. ad Angelo*, Doc. XX, n. 18; Matt. VIII. Lib. VIII, cap. 53.

scritto che ammonisse i Marsiliesi a mantenere la loro promessa delle galee;[1] ma pur tuttavia temendo non fossero essi per rendersi alla persuasione dei Pisani, e che quindi ne venisse danno ai propri commerci, volle che l'Acciaiuoli noleggiasse in suo nome altre navi, e senza indugio le facesse partire da Napoli per Talamone; e con vicendevole reciprocanza di buoni uffici gli spedì quattro mila duecento fiorini d'oro.[2]

Intanto e i Turchi e i Catalani eransi fatti sempre più formidabili e minacciosi agli abitanti dell'istmo e della castellania di Corinto, i quali, cercando asilo in luoghi più sicuri, avevano abbandonate le loro terre, che erano divenute deserte ed inculte. Più volte, ma sempre invano, essi avevano significata questa loro miserabile condizione a Roberto di Taranto, perchè volesse provvedere a difenderli. Nel febbraio del 1358 tornarono a supplicarlo di protezione, descrivendogli con parole di dolore i pericoli e i mali che li affliggevano.[3] Ma Roberto, imperatore di Co-

[1] Lettera della Signoria al Gran Siniscalco del 1 Gennaio 1358, nell'Arch. fior., Lett. della Sign., Reg.° XII, fogl. 1, t.°

[2] « Domino Niccole de Acciarolis Melfie et palatino Comiti ac » Magno Regni Sicilie Senescallo. Abbiamo fatto dare a Monte Bel» landi et ad Agnolo di Vanni Guidi per voi quattromila dugento » fiorini d'oro, i quali v'avremo mandati o per cambio o per con» tanti se avessomo trovato per chui. Perchè vi preghiamo affectuo» sissimamente che vi piaccia, se le galee condotte per voi in no» stro nome non sono partite per venire a Talamone, che le facciate » partire, sì che sanza niuno indugio ivi sieno. Et se per questo » fare bisognasse alcuno ispendio piacciavi di farlo. Et noi vi pro» mettiamo in nome del nostro Comune di farlovi restituire in Ta» lamone, o dove sia di vostro piacere. E questo fante vi man» diamo proprio per questa cagione, però che lo indugio ci porta » troppo di pericolo. Data Floren., die VIII Feb. XI ind. » Lett. della Sign., Reg.° XII, fogl. 5.

[3] Buchon, loc. cit., Doc. XXV.

stantinopoli, despoto di Romania, principe d'Acaia e di Taranto, avea forze troppo ineguali alla vana grandezza di questi titoli perchè potesse opporre argine contro quelle dei nemici, e tenerle a freno. Il perchè, considerando egli che un valido aiuto a difendere il suo principato di Morea avrebbe potuto prestarsegli dall'Acciaiuoli, il quale aveva anche terre sue proprie da tutelarvi, conferì ad esso la castellania di Corinto in qualità di alta baronia per interessarlo maggiormente in quella difesa.[1] L'Acciaiuoli infatti si dette tosto a fare eseguire riparazioni al castello di Corinto, e fortificazioni nuove dov' era maggiore il pericolo.[2] Quindi ottenne da Roberto la revoca di alcune concessioni di terre e beni feudali che esso avea precedentemente fatte ad altri in quella castellania.[3] Ma poichè ogni argomento di difesa sarebbe tornato inefficace finchè il paese rimanesse disabitato, fece che Roberto nel novembre di quell'anno trasmettesse ordine di rientrare nelle loro case a tutti coloro che avevano cercato altrove un rifugio;[4] e ad allettare quegli abitanti al ritorno, e rendere più agevole e più certa la esecuzione di cosiffatto ordine, ottenne anche da Roberto il rilascio in loro favore di ogni arretrato dei diritti che dovevano al fisco, liberandoli dalle molestie che per tal ragione ricevevano dagli

[1] Buchon, Doc. cit. Con questo diploma (21 aprile 1358) il principe Roberto concedeva all' Acciaiuoli la castellania di Corinto *cum mero mixtoque imperio et gladii potestate* « quod onera nostrorum » cogitaminum et laborum pro honore nostro libenter assumet, et » maxime de tota castellania Corinthii in fronteriis diversorum » hostium situata, tam Catalanorum quam Turchorum atque Graecorum.... »

[2] Id., Doc. XXXIII.

[3] Id., Doc. XXVI.

[4] Id., Doc. XXVIII.

ufficiali pubblici.[1] Ai quali provvedimenti aggiunse anche questo, che i servigi feudali da lui dovuti al principe nelle diverse terre che possedeva nel principato d'Acaia fossero tutti riuniti e dovesse egli prestarli nella castellania di Corinto, come quella ove n'era maggiore il bisogno.[2]

Ma ben presto gli sopraggiunsero altre cure che lo distolsero dalla difesa e dal riordinamento della sua nuova baronia di Corinto, e un diverso campo gli offersero dov'egli esercitasse la sua infaticabile attività. La compagnia del conte Lando, scaricandosi a guisa di tempesta devastatrice ora su questa or sopra altra parte d'Italia, era entrata nel territorio fiorentino, e senza nessuna fede di promesse nè di giuramenti, vi faceva gravi danni e maggiori ne minacciava. Il Comune di Firenze, non contento alla sola difesa contro que' masnadieri, ma inteso alla loro totale distruzione e a liberare Italia da cosiffatta pestilenza, avea mandato suoi ambasciatori in Lombardia perchè trattassero di far lega a tale effetto con quelle città;[3] e nell'aprile del 1359 richiese anche di aiuti il re Luigi, e scrisse all'Acciaiuoli perchè ad ottenerli interponesse l'opera sua. Il re, per quanto non avesse

[1] Buchon, Doc. XXVII.
[2] Id., Doc. XXIX.
[3] Informazioni a S. Piero della Floraia, e S. Gerio da Rabatta mandati ambasciatori del Comune in Lombardia, Arch. di Fir., Lett. della Sign., Reg.° XII, fogl. 43 t.°, (14 agosto 1358): « Concio sia cosa che questa maladecta compagnia la quale ingrossa » tutto dì per occupare Italia, e hora come huomini non fermi della » fede che promesso ci aveano per loro suggelli et loro sacramenti » sentiamo che vogliono venire all'offesa nostra, a' quali intendiamo virilmente resistere, e intendere a loro finale istruzione. »

copia di forze, pur nonostante mandò ai servigi del Comune trecento cavalieri sotto il comando del conte di Nola della casa degli Orsini;[1] ma poco dipoi ebbe a ricorrere a vicenda ai Fiorentini per averne un soccorso di gente d'armi da mandarsi in Sicilia, dove il partito dei Catalani rialzavasi. Era egli appunto in quel tempo accusato presso il papa per non aver pagato l'annuo censo; onde fu che deliberò di mandare l'Acciaiuoli ambasciatore alla corte d'Avignone insieme con Bertrando arcivescovo di Napoli, perchè sodisfacesse il debito suo verso la Chiesa e togliesse di mezzo tutte le gravi calunnie ch'eransi levate contro di lui;[2] e insieme gli diè lettere per il Comune di Firenze, commettendogli che nel passare per questa città il desiderato aiuto sollecitasse.

L'Acciaiuoli, che dal 1338 in poi aveva di tanto accresciute le proprie sostanze, prima di partire da Napoli volle nuovamente disporne per atto di ultima volontà. L'ultimo giorno di settembre del 1359 fece adunque nel Castel Nuovo un altro testamento in forma nuncupativa.[3] Gli rimanevano allora tre figli, Angelo,

[1] Lettere del Comune all' Acciaiuoli, e al re Luigi, (3 aprile e 28 giugno 1359), nel Reg.° XII delle Lettere della Signoria, fogl. 80, t.° 95 e 95 t.°

[2] « Subsequenter essendo lo archiepiscopu di Napoli e eo ambasciadori alla Sede Appostolica, e colla soluzione del censu.... » Documenti, *Lett. dell' Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX. n. 19.

[3] Nell' Arch. fior., Corporazioni religiose soppresse, Certosa, Filza 216 (nuovo num. d'ordine) è un' elegante copia di questo testamento in forma di libretto rilegato in cartapecora, opera al certo di un qualche diligente frate della Certosa, il quale, nel venire via via trascrivendo, notava a modo di rubrica ciò che si contiene in ciascuna disposizione. Il testamento medesimo è anche nella Bibl. Riccardiana (2708); e il Buchon, nel pubblicarlo (Doc. XXX), collazionò questi due manoscritti.

Benedetto ed un altro Lorenzo. Instituì erede universale il primo, lasciandogli, oltre agli uffici di gran siniscalco e di maestro della casa reale, le sue numerose terre di Basilicata, di Calabria, del Principato e d'Abruzzo, la città di Corinto con tutta la provincia e la castellania, ogni suo possedimento nel principato d'Acaia, ad eccezione di alcune terre, delle quali dispose a favore di Angelo di Alamanno Acciaiuoli da lui adottato per figlio, e i beni e diritti che aveva in Messina e a Palermo. Lasciò a Benedetto il castello di Canosa, le sue terre di Bari ed altre, e a Lorenzo diverse terre negli Abruzzi. Ad Angelo, se fosse morto senza figli, sostituì Benedetto nella signoria di Corinto e nelle contee di Malta e di Melfi, e a Benedetto Lorenzo. Ordinò a questi suoi figli dotassero tre altari o cappelle, uno dedicato a sant' Angelo e allora già costruito, l'altro a san Guglielmo, e il terzo a san Niccolò i quali dovevano edificarsi nella chiesa dei SS. Apostoli in Firenze, mosso a ciò da reverenza verso de'suoi ascendenti perchè a sant'Angelo erasi tenuto in devozione l'avo suo, a san Niccolò il padre, e la madre a san Guglielmo. Non dimenticò Neri, altro suo figlio adottivo, nè Bernardino Acciaiuoli suo consanguineo, nè la moglie, nè le sorelle, e tutti ebbero legato di danaro o di beni. Volle poi che ogni anno si vestissero cento poveri con veste e cappuccio di panno, a continuare la pietosa consuetudine del padre suo; e la memoria di questo e della madre onorò con altre pie disposizioni.

Già Innocenzo VI e il suo predecessore avevano lanciato interdetti e scomuniche contro chiunque occupasse città, terre ed altri beni e diritti demaniali nel regno.[1] Da ciò

[1] V. Documenti, *Esecutoriale di una bolla d'Innocenzo VI a*

forse fu indotto l'Acciaiuoli a disporre in questo suo testamento che fossero restituite alla corte tutte quelle terre demaniali da lui possedute, che il re Roberto non avesse avuto consuetudine di concedere altrui; ma al tempo stesso affermava, non con mente superba nè con animo ingrato ma solo in onore del vero, di averle così meritamente acquistate coi suoi lunghi servigi, da non dover essere paragonato a qualsivoglia altro possessore di beni simili.

Al monastero di san Martino di Napoli lasciò quanto bastasse ad alimentare quattro monaci i quali celebrassero nelle quattro cappelle che vi avea fatto edificare. Dispose inoltre che dentro un anno dopo la sua morte dovesse perfettamente compiersi e riccamente adornarsi la sua cappella in san Niccolò di Bari, ed in essa, finchè egli fosse in vita, un sacerdote celebrar messa, e devotamente dire questa orazione: *Concede, juste et misericors Deus N., Comiti Melfie famulo tuo peccatori, ut nunc, et in hora mortis sue cognoscat te Dominum Deum verum.* Era poi sua volontà che in Romania si costruisse un monastero per religiosi benedettini e vi si alimentassero un abate e dodici monaci.

Ma soprattutto intese con le sue pie disposizioni ad ampliare e far ricca la Certosa fiorentina, imperocchè ordinò che l'edifizio ne fosse accresciuto di nuove celle per accogliervi altri dodici monaci; che in prossimità del

favore del Gran Siniscalco, Doc. XVII: « .... omnes processus dudum » per nos et predecessores nostros factos contra tenentes in Regno » Sicilie ac terris ipsius regni citra Farum, civitates, terras, aliaque » bona et jura existentia de demanio dicti Regni, nec non excomu- » nicationis et interdicti, aliasque sententias et penas contentas in » ipsis processibus. »

monastero fosse costruito un ospizio ad uso di scuola, ove sempre dimorassero cinquanta scolari, e da tre maestri, ivi alimentati, si insegnasse teologia, diritto canonico, filosofia e logica; e che questo ospizio venisse amministrato e diretto dal priore del convento, nè alcuna altra persona, ecclesiastica o secolare di qualsivoglia condizione o grado che fosse, ed ancorchè rivestita di episcopale dignità, potesse intromettervisi. Ed affinchè a tuttociò non mancasse modo di esecuzione, lasciò a quel monastero la terra di Valentino presso Nocera, la propria casa in Firenze, il Castellare in Val di Pesa e varie altre rendite e terre, non che la sua cappella con tutti i vasi e gli ornamenti d'oro e d'argento, di perle e di pietre preziose, ed i paramenti e drappi serici, perchè di questi fosse adornato l'altare di san Lorenzo. Nè contento a tutto questo, ne aumentò la dote con ogni altra sua cosa mobile d'oro o d'argento e preziosa dovunque fosse; e con donazione trai vivi volle che all'uso dei frati e degli scolari servissero tutti i suoi libri.

Dopo la morte di Niccola una parte di quegli oggetti preziosi da lui lasciati in legato al monastero della Certosa erano pervenuti, non saprei dire in qual modo, nelle mani di un Bartolo Bonciani mercatante fiorentino dimorante in Napoli, figlio forse che fu di quel Domenico Bonciani del quale abbiamo già innanzi parlato.[1] La bellezza

[1] Lettere citatorie di Pietro Alfonsi da Toleto, ab. di Valsoleto, dottore dei Decreti, (27 maggio 1366), nell'Arch. di Firenze, Certosa: « Jocalia vero et bona, de quibus supra fit mentio (cioè ritenuti dai » Bonciani) sunt videlicet: Unus nodus de auro, in quo sunt tres » Dyamantes et quinque Balasci et quinque Zaffiri et quindecim » perne; Item una frontena, in qua sunt perne ottuaginta et decem » Zaffiri, et decem Balassi; Item unum Capellum de auro, in quo

e il valore di tali oggetti sedussero per modo l'animo del Bonciani, che alle richieste fattegli dal priore della Certosa perchè a lui li restituisse rispose con un rifiuto. Laonde il priore dovette aver ricorso all'autorità ecclesiastica, e lo fe' citare dinanzi al tribunale del cardinale spagnuolo Egidio Albornoz vescovo sabinense.[1]

L'Acciaiuoli, che già nel suo primo testamento aveva espressa la volontà di venir sotterrato alla Certosa di Firenze, ordinò anche in questo che fosse luogo di sepoltura al suo corpo e di tutti i suoi legittimi discendenti maschi la cappella dedicata al santo Tobia in quel monastero medesimo; ma nello escludere le femmine, riservò a Lapa sua sorella libera facoltà di farvisi sotterrare. Finalmente ad esecutori di queste sue ultime disposizioni nominò fra gli altri Tommaso Corsini, Giovanni Acciaiuoli canonico fiorentino, e Niccolò Soderini in Toscana; nel regno, in Sicilia ed in Grecia, Lapa e la moglie sua Margherita, e Zanobi da Strada rettore allora della regale chiesa di san Pietro di Palermo e segretario del papa.[2]

» sunt perne septuaginta due pulchre et grosse, cum multis aliis » pernis.... »

[1] V. le cit. lettere citatorie. Per i privilegi e la estesa giurisdizione che avevano allora i tribunali ecclesiastici erano di loro competenza moltissime cause civili, e in special modo tutte quelle nelle quali occoresse *mala fede*, e per conseguenza *peccato*. V. il Giannone, Lib. XIX, cap. V, § 3.

[2] V. il testamento presso il Buchon: « .... et magistrum Zenobium » de Florentia, rectorem regalis ecclesie S. Petri ad curtim de Pa» lermo, secretarium domini pape. » Probabilmente Zanobi sarà andato col re Luigi e con tutta la corte a Messina, e allora sarà stato nominato rettore di quella Chiesa. Il Buchon (nota 4, pag. 108, T. I) lo ha creduto un parente dell'Acciaiuoli.

Fu Zanobi l'amico più fidato che l'Acciaiuoli si avesse, e forse il solo a cui lo stringessero i vincoli del più intimo affetto. Con lui non altrimenti che con sè medesimo di ogni cosa sua conferiva e deliberava; lui chiamava suo maestro; in lui ammirava così l'altezza dello stile e la nobiltà e le grazie dell'ingegno che stimava nessuno altro uomo simile essere stato mai, se non il Petrarca. Le lettere e la conversazione di lui gli riempivano l'anima di tanta dolcezza, che mai la maggiore; e quando Zanobi venne a morte in Avignone, n'ebbe e vivamente ne dimostrò, scrivendo a un Landolfo notaro, quel dolore che parve non sentisse per la morte del figlio.[1] E datosi egli medesimo a far ricercare tutti i suoi scritti, che si proponeva di raccogliere ed ordinare in un libro, raccomandò a quel Landolfo, familiare che fu di Zanobi, custodisse il registro dove il perduto amico si facea scrivere ogni sua cosa più degna, ne triplicasse diligente copia e l'originale egli stesso gli portasse a Napoli, e che in esecuzione delle ultime volontà di Zanobi mandassegli intanto tutti i libri di lui, prima che uomo vivente vi ponesse gli occhi o la mano. Imperciocchè avea determinato che quegli scritti e que' libri, riposti entro un armadio, fossero conservati e rimanessero in perpetuo nel suo monastero della Certosa di Firenze insieme con le proprie ossa.[2]

[1] Questa lettera a Landolfo dovette essere scritta dall'Acciaiuoli nel 1361, perchè Zanobi venne a morte in quest'anno. V. Tiraboschi, *St. della letterat. ital.*

[2] V. Documenti, lett. cit., Doc. XVIII. Che questi libri fossero mandati a Napoli all'Acciaiuoli e da lui alla Certosa non se ne ha alcuno indizio, se pure non volesse trarsene dalle parole del Boc-

caccio, laddove, nella sua lettera al Priore de' SS. Apostoli, minaccia Niccola di scrivere contro di lui se non dischiuda la prigione ai molti libri da lui tenuti chiusi con chiavi d'oro presso oziosi uomini non lungi da Firenze, cioè alla Certosa. Ma forse i libri a cui alludeva il Boccaccio erano quelli lasciati alla Certosa, come dicemmo, da Frate Amico da Bonoamico.

———

IX.

L'Acciaiuoli in Firenze, e quindi ad Avignone. Come viene onorato in questa corte. — Guerra mossa da Bernabò Visconti al papa, e sue cagioni. — Il cardinale Albornoz ricerca la cooperazione dell'Acciaiuoli nella difesa dalle armi del Visconti. — Bolla d'Innocenzo VI a favore del Gran Siniscalco. — L'Acciaiuoli ambasciatore del papa a Milano. Tratta la pace con Bernabò. Conosce il Petrarca. Va da Milano ad Ancona presso il cardinal di Spagna. — Il Comune di Firenze manda ambasciatori al Visconti e all'Acciaiuoli. Riceve da questo i capitoli della pace, e gli approva. — L'Acciaiuoli ferma la pace con Bernabò, e dà opera a formare una lega in favore del papa. — Il cardinale Egidio e l'Acciaiuoli entrano in Bologna.—Ricompensa data all'Acciaiuoli dal cardinale. — L'Acciaiuoli muove da Bologna per il reame, ov'è entrato Anichino da Mongardo con la sua compagnia. Passa per Firenze. Sospetti e provvisione di quel Comune contro di lui. — L'Acciaiuoli torna nel regno con 600 barbute. Amministra la guerra contro Anichino e contro il duca di Durazzo nuovamente ribelle. Come rende pace e sicurezza al reame. —Stato della Sicilia. — Terzo passaggio dell'Acciaiuoli nell'isola. Vi rianima il partito favorevole e la guerra. Tratta di pace col re Federigo. — Morte del re Luigi e congiure dei baroni contro Giovanna. — L'Acciaiuoli si parte da Messina per Napoli.

Partitosi l'Acciaiuoli da Napoli, ai 19 Dicembre 1359 presentò alla Signoria di Firenze le lettere con le quali il re Luigi la richiedeva d'aiuto. Ma il Comune, sebbene rispondesse dapprima che avea deliberato di mandargli trecento cavalieri, [1] poi stando in sospetto della guerra

[1] Arch. di Fir., Lett. della Sign., Reg.° XII, fogl. 112. « Serenissime regum. Vir magnificus dominus Nicolaus de Acciaiolis » Comes Melfie Magnus Regni Sicilie Senescallus collateralis et » consiliarius vestre sacre maiestatis, carissimus noster civis, nobis » pridie maiestatis eiusdem litteras presentavit, quas consueta re- » verentia recepimus et intelleximus diligenter, et ipsarum litte- » rarum credentie vigore pro parte vestre celsitudinis nobis pru- » denter retulit modestisque labiis seriosius reseravit, que in-

che al cominciare del 1360 infieriva a Bologna e in Romagna, come vedremo, invece dei cavalli promessi gli spedì per mano di Andrea Caraffa di Napoli 7200 fiorini d'oro. [1] Quanto tempo Niccola si trattenesse in Firenze prima di recarsi ad Avignone non saprei dire. Avrà egli senza dubbio voluto visitare l'edifizio della sua Certosa che gli costava tante cure e tanto danaro, e avere sicurtà che sorgesse secondo il suo divisamento, e aggiungere stimoli alla sollecitudine del lavoro. Certo è che fu ricevuto a grande onore alla corte del Papa, il quale accolse nell'animo tanta benevolenza e stima verso di lui, che non solo si accordò seco delle cose di che eragli venuto ambasciatore, ma e nel giorno della Pentecoste di quell'anno 1360 con solenne cerimonia in presenza de' cardinali volle fargli l'insigne dono della rosa d'oro. [2]

Era guerra in quel tempo fra Bernabò Visconti, ni-

» persecutionem rebellium Sicilie eadem celsitudo regia iam de» crevit.... Nosque rogavit et expresse requisivit quod circa agenda » huiusmodi maiestati regie nostra impenderemus subsidia et fa» vores. Supra quibus omnibus collegiorum et quampluriun pru» dentum nostrorum civium participato consilio, plena concordia » providimus circa predicta, pro honoribus regiis assequendis ad » quos naturalis devotio nos inducit, dominationi vestre assistere » de numero CCC equitum armatorum...., quos ad regalem pre» sentiam transmictemus. » 20 Dicembre 1359.

[1] Lettera del Comune al re Luigi (13 aprile 1360), e risposta di questo (15 maggio), nel Reg.° XII delle Lett. della Signoria, fog. 122 t.°

[2] V. Documenti, *Lett. dell'Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX, n. 19: « ..... ci fui tanto honorato et caro tenuto (alla corte del papa) et » con tale buona fama quali gli effetti dimostrarono in consistorij » et in consilij e in altre apparenti dimostrazioni. » — Matt. Palm., Vita dell'Acciauoli. — Intorno alla rosa d'oro vedi il *Dizionario di erudizione Storico-ecclesiastica* dei Moroni.

pote al già morto arcivescovo di Milano, e pari a lui nella smisurata ambizione di dominare e nella pertinacia dei propositi, e quell'uomo di gran cuore e mente che fu il cardinale Spagnuolo Egidio Albornoz, da Innocenzo VI mandato una seconda volta in Italia a recuperare le terre tolte al suo dominio. L'acquisto della città di Bologna, cui miravano entrambi, fu il seme di tale discordia. Perchè mentre da un lato Bernabò stava inteso con le armi a voler riacquistare Bologna dalle mani di Giovanni da Oleggio, che messo al governo di quella città dall'arcivescovo di Milano ne avea presa in sè la signoria, dall'altro il cardinale Egidio sosteneva Giovanni nella difesa. Ma questo finalmente, non potendo più a lungo resistere alle soverchianti forze del Visconti, fè cessione della città al cardinale, ricevendone in cambio quella di Fermo. Ciò fu occasione che più ostinata e più fiera si accendesse la guerra intorno a Bologna; imperocchè se maggiore potenza e copia di denaro avea Bernabò, peraltro il cardinale Egidio e il vecchio Malatesta suo capitano di guerra per senno e per magistero nell'arte militare lo superavano. Ma divampato l'incendio anche nella Romagna, ove non mancarono al signor di Milano aderenti e materia pronta ad accendersi, per poco stette che nell'aprile del 1360 non fosse ritolta al papa la città di Forlì, che già due anni indietro il cardinal di Spagna avea ricovrata dalle mani di Francesco degli Ordelaffi. [1]

[1] Lett. cit. della Signoria al re Luigi, (13 aprile 1360): « .... continue invalescunt noxie novitates in partibus nobis contiguis occasione adepti dominii per Sanctam Romanam Ecclesiam de Civitate Bononie, in cuius territorio fere tria milia equitum hostiliter moram trahunt, et in Romandiole partibus cohors aliarum ter-

In mezzo a tali pericoli e difficoltà che si andavano facendo sempre più gravi, il cardinale stimò potergli essere di grande aiuto il consiglio e l'assistenza dell'Acciaiuoli. Per lo che da Bertrando arcivescovo di Napoli fece presentare sue lettere al Papa, con le quali lo richiedeva inducesse Niccola a volere in ciò prestargli l'opera sua, e lo onorasse della dignità di Senatore romano, e di rettore di Bologna e della Romagna. Trattavasi allora col re d'Ungheria perchè scendesse in Italia a difendere i dominî del papa dalle armi de' Visconti, e forse il legato di Spagna, che volea recarsi di persona a quel re per conchiudere il trattato, aveva in animo che l'Acciaiuoli facesse le sue veci a Bologna e in Romagna finchè egli ne fosse lontano.[1] Il papa adunque mandò l'Acciaiuoli ambasciatore a Milano perchè trattasse di pace con Bernabò, commettendogli che di là poi n'andasse al cardinale Egidio, e ai servigi di lui rimanesse;[2] e il 20 giugno rispondeva al cardinale deliberasse egli stesso ad arbitrio suo degli onori che avea chiesti per Niccola, concedendogli anche facoltà di sospendere in favore di lui ogni scomunica, interdetto, pena e sentenza ond'erano colpiti coloro che possedevano beni e diritti demaniali in Sicilia e nel regno.[3]

» rarum ecclesie quietem turbare de mandato dominorum Mediolani assidue non veretur, et, quod plus est, hiis diebus precedente » tractatu nixa fuit Forliviensem invadere civitatem, et, nisi intrinsecorum vigilantia restitisset, civitatem ipsam non sine discrimine » notorio terrarum Sancte Romane Ecclesie, proh o dolor!, occupasset. » V. Murat., Annal, che forse narra di ciò nell'anno 1361.

[1] V. Matt. Vill. Lib. X, cap. 45.

[2] V. Documenti, *Lett. dell' Acciaiuoli ad Angelo*, Doc. XX, n. 20.

[3] V. Documenti, *Esecutoriale di una bolla d'Innocenzo VI a favore del Gran Siniscalco* Doc. XVII.

Giunto l'Acciaiuoli nell'agosto a Milano venne graziosamente accolto dal Visconti, e riuscì ad iniziare trattative di concordia fra lui e la Chiesa. Trovavasi allora il Petrarca in quella città, ove avea dimora solitaria e riposta. Niccola fu sollecito dell'andare a visitarlo, e due volte entrò nella sua biblioteca. E qui vien fatto naturalmente di pensare la viva compiacenza che in questo primo loro vedersi e nei desiderati colloqui dovette vicendevolmente provare l'animo di questi due grandi; di che ci rende testimonianza una lettera che il Petrarca scrisse poco dipoi a Zanobi da Strada, nella quale gli si addimostrava maravigliato, come di cosa notabilissima e rara fra gli uomini, che alla presenza dell'Acciaiuoli si fosse in lui cresciuta anzichè farsi minore la grande stima in che già lo aveva per innanzi. [1] Nel conversare insieme accadde che il discorso fosse vôlto intorno ad un certo terreno dell'Acciaiuoli che intersecava i campi dal Pe-

[1] Lettera del Petrarca a Zanobi da Strada, nella Bibl. Laurenziana, Cod. XIV, Plut. XC inf: « Mæcenas tuus, Augustum meum » fidenter adiiciam, et me visit, et bibliothecam meam, ausus opes » contemnere, bis adiit; nec concursus hominum, nec acervus re» rum, nec eum denique tenuit labor viæ. Siquidem in extremo » civitatis olim et civitatem habito, loco cum salubri, tum solitario » admodum ac reposito; huc ille vir tantus venit, et submissis fa» scibus, ut quondam Magnus Pompeius Possidonii parvam domum, » atque ita venerabundus, hoc exiguum limen ingressus est.... To» tam hanc regiam urbem suo lætificavit adventu, et fronte siderea » serenavit mirum in modum et Dominis gratus et populo, mihi » vero quamplurimum. Quod iam impossibile factu rebar, antequam » illam sibi pridem dati animi benivolentiam cumulavit; effecitque » illud inter mortales eximium ac rarum, ut diu cogniti, sed num» quam visi hactenus, famam viri, non modo non minueret præ» sentia, sed augeret, quod fere de nullo unquam vidi, de paucis » legi. Tu tali amico felix vive. Vale nostri memor. » XVI Kal. » septembris.

trarca posseduti forse in Toscana, e vennero ad accordo di fare una permuta di quelle terre. Ma Niccola più tardi si tolse il terreno che il Petrarca aveagli destinato in cambio, e non volle a lui cedere il proprio; il che fu causa che la loro amicizia si menomasse. [1]

Quindi l'Acciaiuoli prese da Milano la via d' Ancona dove già era il cardinal di Spagna, [2] e passando per Modena, di là informò il Comune di Firenze delle pratiche avute col Visconti. Quel Comune, che in tanto sospetto stava della potenza di Bernabò e della lunga guerra che intorno a'suoi confini si combatteva, avea gran desiderio fosse fermata la pace, e voleva conoscere partitamente il trattato che ne pendeva, per poter prendere opportuno consiglio di ciò che dovesse fare. Il perchè nel mese di luglio mandò Monte Bellandi in ambasciata all'Acciaiuoli e al legato, e Giovanni Lanfredini e Giovanni de'Medici a Milano. [3] E ricevuti da Niccola ed approvati i capitoli della pace, ricercava però sempre l'avviso di lui sopra tutto quello che potesse tornare a bene della repubblica. [4]

Erasi divulgata intanto la fama in Italia del trattato fra papa Innocenzo e il re d'Ungheria, e il Visconti avea mandato suoi ambasciatori a quel re per distorlo con donativi dal muovere contro di lui; ma andatovi anche il legato del papa, le pratiche di questo meglio riuscirono, perchè il re

[1] Petr. Sen. III, 3. — V. Baldelli, Vita del Petrarca, pag. 261. Cf. Buchon, T. I, pag. 95, nota 4.

[2] Matt. Vill., Lib. X, cap. 41.

[3] V. Documenti, Informazioni a questi ambasciatori, dei 4 e 9 luglio 1360, Doc. XII e XIII.

[4] V. Documenti, *Lettere della Signoria al G. Siniscalco, e a Monte Bellandi*, (28 luglio 1360), Doc. XIV e XV.

non solo scrisse agli Ungari, ch' erano con Bernabò, che da lui si partissero, ma ne spedì anche un buon numero ai servigi del pontefice. Oltredichè si adoperò tanto il legato con l'imperatore, da ottenere che mandasse ordine a Bernabò di rimanersi dal muover guerra alla Chiesa. [1] Per queste ragioni il Visconti si indusse a far pace, non però con ferma volontà di mantenerla, ma sì con animo disposto a rinnovare in tempo più opportuno la guerra, come uomo che di cosa che promettesse niente osservava. L'accordo fra lui e la Chiesa venne fermato dall'Acciaiuoli sul finire del mese di luglio. [2] Ma Niccola, forse perchè ne prevedesse incerto l'effetto e volesse assicurarlo, si adoperò a formare una lega, la quale in apparenza avesse per fine di impedire la creazione in Italia di compagnie armate, ma più veramente fosse diretta contro il Visconti e in difesa della Chiesa; e ricercò anche il Comune di Firenze che volesse entrare nella alleanza. [3]

Il Visconti per timore degli Ungari che erano per giungere in aiuto del papa, o per infingersi osservatore della pace, nel mese di ottobre ritirò tutte le sue genti da Bologna nel parmigiano, lasciando peraltro in buona guardia le tre bastie che avea piantate intorno a quella città. Ma i Bolognesi uscirono ad assalirle e le presero, e così Bologna fu fatta sicura; [4] onde il legato e l'Acciaiuoli

[1] Matt. Vill., Lib. X, cap. 45 e 49. — Murat., Annali, 1360.

[2] V. Documenti, *Informazioni a Monte Bellandi da riferirsi al Gran Siniscalco*, Doc. XVII « E prima dopo convenienti salute comenderai et ringratierai lui della sua sollecitudine et diligentia » che à messa nell'accordo fare tra Santa Chiesa et messer B. da » Milano. » (3 agosto).

[3] V. le informazioni cit.

[4] Murat., Annali, 1360.

vi si recarono da Ancona, e a grande onore e festa furonvi ricevuti.[1] E qui ai 17 novembre il cardinale Egidio volle dare esecuzione alla bolla papale dei 20 giugno, perchè l'Acciaiuoli avesse ricompensa dei servigi prestati alla Chiesa; onde fu che lo fece governatore di Bologna e della Romagna, e sospese per nove anni le scomuniche e gli interdetti ed ogni sentenza e pena contro i possessori di beni e diritti demaniali in Sicilia e nel reame, in quanto potessero offendere Niccola e i beni da lui posseduti.[2]

L'entrata nel regno di quell'altra compagnia di ventura, che avea per suo condottiero il tedesco Anichino da Mongardo, distolse Niccola dallo esercizio di questo suo nuovo ufficio. Imperocchè non appena n'ebbe egli la novella, considerando essere cosa più virtuosa lo andare incontro ai pericoli ond'erano minacciati i signori suoi, che non lo starsene pomposamente a Bologna, di subito si partì di quella città, e giunto in Firenze ai 9 dicembre, si dette a ricercare aiuti contro Anichino.[3]

Occorse appunto nel tempo di questa sua dimora in Firenze che si dovesse fare lo squittinio de' nuovi priori, nè potea mancare che non fosse priore l'Acciaiuoli perchè il suo nome era rimasto solo nelle borse vecchie, e per legge del Comune non potevasi trarre dalle nuove se prima quelle non si vuotassero. I Fiorentini, sospettosi com'erano nella loro città di quella grandezza che desideravano a Niccola nel regno, pensarono fosse cosa da

[1] V. Documenti, *Lett. dell' Acciaiuoli ad Angelo,* Doc. XX, n. 21; Matt. Vill. Lib. X, cap. 6.

[2] V. Esecutoriale cit., Doc. XVII.

[3] V. la cit. lettera dell'Acciaiuoli ad Angelo, n. 22.

lui preveduta e a cui si stesse preparato ciò che avea portato solamente il caso. Si accrebbero i sospetti allorchè uno de' loro ambasciatori al legato di Spagna riferì di avere avuto informazione dal cardinale come fosse congiura in Firenze per sovvertire lo Stato. Il perchè senza niuno intervallo di tempo fu fatta questa provvisione: « che stante che all' ufficio del priorato e gonfalonierato di giustizia non doveano esser ammessi che uomini popolari in apparenza e in verità tali, ed essendochè l'uomo di gran virtù e bontà Niccolò degli Acciaiuoli cavaliere e cittadino fiorentino per i suoi magnifici negozi non averebbe potuto attendere a tali carichi, e a fine che, nè egli, nè alcun altro di qualsivoglia condizione che avesse signoria, o governo perpetuo d' alcuna città o castello con giurisdizione potesse essere estratto a detti ufici, come nè anche de' gonfalonieri di compagnie, e de' dodici buoni uomini, vollero che estratto fosse nullo e la polizza si stracciasse; e fin tanto che non fosse stracciata quel tale non potesse entrare in palazzo, nè accettare sotto pena della roba e della vita. [1] » Quindi, perchè l'Acciaiuoli non avesse cagione del ritardare la sua partenza, gli fu sollecitamente dato il soccorso di trecento barbute. Cento ne ottenne Niccola dai Sanesi, cento dai Perugini, altrettante ne assoldò del suo proprio denaro, e a capo di questi cavalieri si ricondusse nel regno. [2]

[1] Ammir., Lib. XI. L'Acciaiuoli corse anche pericoli personali in Firenze, V. Lett. ad Angelo, n. 24.

[2] V. la stessa lettera, n. 25. Matt. Villani, Lib. X, cap. 23, dice che l'Acciaiuoli, andato a Siena e a Perugia, « altro che belle pa» role non ne potè riportare. »

Trovò malato il re in Napoli, la vicina Salerno minacciata da Anichino, ribellatosi nuovamente il duca di Durazzo, ogni cosa senza ordine nè difesa abbandonata alla fortuna. Fatto capitano di guerra, cavalca a Salerno e la protegge; fa venire a sè quattrocento Ungari che erano nella compagnia di Anichino; dalle scorrerie di questa rende sicura Napoli. Sopraggiungono due mila cinquecento Ungari di quelli che avea stipendiati la Chiesa, e vogliono congiungersi con Anichino e col duca di Durazzo; ed egli sa volgerli invece contro di questi, esce congiuntamente ad essi in campo, insegue Anichino e lo provoca a battaglia. Ma questi perdutosi d'animo non accetta, e si riduce invece in Atella, terra assai forte del duca. Niccola stringe d'assedio quella città, e mentre sta fortificando gli accampamenti, manda il conte di Malta suo figlio contro il duca nella montagna di Sant'Angelo. La cupidigia e la incostanza degli Ungari gli fanno incorrere molti pericoli; ma in breve la guerra ha prospero fine. Anichino è costretto ad uscire del regno con tanta umiltà, quanta ebbe superbia nello entrarvi; il duca, perdute tutte le sue terre, preso egli stesso e mandato a Napoli, vien chiuso in una prigione, donde non uscirà più mai se non morto; alla ribellione, agli sconvolgimenti, ai pericoli succedono pace, tranquillità, sicurezza.[1]

Sicuro nè quieto non era peraltro lo stato della Sicilia. Il partito dei Catalani e quello del re Luigi non avevano mai cessato, nè si ristavano ancora dal combattersi. Deboli entrambi e impotenti, in cerca sempre di un efficace aiuto che mai non ricevevano, facevansi lievi ma continue guerre, le quali non davano ad alcuno speranza

[1] V. la lettera ad Angelo, n. 26 e segg.

di loro termine, mentre a guisa di lenta febbre consumavano l'isola. Era allora governatore a Messina pel re Luigi un Manfredo dei Chiaramonte; e di lui essendo giunta notizia a Napoli che andava concordando coi nemici di far ribellare Messina e porla in loro mano, il re Luigi lo chiamò a sè; ma il Chiaramonte si rifiutò dall'obbedirgli, e seguitò a tenere il governo della città contro la volontà di lui. Non aveva forze il re con le quali potesse ridurre al dovere il mal fido governatore. Solamente il coraggio e la fedeltà dell'Acciaiuoli in ogni sua necessità mai non gli mancavano. Ed ecco Niccola che nel febbraio o nel marzo del 1362 passa per la terza volta lo stretto. Tre galee sole senza alcuna gente d'arme lo accompagnano; ma tale opinione hanno i Siciliani di lui, che il suo nome e la sua presenza in Messina bastano a intimorire i contrari; e Manfredi è costretto a montare sopra una di quelle galee e andarsene umilmente ai piedi del re. L'Acciaiuoli rimasto a Messina prima dà opera a riformare la città, poi prende a trattare di pace col re Federigo, e per averla con vantaggio ed onore suo rianima a tutto suo potere la guerra. Ma alla notizia della morte del re Luigi, avvenuta nel maggio di quell'anno, i fautori di lui si perdono d'animo, i nemici riprendono subitamente audacia, e fa di mestieri che l'Acciaiuoli in tanto sinistro caso addimostri tutta la sua virtù. Sopraggiuntogli avviso che nel regno i baroni avversi alla regina facevan leghe e congiure contro di lei, si parte con quattro galee armate per Napoli, lasciando in buona disposizione le cose di Sicilia sotto il governo del conte di Malta suo figlio. [1]

[1] V. detta lettera, da n. 36 a 42.

X.

L'Acciaiuoli invita il Boccaccio presso di sè. — Il Boccaccio a Nocera, a Napoli, a Messina con l'Acciaiuoli. Abbandona sdegnato il Gran Siniscalco, e perchè. — A chi, ed a quali ragioni siano da recarsi i mali trattamenti ricevuti dal Boccaccio in casa dell' Acciaiuoli. — L'Acciaiuoli tronca le congiure dei baroni avversi a Giovanna. — È accusato in corte del papa. — Sua lettera in propria difesa. — Floridezza e prosperità del regno di Napoli sotto l'amministrazione dell'Acciaiuoli. — L' Acciaiuoli acquista e riceve in dono da Giovanna altri beni feudali. — Morte dell' Acciaiuoli. — Sua sepoltura nel monastero della Certosa di Firenze. —

Prima che facesse questo suo terzo passaggio nell'isola l'Acciaiuoli, mosso forse dalla ambizione di avere nel Boccaccio un degno storico delle cose da lui operate, lo invitò che volesse tornare presso di lui. Il Boccaccio, accolto l'invito, si portò nel regno a mezzo novembre del 1361, e andò a trovare Niccola nel suo castello di Nocera, ov'era esso allora insieme con Francesco Nelli. Il giorno dipoi fu condotto da lui a Napoli, ed entrò nel suo splendido e dorato palagio; ma gli venne assegnata una umile e oscura stanzuccia dove albergasse, la quale aveva anzi aspetto di lurida sentina, che non di camera. A questa si corrisposero la lordura dei vasi e della mensa, e la cattivezza dei cibi che gli si imbandirono. Passati molti dì festivi a Tripergoli nel seno di Baia insieme con Niccola e con le sue donne, [1] al tornare di

[1] Probabilmente questo Tripergoli, ove il Boccaccio nella sua lettera al Priore de' SS. Apostoli dice di essere stato, era quella torre di Miseno, che con atto dei 12 maggio 1352 fu donata, come dicemmo, all' Acciaiuoli dal re Luigi, e che forse aveva quel nome. Più tardi fra Baia e Pozzuoli era un grosso borgo, detto di Triper-

questi in Napoli fu abbandonato sul lito del mare, per colpa di Francesco Nelli, che per tutte le persone e le cose aveva apparecchiato bestie da trasporto, fuorchè per lui. Si ridusse così solo a Napoli con l'animo sdegnato dei mali trattamenti che Niccola sofferiva gli si facessero, e andò da un amico suo mercante e povero, presso il quale rimase cinquanta o più giorni. Ma recatosi l'Acciaiuoli a Messina, anch'egli col Nelli lo seguitò in quella città, e vi si trattenne fino al tempo della morte del re Luigi. [1] Allora finalmente, non potendo più a lungo tollerare gli indegni modi usati con lui, si allontanò dall'Acciaiuoli; e quando questi, forse per un segreto pentimento, nell'aprile 1363 gli fece scrivere dal Nelli per richiamarlo, il Boccaccio rispose da Venezia, con quella lettera nella quale seppe dare così largo sfogo a tutto

goli o Tripergola, sul quale in una notte del 1538 il Vesuvio con una eruzione formò improvvisamente un monte, che dalla sua origine ebbe il nome di Monte Nuovo.

[1] « A Messina in quelli dì, che il nostro re Lodovico morì, di » questo mio infortunio si fece parola; tu a' 22 di aprile seguente » (cioè del 1363) queste cose scrivi? » Così al Nelli il Boccaccio nella lettera cit. Da questa sappiamo inoltre che egli, arrivato a Napoli a mezzo novembre, soffrì per sei mesi gli indegni trattamenti che gli si usavano. Quindi per le parole sopra riferite si fa manifesto, che il Boccaccio tornò dall'Acciaiuoli nel novembre del 1361, che si trattenne con lui seguitandolo a Messina fino al maggio del 1362, quando morì il re Luigi, e che scrisse veramente nel 1363 la cit. lettera al Nelli, come assennatamente dice il Baldelli, e non già nel 1353, come al Ciampi avrebbe fatto comodo di poter dimostrare. V. la *Lettera di M. Gio. Boccaccio da Certaldo a Zanobi da Strada* da lui pubbl., Firenze 1827, pag. 19. Tenuto conto del tempo che il Boccaccio, come egli stesso dice, passò a Tripergoli, e dei cinquanta giorni di sua dimora in casa dell'amico mercatante, si dee credere che egli e l'Acciaiuoli andassero in Sicilia nel febbraio o nel marzo del 1362.

l'amaro sdegno che avea concepito nell' animo, sarebbe miglior consiglio per lui andare ad uscio ad uscio a chiedere il pane, che non il tornare dall'Acciaiuoli, e che dopo essere stato due volte ingannato dalle sue promesse, non vorrebbe esserlo anche la terza.

A chi prenda a ricercare quale si fosse la ragione vera onde il Boccaccio venne così disonorevolmente trattato dall'Acciaiuoli, di leggieri può venir fatto di recarla alla diversa natura di questi due uomini, considerando come la sdegnosa tempra dell' uno, e la superbia e alterezza dell'altro dovessero fare offesa vicendevole all'animo di ciascuno, e presto rompere quella amicizia, nella quale forse sarebbero essi rimasti costanti se non si fossero avvicinati a vivere insieme. Ma a non dover credere che gli ingiuriosi modi usati al Boccaccio avessero origine da cosiffatta ragione basti il riflettere, che il Boccaccio andò a Napoli perchè n'ebbe premuroso invito con grandi promesse dall'Acciaiuoli, e che non già dopo un qualche tempo ma sì il giorno medesimo del suo arrivo quei mali trattamenti gli cominciarono. Ond' io stimo non improbabile che questi fossero tutta opera di Francesco Nelli, mosso forse a invidia e gelosia verso il Boccaccio dal timore che la vicinanza di lui, rendendo più manifesta la inferiorità sua, gli diminuisse la estimazione e il favore dell'Accialuoli. Il che mi sembra avere più d'una conferma dalla lettera stessa che il Boccaccio scrisse da Venezia al Nelli. Imperocchè sappiamo da quella che il Boccaccio si indusse a partirsi dall'Acciaiuoli anche per i consigli che n' ebbe dal Nelli, il quale a meglio persuaderlo gli affermava che egli medesimo avrebbe fatto il simile in breve, sebbene allora non avesse in animo di ciò fare, nè mai

lo effettuasse dipoi. Inoltre quando il Nelli nel 1363 dovette nuovamente invitare il Boccaccio che tornasse a Napoli, gli scrisse una lettera *breve* ma *asprissima*, chiamandolo *uomo di vetro* e usando modi piuttosto atti a muoverlo più che mai a sdegno e a fargli respingere l'invito che ad accettare. E soprattutto poi sono da notarsi queste parole della risposta che gli fece il Boccaccio: « Ma tu, al quale il campo della battaglia rimase vôto, ti puoi della mia simplicità ridere, e del disarmato nimico trionfare. Nondimeno, grazie di Dio, tu non mi puoi più oltre fare ingiuria. Io sono in luogo sicuro. » Nè al Nelli, ch'era *spenditore a Napoli del gran Siniscalco*, e aveva il governo di tutta la casa di lui, mancava modo nè facoltà di trattare il Boccaccio secondochè gli fosse piaciuto. [1] Non vorrò io certamente scusare l'Acciaiuoli dell' aver tollerato che in sua casa il Boccaccio ricevesse ingiuria invece dell' onore che eragli dovuto; ma mi sembra che a temperare quella severità a cui ciascuno si sentirebbe mosso nel giudicarlo possa valere il dubbio che il Nelli, per fare che il Boccaccio venisse in disgrazia con l'Acciaiuoli, usasse di ogni argomento e di ogni arte; il successo dei quali tanto più gli sarebbe riuscito facile e pronto, quanto meno l'animo di Niccola era disposto in favore del Certaldese, che disdegnosamente non volle essere lo storico delle sue gesta.

La morte del re Luigi avea rotto il freno alle ambizioni e alle pretese dei grandi e baroni del regno, i quali

[1] La cit. lettera del Boccaccio ha questa direzione: a Mess. Francescho, Priore di S. Apostolo, spenditore di Napoli del gran Sinischalcho del Reame, chiamato messer Nichola Acciaiuoli. Bibl. Riccardiana, Codd. 1080 e 1090.

speravano che facilmente avrebbero potuto opprimere Giovanna rimasta sola al governo. Ma ogni loro speranza fu resa vana dall'arrivo dell'Acciaiuoli, che in breve seppe scoprirne le segrete macchinazioni e troncarle; di che gli seguitarono grandi odî, pericolose inimicizie e invidie infinite. In quel medesimo tempo essendo giunto a Napoli Guglielmo di Grimoaldo, Abate di S. Vittore, nunzio apostolico alla regina Giovanna, i nemici dell'Acciaiuoli, che non osavano fargli guerra palesemente, cominciarono a insinuare segrete accuse contro di lui nell'animo del futuro pontefice, e con implacabile perseveranza le proseguirono poi ad Avignone, quando l'Abate di S. Vittore fu divenuto Urbano V. Tantochè finalmente il papa e i cardinali furono indotti a credere che Niccola dal possedimento dei beni e delle ragioni della Chiesa ritraesse una rendita annua di quattro mila fiorini d'oro, e ciò fosse cagione che il censo a quella dovuto non si pagasse; e di questo lo chiamarono in colpa.

Era il giorno della festa di S. Niccola del 1364, e l'Acciaiuoli si stava in Bari nella chiesa dedicata a quel santo, quando gli giunse una lettera di Angelo di Iacopo Acciaiuoli, il quale, trovandosi allora ad Avignone, scrivevagli come in quella corte si volesse, e dagli amici suoi gli si facesse preghiera, cho fosse andato a scusarsi presso il papa, e a fare il pagamento del censo.[1] Ma perchè

[1] A me sembra che quell'Angelo, al quale Niccola rispondeva da Melfi la lunga lettera, fino ad ora inedita, che è fra i documenti (XX), non potesse essere altri se non Angelo di Iacopo Acciaiuoli, del quale in altra nota ho parlato. Che non fosse Angiolo Acciaiuoli Duca di Malta è reso indubitato e dal contesto della lettera stessa, e dal sapersi che Niccola avea lasciato questo suo figlio governatore in Sicilia.

due compagnie di predoni, patteggiate fra loro, minacciavano di entrare per diversa via nel regno,[1] e il denaro dovuto alla Chiesa non era pronto, l'Acciaiuoli, anzichè recarsi ad Avignone, cominciò a scrivere da Bari una lunga risposta ad Angelo in propria difesa. Sopraggiuntagli una febbre che soleva talvolta improvvisamente assalirlo, si ritrasse a Melfi, ove restituitosi in breve a buona salute nella purezza di quell'aere, ai 26 dicembre del medesimo anno 1364[2] condusse a termine quella lettera, la quale è uno dei più preziosi documenti che ci rimangano per la storia della vita di lui. Imperocchè in essa venne egli narrando le principali cose che da lui si operarono, alcune delle quali non si avrebbe forse potuto conoscere per diverso modo con tanta certezza, ed altre sarebbero rimaste anche affatto ignorate se questa lettera non ce ne avesse data notizia.

Frattanto la regina Giovanna avea preso per suo terzo e non ultimo marito Giovanni d'Aragona, figlio del re di Maiorica, con patto peraltro che non assumesse il titolo di re, e dovesse starsi contento a quello di duca di Calabria. Ma ben presto si fece intollerabile all'Aragonese la condizione quasi servile alla quale era divenuto con questo matrimonio, parendogli cosa troppo vergognosa per lui il non aver nessuna autorità nel regno, e neppure facoltà di metter presidio in una fortezza. Quindi non tardarono ad insorgere dissensioni fra lui e Giovanna, ed egli finì col tornarsene in Spagna a combattere ai

[1] Forse la compagnia d'Anichino, e quella inglese condotta dall'Aguto. V. detta lettera.

[2] La lettera è senza anno: ma quando Niccola la scriveva, Roberto di Taranto era già morto, e questo morì nel 1364.

servigi del padre. Laonde io credo che la cura di governare il regno allora più che in altro tempo fosse tutta affidata all'Acciaiuoli, e che in questa egli spendesse gli ultimi anni della sua vita. E se si rifletta a quella continuità di sconvolgimenti e di guerre che dopo la morte del re Roberto quasi senza alcuna tregua afflissero il regno, e fecero che lo stesso Acciaiuoli esclamasse *quod finis alterius mali gradus est futuri*, e ai disordini che non molto dopo la morte di questo si rinnovarono, convien credere che al tempo che discorriamo, e per la savia amministrazione di Niccola cominciassero a fiorire nel regno quella prosperità ed abbondanza, di che fa parola Tristano Caracciolo, e che da lui vogliónsi recare interamente a merito della regina Giovanna.[1]

Certo è che l'Acciaiuoli dopo la morte del re Luigi, se non crebbe in autorità, dovette almeno conservarla così grande da poter rendere importanti servigi al Comune di Firenze, principalmente forse col proteggere e favorire nel regno il commercio dei Fiorentini, e che egli si fu il prevalente se non il solo moderatore dei consigli della regina. Perocchè in premio dei ricevuti servigi la Signoria di Firenze con provvisione dei 17 maggio 1364 lo volle assoluto, immune ed esente per tutta la sua vita da qualunque prestanza già imposta o che si imporrebbe in

[1] « Civitatem hanc frequentiorem non alias, quam sub ipsa » regina accepimus, mercantium navium accessus numquam cre» briores, quam in sua ditione et fide. Felicitatis regni affectio et » cura dominæ erant instrumenta. Creverat enim maxime populus » ea multitudine, ut pœne ædes ad habitandum deficerent. An» nonæ ubique ad ubertatem, et commercii magna utilitas, quia » summa securitate et otio fruebantur subditi. » Vit. Iohan. in Murat., T. XXII rer. italic. script.

quella città e nel contado, e da ogni pena e gravame nei quali fosse egli incorso o potesse incorrere in avvenire per averne mancato o ritardato il pagamento, e ordinò che non potessero mai molestarsi la persona nè i beni di lui con esazione nè esecuzione alcuna, e nullo *ipso jure* dovesse essere tutto che in contrario a tal provvisione venisse fatto.[1] Oltrediciò è da notare come non appena l'Acciaiuoli fu morto, gli odî e le inimicizie che si nutrivano contro di lui, e che dall'autorità sua erano tenuti a segno e fatti impotenti, seppero vincere di subito nell'animo della regina il sentimento di gratitudine ed il rispetto dovuti alla memoria di quell'uomo verso del quale era essa di tanto debitrice. Di che questo solo fatto basta a renderci testimonianza, che circa un mese dopo la morte di Niccola la regina fece sostenere prigioni nel castello di Aversa il di lui figlio Angelo ed il nipote Francesco Buondelmonti sotto pretesto di volere che le fossero restituite tutte le terre demaniali da lei già concedute all'Acciaiuoli. Che se il Comune di Firenze, avvisato di queste novità dal console e dalla università dei mercatanti fiorentini dimoranti in Napoli, i quali si stavano in grande gelosia di sè medesimi e delle cose loro, non avesse scritto a Giovanna per richiamarla a più miti consigli con la memoria dei meriti dell'Acciaiuoli, nè sollecitato il papa che a tal fine si interponesse presso di lei, forsechè i due prigionieri avrebbero dovuto desiderare più lungo tempo la libertà, nè Angelo avrebbe esercitato dopo il padre l'ufficio di gran Siniscalco.[2]

[1] Questa provvisione venne poi estesa con altra del 30 Dicembre 1379 anche ai beni pervenuti dall'Acciaiuoli in proprietà del monastero della Certosa. Arch. di Fir., Certosa.

[2] V. fra i Documenti le lettere scritte dalla Signoria il dì 31 di-

Altri beni acquistò Niccola, e nuove concessioni di terre feudali ottenne dalla regina in questi ultimi anni di sua vita. Ebbe in compra dai Brancacci di Napoli tutti i beni stabili che essi possedevano in Capua. [1] Di alcuni beni feudali situati in Abruzzo oltre il fiume Pescara, che per la morte senza discendenti di un Cecco di Berardo da Montorio, al quale appartenevano, eransi devoluti alla corte, venne egli investito da Giovanna coll'obbligo di prestare il servigio militare che alle terre medesime era imposto. [2] E più tardi acquistò anche per il prezzo di duecento oncie d'oro da tal Martuccello *de Bolino* di Napoli il castello o castellania di Belvedere. Questo castello era stato prima conceduto dal re Luigi a Marino Caracciolo, cavaliere napoletano. Ma nel marzo del 1364 Roberto di Taranto, desiderando di usarne come luogo di sue delizie, indusse ad un tempo e il Caracciolo a farne rinunzia nelle mani della regina, e quel Martuccello, al quale egli avea già donati alcuni beni nella città e nell'isola di Corfù, a ceder questi al Caracciolo, [3] e la

cembre 1365 alla regina, e al console ed università dei mercanti fiorentini dimoranti in Napoli, Doc. XXII e XXIII.

Nel medesimo giorno il Comune scrisse anche al papa perchè avendo la regina, per maligna istigazione di alcuni, fatto incarcerare in Aversa Angelo Acciaiuoli e Francesco Buondelmonti « dicens » quod vult sibi restitui terras demanii, eidem suo genitori hactenus » ex ea et de mera liberalitate concessas » provvedesse a far cessare i disordini nascenti nel regno. Lett. della Sign. Reg. XIII, fogl. 86, t.°

[1] L'atto di vendita (24 marzo 1363) è nell'Arch. di Fir., fra le pergamene provenienti dalla Certosa.

[2] V. Documenti, XIX. Questo atto (17 aprile 1364) è interessante per lo studio della legislazione e degli usi feudali di quel tempo.

[3] L'isola di Corfù era stata occupata da Carlo I d'Angiò

regina a concedere il castello di Belvedere al detto Martuccello in compenso di tale cessione, e perchè sodisfacesse al desiderio di lui.[1]

Non ci rimangono, oltre di queste, maggiori notizie dell'Acciaiuoli dal 1362 in poi. Solamente sappiamo che nel gennaio del 1365, essendo egli a Melfi, nominò Donato di Iacopo Acciaiuoli a suo luogotenente e vicario nel principato d'Acaia e nella castellania di Corinto.[2] Così alternava egli in quel tempo le cure del governo con quelle della amministrazione de' suoi possedimenti. Ma quando della crescente prosperità del reame poteva compiacersi come di cosa principalmente conseguita per opera sua, e nel tranquillo godimento della grandezza, a cui era degnamente salito, trovare più lungo premio e riposo a tante e così varie fortune della sua vita, morte lo sopraggiunse dopo breve malattia in Napoli, gli 8 novembre 1365.[3] Le ossa di lui trasportate nella Certosa di Fi-

nel 1271. Roberto di Taranto, che dal padre aveva ereditato i titoli d'imperatore di Costantinopoli e principe d'Acaia, e che più tardi ottenne per opera dell'Acciaiuoli, come abbiamo detto, che Giovanni di Gravina gli cedesse le sue pretese a quel principato, venne ad acquistare anche in tal modo i diritti di essi sopra l'isola di Corfù. V. Buchon, op. cit., T. I.

[1] L'atto di vendita di questa castellania *sitam in Gualdo Neapoli* (17 giugno 1365) è fra le pergam. della Certosa nell'Arch. fior.

[2] Questo atto, che venne pubbl. dal Buchon, T. II, Doc. XXXI, esiste nell'Arch. Ricasoli, dove forse potrebbero attingersi più copiose notizie intorno agli ultimi anni della vita dell'Acciaiuoli.

[3] Questa data è fatta certa e da una lettera consolatoria che il Comune di Firenze scrisse ad Angelo Acciaiuoli il 10 dicembre 1365 (V. Documenti, XXI), e da altra lettera, con la quale Angelo annunziò al priore della Certosa di Firenze la morte del padre, e che è la seguente:

« Reverende pater, eccho che Niccholo Soderini vi scrive dello

renze, com'egli aveva ordinato in testamento, ebbero sepoltura presso a quelle del padre e del figlio Lorenzo nella cappella dedicata al Santo Tobia, che poi accolse anche le ceneri di Lapa, ed ove anche oggi que' monumenti sepolcrali si fanno ammirare fra i più belli che ci rimangano.

» doloroso caso il quale è avvenuto, che a Dio è placiuto di chia-
» mare a sè lo gran Seneschalcho, reverendo padre mio, il quale,
» sabbato dì VIII di novembre, passò di questa vita. Preghovi che
» la anima sua justa vi sia rachomandata, e preghiate Iddio per
» esso, e placiavi recomandarla a tutti gli altri frati dell'ordine
» nostro, che preghino Dio per esso. » Scritto Averse die XII no-
» vembris. (V. Buchon, op. cit. T. II).

CONCLUSIONE.

Se noi ci volgiamo ora indietro con gli occhi della mente a riguardare il cammino che abbiamo storicamente percorso, vediamo nel regno di Napoli, dopo la morte del re Roberto, un continuo succedersi d'invasioni e di guerre, di ribellioni e di latrocini, un incessante scontrarsi di nemiche passioni e di ambiziose pretese e di odî irrefrenati, e in mezzo a questo procelloso e basso mare sorgere grande e sola la figura dell' Acciaiuoli, e resistere all' impeto di quelle minaccevoli onde, e vincerne i ritornanti urti con una fermezza indomabile. Lo vedemmo andare a Napoli mercatante e in giovanissima età, e in breve, distinto di onori e di uffici, levarsi dallo esercizio della mercatura a vivere nella corte; ma, natura privilegiata, serbarsi immune dalla corruzione del costume e dai vizi del suo tempo. Un nativo e soperchiante amore di gloria e di fama lo sospinge verso la grandezza, e a questa egli sempre dirittamente guarda; ma tale amore, onde gli deriva alla volontà la infaticabile forza dell'operare, dalla sua stessa insaziabilità è poi condotto ad esagerarglisi nell' animo; ond' egli, per voler mostrare che è grande, apparisce talvolta insensibile alle sventure domestiche, vanitoso ed altero verso i minori e gli amici, e col signorile fasto muove a sdegno gli spiriti repubblicani de' suoi concittadini. La costanza del volere gli fa

sì che nei contrari eventi e fra le difficoltà diverse, nè per lunghezza di tempo non smarrisca il proposto scopo; e il senno pratico, primamente acquistato nell'esercitare il commercio, gli insegna la via per raggiungerlo. Le cose che lo circondano, e i vari casi fra i quali scorre la sua vita sono i suoi soli maestri; e la sua natura lo porta a voler tradurre in forma sensibile le più forti impressioni che ne riceve nell'animo. Così quando si accinge alla spedizione in Grecia e pensa le guerre che dovrà combattervi contro gl'infedeli, gli si risveglia più vivo l'affetto religioso, e vuole che sia inalzato a Firenze il monastero della Certosa. Poi la magnificenza della basilica di S. Niccolò di Bari lo determina a farvi costruire anch'egli una cappella, e a rendere la sua Certosa il più notabile luogo di tutta Italia; e la malinconica bellezza e la solinga quiete dei contorni di Nocera lo invitano a fondarvi un ospizio di eremiti. [1] Il desiderio d'ingrandimento gli dà sollecitudine e diligenza, forse talvolta soverchie, nei modi di conseguirlo; ma al tempo stesso, per amore al suo principe, egli solo non lo abbandona nella sventura, va in volontario esilio con lui, gli è liberale delle acquistate sostanze, dà in mano ai nemici la persona dei propri figli e la sua. La singolare forza dell'animo gli resta invitta nell'avversa e nella prospera fortuna, e il salire a grandezza di stato e d'autorità non spenge in lui la nativa generosità del carattere; e come volentieri perdona il suo feritore Caracciolo, così dell'ostracismo a cui viene ingiustamente condannato dalla patria,

[1] Non nego che il fare opere di pietà e di religioso zelo non fosse tendenza generale propria di que' tempi: ma ciò non mi sembra che tolga verità a quello che dico.

si vendica soccorrendola di due navi armate contro i Pisani. [1] Uomo veramente d' azione, la esercita sempre con fede incorrotta, e con beneficio non solo del re Luigi e di Giovanna e del regno di Napoli, ma e di Firenze e di tutta l'Italia.

La dominazione degli Acciaiuoli in Grecia, preparata da quella società commerciale, ma veramente acquistata e cominciata ad esercitare da Niccola, [2] e poi continuata per lungo tratto dai successori di lui suscitò in Atene un ultimo raggio dell' antico splendore, che poi fu spento dalla inondazione musulmana; [3] rese più facili, più sicuri, più frequenti alle repubbliche marittime d'Italia i ricchi commerci col levante, dei quali era emporio Clarenza; ma principalmente fu causa che nuovo e grande incremento avesse il commercio dei Fiorentini, e molti di questi si stabilissero in Grecia, e che Firenze, cogliendo il frutto di sua costanza guelfa, crescesse in quella potenza che fu difesa alla sua libertà, ed argine contro l' ambiziosa e irrompente tirannia dei Visconti di Milano, e rovina della ghibellina rivale. Per le nuove re-

[1] Nel 1362, essendosi accesa la guerra tra Firenze e Pisa, l'Acciaiuoli mandò due galee in aiuto de' Fiorentini, assoldandole per due mesi. Ammir., Lib. XII.

[2] Nel 1354 l'Acciaiuoli fece una concessione feudale in Grecia, sotto forma di sub-infeudazione. V. Buchon, T. II, Doc. XXIII.

[3] Dopo la morte di Niccola il suo figlio Angelo, avendo ottenuto da Neri di Iacopo Acciaiuoli l' imprestito di una somma di danaro, gli dette in pegno la Signoria di Corinto. Neri, andato in Grecia, si diè a combattere i Catalani, e passato l' istmo, li scacciò da Atene, di cui si fece signore col titolo di duca. Il ducato d'Atene passò poi da lui in Antonio suo figlio bastardo, e successivamente in Neri di Franco di Donato, e in Franco di Antonio. In questo ebbe fine la dominazione degli Acciaiuoli in Atene, e la Grecia fu assoggettata ai Turchi.

lazioni e gl' interessi nuovi sorti fra la Grecia e l'Italia si fecero continue le comunicazioni dall' una all' altra; e l' esercizio dei cresciuti commerci e i rapporti di signoria e di vassallaggio fra Italiani e Greci resero necessari a quelli la conoscenza e l' uso del linguaggio di questi. Quindi si risvegliò più vivo in Italia l' amore della lingua e della letteratura greca, il Petrarca e il Boccaccio ne riposero lo studio in onore, e i poemi d'Omero furono pubblicamente spiegati in Firenze da Leonzio Pilato. La ricchezza della repubblica fiorentina tornò anche a particolare utilità del regno di Napoli. Dal Comune di Firenze o dal banco della sua famiglia ebbe sempre l' Acciaiuoli copia e prontezza di quel denaro che gli fu necessario a liberare il regno dalle compagnie di ventura, e a compiere la maggior parte delle sue imprese. E per la savia amministrazione di lui la città di Napoli, ad onta delle continue e rovinose guerre che devastarono il regno, non venne mai in istato di miseria, ma notabilmente anzi crebbe di popolazione, perchè essendone tenuto sicuro il porto ed esente da qualunque tassa o balzello, da ogni parte vi concorrevano i mercatanti a farvi traffico di preziose merci, i quali non furono neppure mai costretti a dar prestanze di danaro; [1] e Francesi, e Spagnuoli, e Fiorentini, e Genovesi in gran numero stabilirono ferma sede in quella città; di che il *Borgo dei Francesi*, *il Por-*

[1] « Ostendit etiam justitiam, humanitatemque Reginæ mercatorum ex variis partibus frequentia, tot tamque pretiosis mercibus se conferentium, quos humane habitos, benigneque exceptos tuto libereque sua negotia exercere ea ætas vidit, ut tot bellorum exigentiis, nemo unquam aut dono, aut mutuo tentatus sit, aut coactus aliquid præstare. Trist. Caracc., in Vit. Reg. Ioh., T. XXII rer. ital. »

tico dei Genovesi, *e il Canto dei Gigli*, così detto dalla insegna che vi ebbero scolpita i Fiorentini, rendevano tuttora testimonianza ai tempi di Tristano Caracciolo. [1]

Se vuolsi prestar fede a Matteo Palmieri, fu l'Acciaiuoli ben fatto della persona e robusto, ma di statura poco più che mediocre; biondo i capelli, di aspetto sereno e tranquillo, ed ambedue le mani ebbe egualmente destre. Alle pubbliche feste si mostrava in veste di seta doppiamente tessuta di piuma e d'oro, e amava la pompa di un lungo seguito di persone che ve lo accompagnasse. Sontuoso nel dar banchetti agli amici, fu con sè continente nel cibo e nel vino. Pari alla industria dei modi, con la quale sapeva presto venire in grazia con altrui, ebbe destrezza nei politici trattati. Portò per sua insegna, oltre al leone azzurro in campo bianco, che era quella della famiglia, una bandiera posta nelle branche di quel leone dentrovi l'arme di casa d'Angiò, e sopra il cimiero un teschio umano col motto « Qui timet mortem cupit nihil. » Zanobi da Strada avea detto « *Contemsit omnia ille qui mortem prius;* » e Niccola prese questa sentenza a motto della propria insegna, e forse insieme col teschio ve la aggiunse dopo la morte dell'amico, ad onorarne la memoria. [2] Le sue lettere fecero dire al Petrarca non avere egli più nessun dubbio che la eloquenza in gran parte vien da natura, e che in essa meno

[1] Il Caracciolo nacque nel 1439 e morì nel 1517.

[2] V. Documenti, *Lettera dell' Acciaiuoli a Landolfo notaro*, Doc. XVIII « .... la sua auctoribile parola (di Zanobi), qui mortem » metuit chupit nichil, ò chon reterato examine e chon digna chon» siderazione rechondita nel più profondo di mia rechordazione, » quia verum dicit, Chontempsit omnia ille qui mortem prius.

che nelle altre cose richiedesi studio, [1] e il Boccaccio medesimo non potè negare che non fossero degne di alcuna lode. [2]

Tale si fu l'uomo del quale impresi a discorrere; non indegno al certo che si annoveri fra que' grandi, al cui nascimento Firenze fu madre privilegiata. Ed io qui pongo termine alle mie parole augurando che anche alla rinnovata Italia sorgano sempre dalla stessa città uomini della tempra dell'Acciaiuoli.

[1] Lettera del Petrarca a Zanobi da Strada, Fam. XII, 15, ediz. Fracassetti: « Tibi de litteris suis hoc nnum: nihil, me iudice, » suavius, nihil brevius, nihil efficacius, nihil urbanius: ut dubium » mihi si quod ante fuisset, hodie nullum sit, magna ex parte na» turaliter eloquentiam inesse, aliquantoque in hac quam in reli» quis studio minus agi: sed non parva quæstio est, nec huius tem» poris, aut loci. »

[2] V. la sua lettera al Priore de' SS. Apostoli. — Sembra che l'Acciaiuoli componesse anche un libro, scrivendo in francese i fatti de' cavalieri della santa spedizione. Si legge infatti nella cit. lettera del Boccaccio: « Scrisse ancora a Palermo, siccome dicono alquanti » assai degni di fede, in mezzo il tumulto della guerra, della quale egli » era duca..., un volume forse memorabile, e degno del verso di » Omero, perocchè spregiato il volgare fiorentino, il quale al tutto » tiene dappoco, e gitta via, trovò un nuovo mescolato di varie lin» gue; scrisse in francesco de' fatti de' Cavalieri del Santo Spedito, » in quello stile che già per addietro scrissono alcuni della tavola » ritonda. » Il Buchon ebbe il dubbio che questo libro dell'Acciaiuoli potesse trovarsi in un MS. che si conserva nell'archivio della famiglia Ricasoli.



DOCUMENTI.

AVVERTENZA.

Tutti i documenti che seguono, eccettuate le due lettere dell'Acciaiuoli, sono tratti dall'Archivio fiorentino. Quelli che mancano di speciale indicazione si trovano fra le pergamene provenute in detto Archivio dalla Certosa di Firenze.

I.

Lettere testimoniali del re Luigi e di Giovanna di Napoli in favore dell'Acciaiuoli, con le quali si dichiarano debitori al medesimo della somma di 28,500 fiorini d'oro.

Ludovicus et Johanna Dei gratia Rex et Regina Jerusalem et Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis Comites:- Tenore presentium notum facimus universis seriem inspecturis tam presentibus quam futuris, quod vir Nobilis Nicolaus de Aczarolis de Florentia Terlicii Comes, Magnus Regni Sicilie Senescallus, dilectus Consiliarius familiaris et fidelis noster, ad nostre requisitionis instanciam mutuavit nobis de pecunia sua propria, pro nostris exequendis negotiis, florenorum viginti octo milia et quingentos florenos de auro, videlicet florenorum duodecimilia, quos dari et assignari mandavimus et fecimus pro solucione gagiorum certorum stipendiariorum militantium ad nostra servicia in Regno, quando recesserunt de Troya, ducentes secum de mandato nostro Laurencium de Aczarolis Militem filium dicti Magni Senescalli pro obside Florentiam, donec satisfieret eis de gagiis supradictis; tredecim milia florenorum solutorum de mandato nostro Regio per predictum Laurentium pro stipendiariis gentis armigere equitis et peditis, que venit cum eodem Laurencio ad dictum Regnum, de mandato nostro

militantis ad servicia nostra; et triamilia quingentos solutos in partibus Apulie per ipsum Nicolaum olim de mandato nostro oretenus sibi facto, Magistro Petro de Marchisio Thesaurario nostro recipienti, nomine et pro parte nostri Regis, prout in ratione et in computo dicti nostri Thesaurarii continetur: in qua quantitate pecunie florenorum de auro viginti octo milium quingentorum ex certa nostra scientia pro causa premissa confitemur teneri eidem Nicolao. Et propterea promictimus, et in fide et sub verbo Regio et reginali predicto Nicolao presenti, et pro se et suis heredibus recipienti, dictam quantitatem pecunie florenorum de auro viginti octo milium quingentorum restitui facere dicto Nicolao vel suis heredibus, ipsumque et dictos suos heredes de dicta quantitate pecunie exinde servare indepnes; renuntiantes propterea in premissis ex certa nostra scientia dicto Nicolao exceptioni predicte quantitatis pecunie florenorum de auro viginti octo milium quingentorum, per eum ut predicitur non solute, et per nos seu alium nomine nostro non recepte non habite et non numerate, et omni alio juri, quod contra per nos opponi posset, scientes et certificati expresse nos sibi teneri in dicta quantitate pecunie. In cuius rei testimonium, et tam nostri certitudinem, quam dictorum Nicholai heredumque suorum cautelam, presentes testimoniales nostras litteras sibi exinde fieri fecimus, et pendentibus sigillis nostris jussimus communiri. Datum Neapoli per Sergium Domini Ursonis de Neapoli militem juris civilis, profexorem magne Curie, Magistrum Racionalem, Vice prothonotarium Regni Sicilie, anno domini millesimo trecentesimo quatragesimo nono, die tertio Septembris tertie Indictionis, regnorum nostri Regis anno secundo, nostre vero predicte Regine anno septimo.

II.

Lettere del re Luigi, con le quali promette di restituire all'Acciaiuoli la somma di 33,893 fiorini d'oro, e gli dà in pegno il castello di Belforte in sicurtà di tale restituzione.

Ludovicus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis Comes et Calabrie Dux: Tenore presentium notum facimus universis tam presentibus quam futuris presentes nostras licteras inspecturis, quod Nobilis vir Nicolaus de Aczarolis, Comes Melfie, Magnus Regni Sicilie Senescallus, dilectus consiliarius et familiaris et fidelis noster, de ignara sibi conscientia fidei, et fervore sinceritatis et affectionis intime, quam erga nos in quibuscumque eventibus fideliter monstravit et monstrat in prosecutionibus agendorum nostrorum, ac expeditionibus guerre nostre, prompte et liberaliter de sua pecunia propria mutuavit nobis, prout per apodixam Petri de Marchisio de Neapoli Thesaurarii plene constat, auri florenorum triginta tria milia octingentos nonaginta tres, qui distributi, soluti et conversi fuerunt in dictis nostris et nostre Curie serviciis, prout subscribitur, videlicet: per manus Johannis Ser Fatii de Florentia, familiaris et fidelis nostri, certis Comestabulis Theotonicis, die scilicet secundo mensis septembris secunde Indictionis, quando recessimus de Neapoli versus Apuliam accedentes, auri centum florenos pro quolibet comestabulo; auri florenos sex milia centum die tertio mensis Octobris eiusdem Indictionis Troye, qui soluti fuerunt comestabulis et aliis armigeris Theotonicis recedentibus et licentiatis a serviciis nostris, recedentibus in partibus Tuscie, et portantibus propterea secum pro obside Laurentium de Aczarolis militem, filium dicti Nicolai, Cambellanum et fidelem nostrum, iuxta ordinationem et terminationem nostram habitam tunc in presentia Comitis Squillacij Regni Sicilie Ammirati, Comitum militi

Caserte Altaville Minerbini et Altamurri Palatini, viri Raynaldi de Bancio militis Regni Sicilie Marescalli, et aliorum magnatum dicti Regni; florenos de auro duodecim millia die vicesimo novembris in civitate Sancte Marie, pro certis nostris agendis; florenos duomilia quinquaginta tres die vicesimo secundo decembris ibidem per manus Mathei de Guerriantibus de Florentia, familiaris et fidelis nostri, pro gagiis armigerorum equitum quatringentorum et peditum quingentorum venientium de partibus Florentie in nostrum auxilium huc in Regnum; auri florenos trexdecim milia quatringentos quatraginta die vicesimo sexto Ianuarii, qui soluti fuerunt certis vicibus, et duobus diversis Comestabulis equitibus et peditibus in nostris serviciis militantibus florenos trecentos. Quos predictos florenos de auro trigintatria milia octingentos nonaginta tres per eumdem Magnum Senescallum nobis, ut predicitur, mutuatos et in nostris serviciis expensos et conversos, promictimus in causa scientie sub fide nostra regali sibi vel suis heredibus de pecunia nostra seu Curie nostre integre sine diminutione aliqua restituere et etiam resignare. Et tanquam accepti beneficii non ingrati, Castrum nostrum Belfortis, donatum et concessum nobis in perpetuum per inclitam Reginam Jerusalem et Sicilie consortem nostram carissimam tempore contracti matrimonii inter nos et eam, assignamus et tradimus presentialiter dicto Magno Senescallo et suis heredibus, in pignore tenendum per eum donec fuerit sibi de prefata summa pecunie integre satisfactum. Ita tamen, quod Castrum ipsum ad voluntatem suam custodire tenere et gubernare habeat, etiam possit illud inpignorare, vendere, alienare, concedere et tradere pro satisfactione dicti debiti, sicut sibi videbitur et placebit, si et quotiens extiterit oportunum, quibuscumque personis cuiuscumque status condictionis et gradus, nullo alio a nobis propterea expectando mandato. In cuius rei testimonium presentes nostras licteras fieri, et predicte maiestatis nostre sigillo iuximus communiri, ordinatione seu mandato quocumque contrario, per quod effectus presentium impediri possit in aliquo vel

differri in antea, sed de illo vel aliqua eius clausula esset in presentibus mentio facienda exceptioni presentium, non obstantibus. Premissa autem acta sunt Neapolim in presentia Venerabilis patris.... Episcopi florentini Cancellarij, et viri nobilis Comitis Squillacij Ammirati dicti Regni, et quam plurium aliorum. Datum Neapoli per manus Johannis de Lanczano hospicii nostri Iudicis dilecti, consiliarij, familiaris et fidelis nostri, anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo, die vicesimo Madii, tercie Indictionis, regnorum nostrorum anno secundo.

III.

Lettere testimoniali del re Luigi a favore del gran Siniscalco per la somma di 7750 fiorini d' oro.

Ludovicus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie, Ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis Comes, universis presentes licteras inspecturis. Firmatur Regnantis solium in hobedientie terminis subiectorum, et tunc vita ejus recte disponitur tum quod quisque ius suum habeat plenis desideriis operatur. Exigit namque Regie humanitatis constantia equo et recto iudicio benemeritis respondere, et pro fideli benignius quicquid eis cognoscunt rationabili censura deberi. Hac igitur consideratione suasi, ne sub medio lateat quod est patenter omnibus indicandum, presentium tenore fatemur et apercius declaramus, quod dudum nobis et nostri Regni fidelibus Theotonicorum nostrorum hostium incursibus agitatis, Nobilis vir Nicolaus de Acharolis de Florentia, Comes Melfie, Magnus Regni Sicilie Senescallus, consiliarius et fidelis noster dilectus, de statu nostro, Regine illustris consortis nostre carissime, et regni nostri sollicitus, et in nostris serviciis nullis torpens

eventibus, cognoscens nobis et ipsi Regno tunc imminere periculum si ipsis hostibus dudum Averse morantibus, secundum conventiones cum eis habitas, non impenderetur satisfactio de promissis, pro florenorum septem milibus septingentis quinquaginta domino Brocardo dicto Turribacche Theotonico osti nostro obsidem dedit Laurentium de Acharolis de Florentia militem filium eius; quos demum florenos septem milia septingentos quinquaginta de nostro beneplacito et mandato pro parte nostra de pecunia sua propria solvit eidem domino Turribacche quando recessit ultimo de Aversa, pro liberatione Laurentii supradicti, ipsos nobis mutuans ad nostras preces specialiter sibi factas. In qua quantitate florenorum septem milium septingentorum quinquaginta pro securitate et cautela magni Senescalli predicti, ac suorum heredum, fatemur aperte ex causa premissa Nos predictus Rex presentium serie teneri eidem magno Senescallo adhuc preter et ultra quantitatem aliorum florenorum in nostris aliis inde factis licteris declaratam, quas in earum robore et efficacia volumus remanere, si et prout in illarum serie continetur, nec per presentium tenorem eis in aliquo derogari: de quibus florenorum septem milibus septingentis quinquaginta, seu parte ipsorum, nondum sibi potuimus nec possumus satisfactionem impendere, propter expensarum profluvia quibus fuimus hucusque et sumus in presenti gravati, quorum omnium remanemus sibi nos rationabiliter debitores; ipsosque florenos omnes ei vel dictis suis heredibus restituere promictimus, cum facultas nobis aderit, sine diminutione quacumque. Quam nostram confessionem premisso modo puram et liberam facimus, presente eodem magno Senescallo, qui tangitur pro sui et suorum heredum cautela, et ad certitudinem futurorum. Intendimus tamen et presentibus expressius declaramus, quod dictus magnus Senescallus aut sui heredes nullo modo a nobis predictos tantummodo septem milia septingentos quinquaginta florenorum solutos dicto domino Turribache possint petere, aut quovis modo exigere, ex eo quod sibi donavimus terras Nucerie, Lictere, Graniani, Tramonti,

Pini et Pimontis, in recompensatione dicte pecunie solute dicto domino Turribache, et propter alia grata servicia nobis per ipsum prestita indefesse. Declaramus tamen et volumus ob relevamen nostre conscientie, quod ubi contingeret terras ipsas occupari per hostes nostros, vel ab eius manibus quocumque modo revocari, seu ipsum magnum Senescallum propria vel ob quamcumque causam aliam non posse guadere fructu donationis nostre predicte, possessione terrarum ipsarum pacifica et secura, et perceptione fructuum et reddituum earumdem, quod nos seu nostra Curia teneamur ad dandum et solvendum eidem magno Senescallo propterea presenti et recipienti obligationem eamdem, ac res et iura nostra omnia sub ypotecha et obligatione bonorum nostrorum omnium quorumcumque, existentium ubicumque, pro restitutione sibi debiti supradicti, omni via et modo efficaciori quibus melius possimus et valemus. In cuius rei testimonium, et ipsius magni Senescalli et suorum heredum cautelam, presentes nostras testimoniales Licteras exinde fieri, et pendenti sigillo nostro iussimus communiri. Datum Neapoli per Johannem de Lanczano hospicii nostri Iudicem, consiliarium, familiarem et fidelem nostrum dilectum, anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo, die tertio decimo Iulii tertie Indictionis, regnorum nostrorum anno secundo.

IV.

Atto dell' acquisto fatto dall' Acciaiuoli dei diritti feudali su Melfi.

In nomine domini nostri Jesu Christi; anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo, regnantibus dominis nostris domino Ludovico et domina Johanna Dei gratia Serenissimis Jerusalem et Sicilie Rege et Regina, Ducatus Apulie et Principatus Capue, Provincie et

Forcalquerii ac Pedimontis Comitibus, regnorum dicti domini nostri Regis anno secundo, dicte vero domine nostre Regine anno septimo feliciter, Amen; die vigesimo nono mensis Decembris tercie Indictionis Neapoli, in Regio Castro novo Civitatis eiusdem. Nos Petrus de Montefusculo, per totum Regnum Sicilie Judex ad contractus ad vitam, Petrus Ricca de Agerolo publicus ubilibet per totum predictum Regnum Sicilie Regia autoritate Notarius, et testes subscipti ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto publico declaramus, notum facimus et testamur, quod predicto die, constitutis nobis in presentia Magnifici et egregii domini domini Nicolai de Aczarolis de Florentia, Magni Regni Sicilie Senescalli et Comitis Melfie, nec non et nobilium virorum Raynerii de Cantono secundogeniti et Nicolai de Cantono militis, fratrum filiorum et heredum quondam viri magnifici domini Michaelis de Cantono de Messana militis magne Regie Curie Magistri Racionalis, dictus scilicet Comes ex parte una, et fratres iidem ex altera, consentientes prius in nos predictos Judicem et notarium ut in suos expresse, cum scirent, ex certa eorum scientia, nos ipsorum Judicem et Notarium in hac parte non esse nostram Jurisdictionem et officium voluntarie prorogando, asseruerunt fratres ipsi coram nobis olim dive recordacionis Inclitum dominum dominum Robertum Jerusalem et Sicilie Regem Illustrem propter grata et accepta servicia quondam domini Michaelis de Cantono prefati, eidem domino Michaeli, et suis heredibus ex suo corpore legitime descendentibus, in perpetuum donasse, concessisse, et tradidisse iura omnia Baiulacionis Civitatis Melfie de Provincia Basilicate, cum integris et omnibus eius membris, iuribus, fructibus et racionibus eorumdem, prout patens privilegium factum exinde debita solemnitate munitum, et regie maiestatis Sigilli magni appensione roboratum ponitur lacius contineri, et ipso domino Michaele mortuo iura ipsa legitime devenisse ad quondam Gerardum de Cantono filium primogenitum et eius heredem legitimum, et eo, sicut mortalitatis dedit eventus, rebus humanis abducto absque aliis heredibus ex suo corpore le-

gitime derelictis, tam predicta iura dicte Baiulacionis omnia et singula, quam alia bona feudalia, que dictus quondam Gerardus ex paterna successione tenebat, ad prefatum Raynerium de Cantono, fratrem dicti quondam Gerardi utrique coniunctum, dictique quondam domini Michaelis filium secundogenitum, fuisse legitime devoluta, et ipsum Raynerium secundogenitum tenere et possidere ex successione predicta, et ex vigore distribuctionis dudum facte per dictum quondam dominum Michaelem patrem eius de omnibus bonis eius feudalibus, et naturam feudi habentibus, acquisitis per eum et sibi per dictum quondam dominum Regem Robertum concessis auctoritate Indulti specialiter inde facti predicto quondam domino Michaeli, ut asseruit, per dominum quondam Regem Robertum prefatum, sponte coram nobis vendiderunt, et per fustem tradiderunt in perpetuum domino Nicholao de Aczarolis Comiti supradicto, ibidem presenti et ementi pro se et suis heredibus et successoribus universalibus et singularibus, iura omnia Baiulacionis Civitatis Melfie supradicte, nec non et iura omnia et singula que habere dixerunt, seu eis competere possent modo quocumque in Castellania Castri Civitatis Melfie supradicte, dudum dicto quondam patri eorum concessa per Regiam maiestatem, cum iuribus, rationibus, et pertinentiis omnibus Baiulacionis prefate, pro precio unciarum auri mille quingentarum de carolenis argenti, sexaginta per unciam computatarum ponderis generalis, quas prefati Raynerius et Nicolaus de Cantono, et quilibet eorum, confexi sunt se se presencialiter et manualiter recepisse et habuisse ex causa vendicionis et tradicionis iurium omnium Baiulacionis Civitatis Melfie supradicte cum predictis iuribus et pertinenciis suis a predicto domino Comite, in carolenis argenti computatis ut supra. De quibus iuribus, membris, fructibus et racionibus suis prefati Raynerius et Nicolaus fratres et quilibet eorum eumdem dominum Nicolaum de Aczarolis Comitem recipientem pro se dictisque suis heredibus et successoribus investiverunt per fustem, ad habendum, tenendum et possidendum, alienandum, vendendum,

donandum, permutandum, dominandum, et faciendum exinde perpetuo quidquid voluerit per eumdem dominum Comitem eiusque heredes et successores predictos. Dantes et concedentes dicti Raynerius et Nicolaus fratres et quilibet eorum, pro se dictisque eorum heredibus et successoribus, plenariam et liberam potestatem et facultatem eidem domino Comiti, pro se dictisque suis heredibus stipulanti, sua auctoritate propria per se et alios eius nomine capiendi et ingrediendi possessionem corporalem et vacuam jurium, membrorum, fructuum, et racionum Baiulacionis predicte ex causa predicta, illaque perpetuo habendum, tenendum, possidendum, utifruendum, alienandum, vendendum et faciendum de eis quidquid dicti domini Nicolai de Acharolis Comitis et dictorum heredum et successorum suorum voluntati placebit; salvo feudali servicio seu adoha prestando per dictum dominum Comitem dictosque heredes et successores eius annis singulis, quociens et quando feudale servicium seu adoha Regni Baronibus generaliter indicetur. etc.

V.

Atto col quale l'Acciaiuoli, come procuratore del re Luigi e di Giovanna, omologa da Napoli la donazione della Terra di Prato fatta da suoi mandatari al Comune di Firenze.

In nomine Domini Nostri Jesu Christi, Amen. Anno ab eius salutifera Incarnatione millesimo trecentesimo quinquagesimo primo, tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini Domini Clementis divina providentia Pape Sexti, Pontificatus eiusdem anno decimo, die quintodecimo mensis Iunii quarte indictionis. Pateat omnibus et singulis presens publicum Instrumentum inspecturis tam presentibus quam futuris, quod cum Magnificus et strenuus Domi-

nus, Dominus Nicolaus de Aczarolis de Florentia, Comes Melfie, Magnus Senescallus Regni Sicilie, Procurator Serenissimorum Principum et Dominorum Domini Ludovici Dei gracia Regis et Domine Johanne eadem gracia Regine Illustrium Jerusalem et Sicilie specialiter et nominatim ad petendum, requirendum, procurandum, recuperandum, habendum, tenendum et possidendum nomine et pro parte ipsorum Dominorum et utriusque ipsorum terram suam Prati sitam, situatam et constitutam in Provincia Tuscie, cum omnibus et singulis suis juribus, jurisdictionibus, pertinenciis, honoribus, actionibus et ractionibus ad prefatam Dominam Reginam filiam primogenitam, heredem universalem et successorem legiptimam clare memorie olim Domini Caroli Dei gratia Calabrie Ducis Serenissimi Principis, et dive recordationis olim Domini Roberti eadem gracia Jerusalem et Sicilie Regis illustris, prefati Domini Regis Domini patrui Reverendi, ipsiusque Domine Regine avi primogeniti et genitoris jam dicte Domine Regine clarissimi, quibus prefatis Dominis avo filiis et patri ipsius Domine Regine verum dominium et corporalis possessio et tenuta per se vel eorum officiales et commissarios ipsius terre Prati, pertinenciarum, jurium, honorum et jurisdictionum eiusdem pro se, suisque heredibus et successoribus in perpetuum recipientibus et acquirentibus per opportunam Universitatis et communitatis ipsius terre auctoritatem ad hec habentia consilia omni solempnitate statutorum, observationum et consuetudinum terre eiusdem, ac juris et facti, debite et seriatim observata, data, donata, concessa et tradita fuisse efficaciter dinosci dicuntur, cum meri et mixti ac omnimoda jurisdictionis potestate, tam ex dicta paterna, quam avita successione legiptime, ut dicitur, spectantem et pertinentem pleno jure, nec non ad ipsam terram, jura, jurisdictiones et dominium ac possessionem eiusdem vendendum, tradendum, permutandum et alienandum, et de eadem terra, dominio, jurisdictionibus et pertinenciis ipsius, cambium et permutationem faciendum, et quocumque jure et titulo in alium seu alios transferendum, et de ipsa terra

juribus, jurisdictionibus et dominio componendum et pactiscendum, et ad alios plures et diversos actus, tam a predictis dependentes eisque anexos, quam ab eis extraneos totaliter vel in parte, ac ad substituendum et substituendo ordinandum et faciendum unum et plures procuratores, quot quos et quando voluerit eique placuerit et videbitur, ad omnia et singula et eorum quodlibet in mandato seu procuratorio exinde confecto contenta agendum, faciendum, procurandum et exequendum, et generaliter ad omnia alia et singula, que in premissis et circa premissa et eorum quodlibet, vel ipsorum occaxione utilia fuerint et necessaria, prout ea hec omnia et singula et alia in litteris Regiis et Reginalibus ipsorum utriusque Dominorum Regis et Regine, nicciis secretis nicciatis, magnisque veris ac notis sigillis in cera rubea pendentibus communitis, ipsum mandatum seu procuratorium continentibus, et ut in forma ipsarum litterarum legitur datarum Gaiete per manus Bertrandi Radulfi de Bredula Militis Magne ipsorum Dominorum Curie Magistri rationalis, advocati et procuratoris Provincie, Secretarii, Consiliarii, familiaris et fidelis ipsorum prefatorum Dominorum, viceprothonotarii in Comitatibus Provincie et Forcalquerii supradictis, de mandato ipsorum Dominorum in absencia Sergii Domini Ursonis de Neapoli Militis, juris civilis professoris, Magne predicte Curie Magistri rationalis, viceprothonotarii Regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo, die XXI Decembris quarte Indictionis, Regnorum Dicti Domini Regis anno tertio, et dicte Domine Regine anno octavo, a me Notario infrascripto visis et lectis plenius et distinctius continetur, vigore et auctoritate dicti mandati seu litterarum substituerit et substituendo ordinaverit omni modo et forma, quibus melius potuerit, nobiles viros Dominum Thomasium de Corsinis excellentem legum Doctorem, Iacobum Donati de Aczarolis et Johannem Richi Cives Florentinos, absentes tamquam presentes, dictorum Dominorum Domini Ludovici Regis et Domine Johanne Regine prescriptorum, ac ipsorum utriusque, veros nuncios, actores, factores, negociorum gestores et procuratores le-

giptimos ad omnes et singulos actus in ipso mandato seu litteris Regiis et Reginalibus ipsum mandatum et procuratorium continentibus contentos et expressos, et generaliter ad omnia alia et singula, que ipse idem substituens, vigore et auctoritate constituctionis dicti procuratorii in eumdem per predictos Dominos et quemlibet eorum facte, quomodolibet agere, exequi, procurare poterat et administrare, conferens in ipsos substitutos, ac eis mandans et concedens, omne suum in predictis mandatum, arbitrium ac omnimodam bayliam et administrationem, que et quam habet, et sibi in predictis vigore et auctoritate ipsius mandati competebant, promitens ac atestans quicquid et totum id, quod per predictos substitutos concorditer, vel duos ex eis, in predictis et circa predicta vel aliquo predictorum, seu eorum vel alicuius ipsorum occaxione actum, factum, gestum et procuratum fuerit procuratorio nomine predicto, firmum et ratum habere et tenere et nonquam contrafacere vel venire modo aliquo vel ingenio, de jure vel de facto et pro predictis, in quantum vigore et auctoritate dicti mandati et procuratorii in eum facti per predictos Dominos Regem et Reginam et alio quocumque modo legiptimo seu forma potuit et ad eum spectavit et pertinuit obligaverit prefatorum Dominorum bona quecumque; sic hec promittens et obligans michi Guidoni notario infrascripto, tamquam publice persone stipulanti et recipienti, omnium et singulorum quorum interest vel intererit seu interesse continget modo aliquo seu causa quacumque presentialiter vel in futurum, ut de ipsa substitutione clarius constat publico instrumento scripto manu mei notarii infrascripti. Cumque noviter, ut asserit idem dictus Nicholaus Procurator et substituens predictorum, ad eius pervenerit noticiam, quod prefati Jacobus Donati de Aczarolis et Johannes Richi substituti predicti, vigore et auctoritate dicte substitutionis facte in eos per ipsum procuratorem vigore dicti sui mandati et procuratorii in eum per dictos Dominos Regem et Reginam facti, titulo donationis alienaverint atque tradiderint et conceserint in perpetuum dictam terram Prati sitam, situatam et constitutam in Provincia

Tuscie, ipsiusque castrum et fortilicias cum omnibus et singulis ipsius terre, castri et fortilicie juribus, jurisdictionibus et pertinentiis, honoribus, actionibus et rationibus ad ipsam Dominam Reginam prefatam, ut predicitur, pertinentibus, populo et Comuni Florentino, et quod de dictis alienatione, traditione et concessione, facta, rogata, auctenticata et publicata fuerunt solempnia instrumenta, seu insynuationes publice exinde fuerunt confecte per manus notariorum publicorum, valata, roborata et solempnizata promixionibus, obligationibus, renunciationibus, penarum pecuniariarum adiectionibus, judicum auctoritatibus, et aliis solempnitatibus necessariis atque oportunis, prout in ipsis instrumentis seu insynuationibus exinde confectis, ut dicitur, plenius, latius et distinctius dicitur contineri, ipse Dominus Nicolaus de Aczarolis Melfie Comes, Magnus Regni Sicilie Senescallus, ad predicte alienationis, donationis titulo, ac tradictionis et concessionis facte de terra Prati predicta eiusque castro et fortilicia dicto populo et Comuni Florencie per dictos Jacobum et Johannem procuratores per eum substitutos, confirmationem, coroborationem et maioris cautele suffragium, iterato, licet alias similem, vel quasi, ratificationem, videlicet de proximo preterito mense Aprilis, legiptime et solempniter per publicum instrumentum manu mei notarii infrascripti fecerit, omni modo, via, jure et forma, quibus efficacius et melius potuit, solempniter et legiptime predictis donacioni, tradictioni, concessioni, ac omnibus et singulis exinde actis et subsequtis, contentis et declaratis, promissis, obligatis, renunciatis et stipulatis in dictis instrumentis, contractibus seu insynuationibus publicis prefatis de dicta alienatione, titulo predicto, tradictione et concessione factis, consensit, ac omnia et singula aprobavit, confirmavit, et ratificavit, et promixit michi notario infrascripto, tamquam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice populi et Communis Florentie, et omnium et singulorum, quorum interest, intererit seu interesse posset, ea omnia et singula perpetuo firma et rata habere et tenere, et nonquam contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, suo nomine

vel alieno. Et quia, ut asseruit idem Dominus Nicolaus, in predictis pro parte dictorum Dominorum Regis et Regine observata sunt plenarie omnia et singula promissa et conventa ipsi populo et Communi Florentie hactenus, et observantur ad presens, ac in futurum observabuntur Deo dante, in quantum pro parte dicti Populi et Communis Florentie non observarentur in totum vel in parte promissa et conventa dictis substitutis procuratoribus stipulantibus pro dictis Dominis, eorumque heredibus et successoribus, ipse Dominus Nicolaus procurator, ut aseruit, ad hec Dominorum prefatorum, omni modo et forma quibus potest efficacius et valencius contra ipsum populum et Commune Florentie penas, in quibus penes dictos substitutos procuratorio nomine quo supra recipientes in casu et casibus non observatorum conventorum in predictis, dictus populus et Commune obligatur, semel et pluries, ac omnem et singulam actionem exinde fore salvam ipsis Dominis et suis heredibus et successoribus, procuratorio nomine ipsorum Dominorum ex nunc est protestatus. Actum Neapoli in Curia Castri novi Regii et Reginalis, presentibus prudentibus viris Bartolameo de Graniano, Angelo Johannis de Senis, Busono Nerii de Fabriano, et Francischino de Mascaronibus de Bononia testibus vocatis et rogatis.

Et ego Guido condam Domini Johannis de Cortesiis de Regio Provincie Lombardia, publicus Apostolica et Imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus singulis dum agerentur interfui, ea audivi, et ea rogatus scribere, scripsi et publicavi.

VI.

Lettera della Signoria di Firenze al re Luigi di Napoli.

Inclite regum et princeps. Etsi fame divulgantis preconio ad notitiam nostram pervenerit concordiam inter do-

minum regem Ungarie et vos esse auctoritate dominica confirmatam, nichilominus tamen manifestius id verum esse cognoscimus per litteras, quas noviter Vestra Excellentia destinavit, de quarum contextu letati fuimus, ut decet devotos filios de patrum et dominorum prosperitatibus gratulari. Verum quia presidium nostrarum gentium, quod conclusive postulavit ipsarum series, mictere non valemus, quodammodo est conversa letitia in merorem, et ut exousatos vestra sublimitas nos admictat. Noveritis quod Mediolani dominus, facto tractatu cum singulis Italie Ghibellinis nobis finittimis et remotis, cum fere tribus milibus equitibus et copiosa peditum comitiva hiis diebus nostrum territorium hostiliter fere usque ad ianuas circuivit, commictens incendia, rapinas, et hominum cesiones; et alia enormia in nostrates; in quo territorio adhuc residens, castra fixit in loco qui dicitur Barberino de Mucello, et in partibus Aretinis Tarlati et Ubertini eorumque complices similiter nostrum territorium districtum et fortia armorum viribus insultarunt. Ex quibus putabamus regium presidium implorare, nisi scivissemus maiestatem vestram esse multipliciter crebris occupationibus et guerrarum diutinis vexationibus circumventam. Quibus postquam divina cohoperante clementia est per concordiam obviatum, debetis ad profugationem predonum et aliorum assuetorum predis et aliis infandis operibus intendere viriliter et potenter, confixi quod Dominus, qui iustitiam vestram novit, superbiam conteret emulorum. Preterea malignum armigere consortium, quod in Forolivio pridie congregari didicimus, est penitus dissolutum; quia eiusdem pars aliqua per Archiepiscopum Mediolanensem, et pars per fratres nostros karissimos Perusinos ad eorum gaggia est conducta, ita quod non expedit presentialiter suspicari. Tamen si gentes suspectas versus Regnum proficisci noverimus, iuxta scriptionis vestre seriem, occurremus prompti circa possibilia ad regias obsequelas.

Scriptum Florentie die XVI Augusti, IV Inditionis.[1]

[1] Lettere della Signoria, Regist. X. fogl. 91 t.°

VII.

Forma dell' ambasciata mandata dal Comune di Firenze a Napoli per la incoronazione del re Luigi.

Breve informagione et nota et forma d'ambasciata la quale per parte de' Priori d'arti et Gonfaloniere di Giustizia del popolo et Comune di Firenze referire debbono alla sacra Reale Maiestà et Reginale Excellentia di Jerusalem et di Cicilia gl'infrascripti reverendo padre et nobili Cittadini Ambasciadori infrascritti.

Prima premesse debite et convenienti racomandagioni, le quali vedranno che si convengano allo honore di messer lo Re et Reina et del Comune di Firenze,

Dichino i detti Ambasciadori che sentendo il Comune di Firenze et suoi Reggimenti, devoti della Reale Maiestà, la deliberatione Appostolica e la concordia per autorità del Sancto Padre facta tra'l serenissimo principe et signore messer lo Re d'Ungaria et la sua maiestà, et poi la deliberatione della sua solenne coronatione, il Comune di Firenze, sì come singulare devoto per anticata benivolentia, ne prese singularissima letitia et alegreza, sperando che per essa concordia et coronatione il Regno et regnicoli ne seguino stato et riposo et augumento d'onore, et i suo devoti consiglio et favore come per adietro sono usi per la Reale liberalità, supplicando che il Comune di Firenze et suoi Cittadini degnino avere benignamente raccomandati, et offerendo a' piaceri Reali in exaltatione et grandeza loro et del Regno il detto Comune disposto et pronto sicome sempre è stato per devotione avuta verso gli eccellentissimi Reali.

Item narrino i detti Ambasciadori che per la guerra la quale l'Arcivescovo di Melano colli suoi fautori et seguaci di Toscana et di Lombardia indebitamente à mossa contra Firenze et suoi collegati, et per le novitadi guerresche in molte parti devotissime del Reale nome fatte adietro non sanza notorio preiudicio di Guelfi, et per quelle che continuo apparecchio mostrava et mostra di volere fare contra

il Comune di Firenze et suoi devoti, il Comune di Firenze à avuto lungo ragionamento sopra i modi della difesa de' Guelfi italici colli suoi fratelli Perugini et Sanesi, et finalmente di deliberatione de' detti suoi fratelli insieme con loro deliberato fu, che a resistere alla superbia et potentia del detto Arcivescovo et suoi seguaci necessario era invocare l'aiuto dello inclito re de' Romani, creatura di Santa Chiesa et notorio nimico del tiranno predetto. Et perciò, seguino, essendo venuto in Firenze ambasciadore del detto Re de' Romani, il detto Comune di Firenze di Perugia et di Siena feciono et fermarono certe conventioni et capitoli assai honorevoli et utili a conservatione dell'honore et ragioni di santa Chiesa et dello stato popolare, et libertà et difesa de' detti Comuni et loro amici, sopra la venuta del detto Re, in extermi-nio et finale confusione del detto tyranno et suoi seguaci; per la venuta del quale si spera che seguirà conservatione et exaltatione di stato del nostro Comune et suoi collegati, et di Guelfi italici devoti reali, lo stato de' quali il detto Re et Reina possono et debbono ragionevolmente reputare suo proprio; supplicandoli che questo degnino avere accepto, per le predecte ragioni, et per molte altre le quali si potrebbono allegare.

Item che conciò sia cosa che la Chiesa maggiore di Firenze sia fondata sotto il nome di Sancta Reparata, et nulla reliquia di quello benedetto corpo sia nella detta chiesa, sentendosi che nel Regno è il corpo suo, la Comunità di Firenze per grandissima devotione la quale à in quella pretiosa Santa, supplichino a la reale maiestà che degni al Comune nostro fare gratia et dono del suo braccio ritto, acciò che la devotione che i Fiorentini ànno nel nome suo creschi per la visione di sì nobile reliquia, et che di ciò s'interponga, se bisogno fosse, con messer lo Conte Novello, nella chui città si dice essere quello corpo. Al quale Conte Novello facciano i detti ambasciadori simile ambasciata et domanda, se vedranno essere di bisogno.

Item che conciò sia cosa che per lettere del Re et Reina, date in Gaeta anni domini MCCCL dì XXV di novembre IIII In-

ditione, a'Fiorentini mercatanti fosse data piena sicurtà et fidanza di stare securamente nel Regno, et imposto silentio a messer Piero Minutolo da Napoli che non gravassé nè molestasse i Fiorentini, simile prohibitione se dicesse essere creditore de' Fiorentini fosse fatta, il predetto messer Pietro, contra le lettere Reali et securità et fidanza conceduta, continuamente molesta et grava indebitamente i detti Fiorentini, pigliandoli et tenendoli in privato carcere, et facciendoli ricomperare in detractione dell' onore Reale et preiudicio de' mercatanti fiorentini, supplichino i predetti ambasciadori che degnino imporre silentio al detto messer Piero, sì che quietamente i mercatanti possino sicuri in avere et persone conversare nel detto Regno.

Et intorno a le predette cose exporre et narrare abbiano il consiglio di messer Niccola Acciaiuoli, al quale facciano palese la loro ambasciata. Et questi due capitoli ultimi dichino, sposte prima l'altre cose, et in diversi dì.

Et se venisse caso che la coronatione del Re si prolungasse dal dì nomato fino in octo dì, stieno i detti ambasciadori; ma se più tempo sentissono che si prolungasse rescrivano, sì che possano avere risposta della intentione del Comune, et avisinci per le lettere loro di tucte le conditioni et di quello che faranno gli ambasciadori Perugini et Sanesi: sanza dire o più o meno che di sopra si contiene, et sanza impraticare altre cose.

Et fatta la coronatione dopo alquanti pochi dì licentiati tornino a Firenze tucti insieme.

Messer Chiaro Vescovo di Montefeltro.
Messer Barna de' Rossi.
Messer Leonardo Strozzi.
Messer Paolo Victori.
Messer Giovanni de' Medici.
Messer Jacopo Alberti.
Francesco di messer Rinieri Bondelmonti et
Piero di Filippo degli Albizi.

Die viii Maii, V Inditione.[1]

[1] Loc. cit., fogl. 129.

VIII.

Provvisione del Comune di Firenze intorno all' ordinamento dello Statuto di Prato.

In Christi Nomine Amen. Anno Incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta, die duodecimo mensis Septembris in consilio Domini Capitanei et Populi Florentie, precona convocatione campaneque sonitu, mandato nobilium et potentium virorum Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi justitie populi et Communis Florentie, in palatio populi Florentini more solito congregato, officio Capitaneatus populi civitatis predicte, tunc Rectore vacante, et die tertiodecimo dicti mensis in consilio Domini Potestatis et Communis Florentie, precona convocatione campaneque sonitu, mandato nobilis et potentis Militis Domini Roberti de Robertinghis de Orto, Civitatis et Communis Florentie honorabilis Potestatis in palatio populi Florentini more solito congregato, et per ipsa jam dicta consilia, ut premictitur, congregato, presente, volente et consensiente officio Dominorum Priorum Artium et vexilliferi justitie predictorum, totaliter approbata, admissa et adceptata fuit infrascripta provisio, facta et edita per dictos Dominos Priores Artium et Vexilliferi Iustitie, et officio duodecim bonorum virorum dicti Communis, et infra proxime et immediate adnotata et scripta, et quod in hiis et super hiis omnibus et singulis procedatur, firmetur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, prout et secundum quod infra proxime continetur legitur et habetur.

Cuius quidem provisionis tenor talis est, videlicet:

Memorati Domini Priores et Vexillifer, actendentes supplicationem eis factam per Commune et homines Terre Prati circa ordinamenta statutorum suorum, et operam circa id diutius datam per Sandrum Cennis Bigliotti, Bertum de Peruzziis, Karlum de Strozziis et Johannem Nerii ser Bene-

dicti, et scripturas circa id factas per scribam Reformationum Consiliorum populi et Communis Florentie, et quod est utile et decens ipsam terram et homines, salva iurisdictione et honore congruis Communis Florentie, ordinare, habita primo super predictis et infrascriptis omnibus et singulis invicem et cum officio duodecim bonorum virorum dicti Communis deliberatione solempni, et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in Palatio populi florentini premisso, facto et optento diligenti et secreto scruptineo et partito ad fabas nigras, secundum formam statutorum et ordinamentorum populi et Communis Florentie, omni iure et modo, quibus melius potuerunt providere, ordinaverunt et deliberaverunt: Quod Domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie populi et Communis predicti, Gonfalonerii sotietatum populi, et duodecim boni viri dicti Communis, et due partes omnium ipsorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, possint eisque liceat ipsa statuta et ordinamenta semel et pluries et quotiens tam per se ipsos, quam eos, quibus semel seu pluries et quotiens commiserint, approbare et improbare et detraere, addere, corrigere et mutare, et de novo condere, que et prout eis seu duabus partibus eorum, seu eorum commissariis vel duabus partibus ipsorum videbitur convenire; et quod omnia et singula, que per ipsos, ut dictum est, facta fuerint in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum semel seu pluries et quotiens, et scripta per scribam Reformationum Consiliorum populi et Communis predicti vel suum coadiutorem, valeant et teneant et habeant plenam roboris firmitatem, non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus vel reformationibus Consilii Populi et Communis Florentie, aut obstaculis vel repugnantiis quibuscumque etiam quantumcumque derogatoriis penalibus vel precisis, vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberetur fieri specialis mentio et expressa. Quibus omnibus intelligatur esse, et sit nominatim expressum, specialiter de generalitate derogatum, etc.

In Dei nomine, Amen. Reperitur in volumine statutorum terre Prati, cuius voluminis titulus talis est, videlicet: In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, Amen. Ad honorem, laudem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriose Beate Marie Virginis Matris sue, et Beatorum Apostolorum Petri et Paoli, ac Beati Johannis Battiste et Beate Reparate, patronorum et protectorum populi et Communis Civitatis Florentie, ac Beati Stefani Protomartiris, patroni et protectoris Communis et populi terre Prati, et totius curie celestis, et ad honorem et magnificentiam populi et Communis civitatis Florentie, et bonum et pacificum statum et regimen Communis et hominum terre Prati: Quum, ut scriptum est, iustissime leges malis claudunt moribus actionem, idcirco equum et justum est Magnificis et Potentibus viris Dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie populi et Communis Florentie, quorum nomina inferius describentur, et Gonfaloneriis sotietatum populi et duodecim viris bonis Communis predicti infrascripta leges et statuta veluti in finem debitum, propitiante Domino, directive componere et firmare. Sicque vigore balie, potestatis, et auctoritatis eis in hac parte concesse per opportuna consilia dicti populi et Communis, ipsa statuta, leges et ordinamenta, invocato Christi nomine, ediderunt, composuerunt, et concorditer ac unanimiter, fatto et misso inter eos in sufficienti numero congregatos in Palatio populi Florentie, ut moris est, diligenti et secreto scruptineo et partito ad fabas nigras et albas secundum formam statutorum et ordinamentorum Communis Florentie, et optento per duas partes ipsorum omnium, firmaverunt, et scribi in uno volumine mandaverunt per me notarium infrascriptum. Quorum quidem statutorum, legum et ordinamentorum tenor talis est, videlicet: Infrascripta statuta et ordinamenta scripta per ser Jacobum filium condam ser Arrighetti Domini Jacobi de Prato Notarium, rogata et imbreviata per ser Pierum filium condam ser Grifi de Prato veteri notarium etc. In prima parte dicti voluminis sub Rubrica, que dicitur de officio et auctoritate Domini Potestatis et Iudicis sui etc.

Item statuimus et ordinamus etc.

IX.

Lettere patenti del re Luigi e di Giovanna, con le quali è fatto mandato di procura nell'Acciaiuoli per trattare l'alleanza con l'imperatore Carlo IV, e chiedergli aiuti.

Ludovicus et Johanna Dei gratia Rex et Regina Jerusalem et Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis Comites. Tenore presentis procuratorii notum facimus universis earum seriem inspecturis tam presentibus quam futuris, quod nos confisi de fide, prudentia, industria, legalitate, experientia nota nobis familiariter atque fida Magnifici viri Nicolai de Aczarolis, Comitis Melfie, magni Regni Sicilie Senescalli, qui laboriosam sollicitudinem honoris et status nostri a pueritia usque in presente nostri Regis gessit etatem sub palpabilibus dubie sortis periculis, que pro nobis constans et intrepidus sprevit et fortitudine virtuosa contempsit, constituimus, ordinamus et facimus ipsum tamquam presentem et onus procurationis huiusmodi in se sponte suscipientem, nostrum verum legitimum, indubitatum et irrevocabilem procuratorem, negotiorum gestorem, et nuntium specialem seu quocumque alio modo de jure melius potest censeri et debet specialiter et expresse ad infrascripta exequendum oportuna potestate suffultum, videlicet ad conferendum se ad presentiam Serenissimi Principis domini Caroli Dei gratia Regis Romanorum Illustris, carissimi Consanguinei et ratione dictorum Comitatuum Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis honorabilis domini nostri, sibique grates ex parte nostra redendum de affectu multe caritatis quem ad promotionem nostri honoris et nominis intendit; et ad offerendum nos ad placita queque sibi, nec non ad contrahendum secum amicitiam vel societatem sive confederationem aut ligam vel coniunctionem aliam, ad reverentiam et obedientiam omnimodam Sancte Romane matris Ecclesie

suique defensionem et exaltationem nostri nominis et honoris, nec non ad alternum presidium in casibus impendendum, et ad conditiones hinc inde vigorandum de viis et modis propterea conveniendum; et insuper ad petendum, tractandum, procurandum, recipiendum et habendum ab eo, nomine et pro parte nostra, militare armigere gentis sue presidium in favorabiliori numero vel pecuniale mutuum in maiori summa pecunie, prout ipse procurator noster et nuntius melius cum eodem domino Romanorum Rege poterit convenire; nec non de termino vel de terminis tenendi dicti militaris presidii, seu restitutionis quantitatis pecunie mutuande providendum, et restitutionem eamdem in dictis termino seu terminis promictendum, ac super premissis et singulis concordandum, et concordata et gesta acceptandum et firmandum, Nosque et heredes nostros obligandum, nostraque bona omnia ypothecandum, stipulationes pro expedientis solemnitate cautele et scripturas alias privatas seu puplicas conpetentes faciendum et dandum ac requirendum et recipiendum, et iuramentum in animam nostram prestandum; et ad omnia alia et singula nomine et pro parte nostra agendum, que videbuntur ad sensum sapientis in oportune et plenioris cautele suffragium expedire, reservato semper in omnibus et singulis Apostolice Sedis beneplacito et mandato. Dantes et concedentes eidem procuratori nostro negotiorum gestori seu nuntio speciali seu alio modo quocumque censeri melius de jure potest et debet plenam generalem liberam et omnimodam potestatem ac speciale mandatum conferendi se ad presentiam dicti domini Regis Romanorum, et cum ipso vel deputandis per eum offerendi, contrahendi, conveniendi, petendi, tractandi, procurandi, recipiendi et habendi, providendi, promictendi, concordandi, acceptandi, et firmandi, obligandi, ypotegandi modo premisso, dictasque scripturas et cautelas faciendi, dandi, requirendi et recipiendi, Sacramentum in animam nostram prestandi, et ad omnia alia et singula nomine et pro parte nostra agendi in premissis et circa premissa quolibet premissorum aliisque dependentibus et emergentibus ex eisdem, etiam si talia

forent que hic essent nominatim et specialiter exprimenda et mandatum exigerent speciale, queve quilibet verus legitimus et indubitatus ac irrevocabilis procurator negotiorum gestor et nuntius specialis omni propterea potestate suffultus facere valet et debet negotiique natura exigit et requirit, et nos ipsi faceremus et facere possemus si inibi personaliter adessemus sub reservatione premissa. Promictentes tenore presentium bona fide ac in verbo maiestatis Regie pollicentes ac fideiubentes sub ypotecha et obligatione omnium predictorum bonorum nostrorum, Notario Benedicto de Sancto Georgio apostolica auctoritate notario pro parte omnium quorum intererit et interesse poterit legitime stipulanti, Nos ratum gratum habituros et firmum totum et quicquid per ipsum procuratorem nostrum negotiorum gestorem et nuntium specialem oblatum, contractum, conventum, petitum, tractatum, procuratum, receptum habitum, provisum, promissum, contentum, acceptatum, firmatum, obligatum, ypothecatum, factum, datum, requisitum, receptum, iuratum extitit sive gestum nomine et pro parte nostra prefata, eaque omnia et singula prout acta et gesta fuerint ac finita pro cautele suffragio plenioris oportunis nichilominus nostris patentibus licteris faciendis in personis nostris propriis sub pendentibus nostris sigillis prompte liberaliter acceptare et etiam confirmare. Ad que omnia et singula suprascripta ac dependentia ab eisdem et quolibet ipsorum dicto procuratori nostro presenti damus et concedimus potestatem liberam et plenariam unum vel duos seu plures procuratores qui quot et quando sibi videbuntur substituendi, cum omnimoda potestate libertate et arbitrio agendi, faciendi, procurandi, exequendi, finiendi et terminandi predicta omnia et singula suprascripta sicut ipse procurator vigore et auctoritate dicti procuratorii agere facere et procurare posset in ipsis et circa ea. Promictentes etiam in Regie maiestatis verbo, prefato notario Benedicto tanquam puplice persone stipulanti nomine vice omnium et singulorum quorum et cuius interest et interesse posset, quicquid per dictum substitutum vel substitutos vel aliquem ex eis factum, gestum,

procuratum vel executum fuerit in premissis vel aliquo premissarum et dependentibus ab eis firmum et ratum habere et tenere, et etiam nostris patentibus licteris si expediens fuerit confirmare. In cuius rei testimonium, et omnium quorum et cuius interest vel intererit cautela, presentes nostras patentes licteras ipsum nostrum procuratorium continentes fecimus exinde fieri, et maiestatis nostre pendentibus sigillis communiri, et scribi et puplicari ad certiorem rei geste fidem per manum predicti Benedicti de Sancto Georgio apostolica auctoritate notarii, familiaris et fidelis nostri dilecti. Actum et datum Neapoli in Regio nostro Castronovo per Sergium domini Ursonis de Neapoli militem juris civilis professorem, magne nostre Curie magistrum rationalem, viceprothonotarium Regni Sicilie anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, die tertiodecimo Martii octave inditionis, pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentii divina providentia Sacrosante Romane ac Universalis Ecclesie papa Sexti anno tertio, regnorum nostri Regis anno septimo, nostre vero Regine anno tertiodecimo.

X.

Testamento olografo di Jacopo di Donato Acciaiuoli.

Al Nome di Dio e de la sua benedetta Madre Vergine Maria, e del Beato Messer Santo Jacopo Apostolo, che mi deano grazia, ch'io sapia vivere ne'loro piaceri, e faccia la buona fine, acciò che Messer Domene Dio mi faccia perdono al anima.

Sia manifesto a chi vedrà questa iscrittura che io Jacopo figluolo che ffu'di Donato degl'Aciaiuoli voglo e ordino in quanto io me posso, che questo mio testamento sia aprovato e valevole senpre sì chome fosse scritto et rogato per piuvico notaio, lo quale facio di mia propia mano

questo dì a dì ventidue di Marzo anni mille treciento cinquanta sei, e lasciolo in guardia del Priore di Ciertosa da Firenze e del suo convento che 'l dea a mie' figluoli quando sentisse che io non fossi in vita.

In prima lascio l'anima mia a Dio, al quale priego che non guardi a' mie' pechati, ma mi facia grazia cholla sua santissima misérichordia. Il corpo mio voglo che sia riposto ne la chiesa di Sant' Apostolo di Firenze nell'avello di santo dove è lo mio padre, e questo lascio a mie' figluoli, che dove ch'io non morissi in Firenze lo debiano fare arechare dondunque io morisse.

Riconosco e così voglo che sia, che il podere da Chabiano, il quale Madonna Lagia mia madre ebe in pagamento per sua dota dal Comune di Firenze, sicome s'usa di prendere in pagamento, lo quale ella lasciò a la sua morte a Monte Belandi, a ciò ch' egli lo desse a' mie' figluoli, dico e dichiaro, bene che io l'abia dipoi posseduto, che sia loro, cioè di Giovanni, Messer Rinieri, Donato, Bindacio ed Agnolo mie' figluoli a ciascheduno per igual parte.

Anchora dichiaro e riconosco essere loro fiorini cinquecento d'oro, i quagli la detta mia madre lasciò loro per suo testamento, ch'ella aveva in contanti al dì de la sua morte, i quagli si sono convertiti in posessioni per loro, sì come dirò in questa.

Anche dichiaro e riconosco esere loro fiorini cinquecento d'oro, i quagli io ebi in dota de la loro madre, ed ella colla mia parola li lasciò loro; e anche C altri fiorini, i quali ell'aveva suo propi avuti da' suo' frategli, e lasciogli fossono loro.

Anche dichiaro e riconosco essere loro fiorini treciento cinquanta d'oro, i quagli Messer Nicola donò loro per mia volontà.

Anche dichiaro e riconosco essere loro fiorini setteciento trentasette d'oro, i quagli io aveva avuti da più persone di merito, sì chome apare iscritto in nu mio libro nero, e io gli ristitui' loro, et pregai che gli dessono a' mie' figluoli, e que' così feciono; e questo feci di consiglio di

Frate Jacopo Passavanti, sì che a loro posono esere isuti donati, e ànogli di buona coscienza.

Anche dichiaro e riconosco eser loro fiorini dugiento d'oro, i quagli Messer Agnolo Vescovo di Firenze donò loro a mio priego.

Anche dichiaro e riconosco esere loro fiorini cinqueciento otanta d'oro, i quagli s'avanzaro in più anni passati d'un ficto ch'io teni del Vescovado, lo quale il sopradetto Vescovo mi conciedette, ch'ogn'avanzo fosse loro, e io chotanti n'avanzai.

Dond'è che io non ò i sopradetti denari, ma gli ò ispesi e convertiti in chonperare posessioni da'sindachi de' nostri creditori, dichiaro esere loro per li sudetti denari tutte le 'nfrascritte posessioni, a ciascheduno il quinto per igual parte di sopradetti mie' figluoli.

In prima un podere posto nel popolo di San Piero in Merchato, luogo detto al Pogio: ànne charta Tomaso de Richo d'Uberto a loro posta.

Anche un podere posto nel popolo di Sant'Andrea da Montespertoli, luogo detto Grimaldacio: ànne charta Giovanni de Riccho a loro posta.

Anche un podere chon uno mulino posto in Vergigno nel detto popolo, che del podere à charta Tomaso de Richo sopradetto, e del mulino Primerano di Feo Girolami a loro posta; che niuno dee aver nulla, ma rifarne charta a loro volontà.

Anche un podere posto nel popolo di San Chirico il vecchio in val di Pesa, del quale à charta Messer Bindacio de' Richasoli a lor posta.

Anche un podere posto nel popolo di Santo Nicolò da Cipollaticho, che'l lavora Benino: àne charta Simone di Messer Bindaccio.

Anche un podere posto in detto popolo, il quale si dicie a la valle: ànne charta Primerano Girolami a loro istanza.

Anche un podere posto in detto popolo luogo detto la Colonbaia; ànne charta Monte Bellandi a loro istanza.

Anche un podere posto in detto popolo luogo detto al Pino: ànne charta Monte Bellandi a loro istanza.

Io debo dare a Messer Nicola degl' Aciaiuoli nel torno di fiorini dumilia treciento d'oro, i quagli io ò presi di suoi, di quegli che mandava per lo suo muramento di Ciertosa, i quali converti' da fiorini D d'oro nella dota de la Franciesca mia figluola, e da DCCC ne diedi a Messer Bindacio, di quegli gli doveva a dare, parte ne rimangono a Monte Bellandi e da Palarcioni, e parte n'ô ispesi: lo perchè io voglo che i sopradetti Messer Giovanni, Messer Rinieri, Donato, Bindacio e Agnolo siano tenuti rendeglele, e questo lascio sopra la loro anima, e per questo debito lascio loro le mie chase di Firenze di Borgo Lungarno, e dov' io n'avessi alquna, e quando no gli pagassono voglo siano di Messer Nicola tutte, e così li denari ch'io lascio su Palarcioni e Monte, che sono in tutto fiorini DC d'oro, CCCC a Monte, e CC a Palarcioni.

Parmi e chosì comando loro che debiano maritare l'Andrea e la Chaterina loro sirochie quando avrano l'età di XIII anni, e dare per ciascheduna fiorini seciento d'oro il meno, e così altretanti a la Sismonda, in chaso che Messer Nicola nolla maritasse egli sì come io ispero e credo ch' egli farà, però che l' à con secho e àmmi chosì detto.

Parmi e chosì comando loro che deano ogn' anno a Lisabetta mia figluola, la quale è nel Munistero di San Piero Magiore, che no le diedi nulla quando v'entrò, e mia madre le lasciò l'uso frutto d'un pezzo di terra che costasse livre ciento di piccioli, sì che per le dette due chagioni voglo che l'abia ogn'anno mentre ch'ella vive livre XXV di piccioli.

Lascio, e di ciò ne 'ncharicho la loro anima, che deano per l'anima di mio padre e mia lire D di piccioli infra uno ano de la mia morte. Di mio padre dicho pertanto, che non mi parve ben dare tutto ciò ch' egli lasciò per sua anima; e per la mia son tenuti, con ciò sia di cosa ch'io sono chagione di far loro avere ciò ch' egli ànno.

Se da quello ch' io ò detto in su si truova nulla del

mio mobole o stabole o d'ora o per inanzi ch'io aquistassi, nen lascio reda i creditori de la nostra conpagnia, e che sia asegnato nelle mani de' sindachi loro, se ci saranno, e se non, sia nelle mani de' cinque de la merchatantia,,overo di Messer lo Vescovo di Firenze, dandoglele perchè gli dea a detti creditori, chè sono loro, però che sono obrigato in tutto, e però non posso lasciarne reda mio figluolo od altra persona. E questo testamento ò fatto di consiglo di frate Jacopo Passavanti, e dico sopra la mia anima che io non ò in questo mondo più nulla o in denari o in possessioni che quello che di sopra ò detto, se non masserizie di chasa; e pertanto io lascio e priego e comando a' sopradetti mie' figluoli, che in quanto ànno chara la mia benedizione tutte le sopradette cose debiano mettere a seguizione, e di ciò ne charicho la loro anima, e se nollo fanno gli lascio cholla mia maladizione, etc. E questo testamento ò fatto questo dì a dì XXII di Marzo ani MCCCLVI di propia mano etc.

Io Jacopo di Donato Aciaiuoli, popolo di Santo Stefano a Ponte, tenendo in mano la presente iscrittura chiusa e legata, tutti l'infrascritti testimoni insieme presenti, per me a queste cose avuti e pregati, pregai loro che secondo l'ordine de la ragione segnasono e scrivessono, afermando loro, che in questo è scritto il mio testamento, e questo tutto e la stituzione delle rede e ciò che in questo si contiene da me è suto iscritto, e in loro presenzia di mia propia mano me sono soscritto.

Io Albizo di Lippo Belandi, popolo Santo Istefano a Ponte me cho l'infrascritti testimoni ad ogni cosa in questo ispazio di sotto di questa presente charta fatta e scritta, e a ogni chosa fui presente, e pregato da detto Jacopo testatore di mia mano mi sono soscritto e di mio proprio suggello, quale è un leone a mano ritta di ciera rosa.

Io Benedetto di Francescho Acciaiuoli del popolo di Santo Apostolo come il predetto testimone roghato, e a ongni cosa presente, mi sono soscritto, e 'l mio proprio suggello del lione ò posto alla terza cordella.

Io Franciesco di Jachopo, popolo di Sancto Apostolo di

Firenze ad ongni chosa fui presente, et pregato dal detto Jachopo secondo il preciedente testimone di mia mano mi sono soscritto, posto il mio sugiello a la seconda chordella di due gilgli in crocie.

Io Filippo di Piero Acciaiuoli del popolo di Santo Apostolo di Firenze anchora a ongni chosa presente, sechondo il preciedente testimone mi sono soscritto, e 'l mio propio suggello a la quarta chorda del lione ò posto.

Io Monte di Francescho Acciaiuoli del popolo di Sancto Apostolo a le sopradette chose fui presente, et pregato dal decto Jachopo, secondo i precedenti testimoni, di mia propia mano mi sono soscritto, et chol mio chonsueto sugello d' una testa ò posto a la quinta chordella.

Io Borghongnione di Jacopo del popolo di Sant'Apostolo di Firenza ad ongni chosa presente, da Jacopo pregato mi sono soscrito e 'l mio propio sugello di due gigli in croce ò posto a la sesta cordella.

Io Lione di Zanobi del popolo di Santo Apostolo ad ongni chosa presente insieme cho predeti testimonj, mi sono soscrito, e 'l mio propio sugelo di due teste a la setima chordela ò posto a testimone de le predete chose.

(*A tergo*) 1356. Testamentum in scriptis de manu propria Jacobi Donati de Acciaiolis cum subscriptione sua et VII testium, in quo legat Monasterio Cartusie florenos MMCCC, quos fatetur se habuisse seu subtraxisse de pecuniis Domini Nichole missis pro edificatione Monasterii. Et in fine testamenti precipit filiis sub pena sue maledictionis ut singula in testamento disposita exequantur.

XI.

Lettera di Innocenzo VI a Niccola Acciaiuoli.

Innocentius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Nobili viro Nicolao de Azarolis militi regni Sicilie Senescallo salutem et apostolicam benedictionem. Ad fideles

Christi de Principatus Achaye partibus, quos infidelis Turchorum furor immanis et infesta persecutio indesinenter excruciat, pium habentes compassionis affectum, ac benigne desiderantes huiusmodi eorum afflictionibus de salubri remedio, de quo carissimo in Christo filio nostro Roberto Imperatori Constantinopolitano illustri per nostras litteras scribimus, subveniri, et ad effectum ipsius intercessionis tue solertiam, quam ad hoc utilem et quasi necessariam reputamus, adhiberi benivole cupientes, Nobilitatem tuam rogamus attente quatenus ea que Venerabilis frater noster Bertrandus Archiepiscopus Salernitanus tibi super hiis pro parte nostra retulerit firmiter credas, et circa eorum consumationem celerem et votivam pro Dei et nostra reverentia efficacem operam interponas. Datum Avinion. xvii Kal. Ianuarii, Pontificatus nostri anno quinto.

Jac. Mediolanensis.

XII.

Informazione a Monte Bellandi mandato ambasciatore all'Acciaiuoli dal Comune di Firenze.

Informatione la quale si fa per parte de' Signori Priori d'Arte et Gonfalonieri di Giustitia del popolo et del Comune di Firenze a te Monte Bellandi di quello che arai a riferire al magnifico messer Niccola Acciaioli gran Siniscbalcho del Regno di Sycilia per nostra parte, e a messer lo cardinale Legato in quanto al detto Gran Siniscbalcho paia.

E prima serai col detto messer Niccola et lui ringratierai dello aviso che per sua lettera da Modena ci diede, subiungendo che per quella cagione tu sii mandato a lui siccome confidente a noi et a lui per udire quello intorno alla materia scripta li parrà da dirti, sollicitandolo che voglia intorno a conseguire l'effecto di quello che ci scripse

operare et fare tucto suo podere et te avisare de' modi che sia da tenere per noi sopra la detta materia, e ciò che da lui arai ci significa distesamente, sì che possiamo qua prendere consiglio et partito di quel che sia da fare per noi.

Item li dirai che tu abbi lettera di credenza a messer lo Legato, e però il solliciterai che t'avisi se è da fare ambaxiata a messer lo Legato per nostra parte, e di che et in che forma, e secondo che n'avisa procedi sempre, avendo riguardo che per cosa che a Legato dicesse tu non obblighi nè noi nè 'l nostro Comune ad alcuna cosa, ma solo prieghi et conforti messer lo Legato che voglia provedere, in caso che concordia seguiti tra la chiesa et messer Bernabò, che per gente d'arme non si possa creare compagnia per stato et sicurtà delle terre di sancta chiesa et de' suoi divoti d'Italia: e questo ci pare quello che debba bastare dire a messer lo Legato se altro non paresse a messer Niccola; ma se altro li paresse, seguita il suo consiglio pur che non oblighi ad alcuna cosa nostro Comune.

E dove al detto messer Niccola paia di dire la detta ambaxiata a messer lo Legato, saviamente dopo la debita raccomandigia gli dirai quello che alla materia si richiede nel detto offitio guardandoti che non oblighi nostro Comune in alcuno acto.

Ma se per lo Legato fossi domandato che vorrebbe il Comune fare perchè si rimediasse che conpagnie non si creassono, rispondi che non abbi di nostra intentione altro che pregarlo ch'egli sicome padre universale de'divoti Italiani voglia in ciò provedere d'opportuno rimedio, et che ciò ch'avrai da lui ci significherai.

Oltraciò dirai a messer Niccola che noi mandiamo a Melano nostro ambaxiatore a pregare di quel medesimo ch'egli scrive messer Bernabò, sì ch'egli il possa dire a messer lo Legato, acciò che sapia per nostro ambaxiatore sia ito là. — Data Florentie die IV Julii XIII Inditionis. [1]

[1] Lettere della Signoria Regist. XII, fogl. 134 t.

XIII.

Informazione a Giovanni Lanfredini e a Giovanni de' Medici mandati in ambasciata a Bernabò Visconti dal Comune di Firenze.

Domino Johanni de Lanfredinis et domino Johanni de Medices ambaxiatoribus Mediolanum destinatis. Brieve informatione che si fa per li Priori d'Arti e Gonfalonieri di Giustizia del popolo et del Comune di Firenze agli ambaxiadori che vanno a messer Bernabò di quello che gl'anno a riferire per parte del Comune di Firenze: et premesse debite et gratiose salute dichano;

In prima come per questo Comune si sente che tra la sancta Chiesa et lui si tracta acordo, della qual cosa il nostro Comune si ralegra et contenta assai, e anchora pregha et conforta lui che a ciò debba lietamente venire pensando quanto la pace è gratiosa a Dio et agl'uomini, e pensando quanti sono i pericoli e mali della guerra, e che questo Comune ogni suo pericolo istimerebbe in sè medesimo come di caro fratello et amicho.

E apresso dicano quanto la fede et l'amore et la speranza che questo Comune à in lui, e che bene che per questo Comune si vedesse et cognoscesse chiaramente essere di pericolo al nostro Comune che apresso a Bologna s'adunasse tanta gente d'arme, neentemeno mai per questo Comune non si volle nè pensare nè imaginare niuna cosa intorno a ciò, se non solo d'avere speranza in lui come in karissimo fratello, che come aduna la gente, così quando fosse il tempo penserebbe a'rimedi che non potesse offendere il nostro terreno, però che sarebbe offendere lui medesimo; e intorno a ciò dichano et facciano quanto vederanno essere di bisognio, riscrivendo et avisando d'ogni cosa che si convenga per vostro compagno et proprio fante prima che di là vi partiate.

Item oltre a ciò, in caso che vi sia mosso da lui o altri per lui et non altrimenti, direte che, come per nostra

lettera gli rispondemo, a'sui cittadini di Melano, i quali si dicono creditori de'Peruzzi, preferiremo di fare et far fare sommaria, gratiosa et expedita ragione per li nostri Rectori et Uficiali, e così siamo presti di fare, sì che non avranno materia di dolersi di noi, nè del Comune nostro. Ma con ciò sia cosa che chiedessono la rata de lor credito di certa quantità di moneta ch'è in nella sacrestia di S. Croce deposta solo per convertirla in pagamento di certi genovesi creditori della conpagnia de'Peruzzi, et in altro pagamento convertir non si può obstanti reformationi et leggi del Comune nostro, non potemo condescendere a'loro preghi, quantunque volentieri facto l'avessimo se in noi fosse stato; et però il pregherete che voglia della nostra risposta essere contento, però che la ragione per sua consideratione etiandio gratiosa si è facta a'suoi cittadini come agli altri sì cittadini come forestieri creditori della decta Compagnia.

Item visiterete messer Galeazzo, e lui per nostra parte saluterete, et proferendoli il nostro Comune a'suoi piaceri; et se per cosa che v'accadesse aveste bisogno di lui confidentemente il richiedete, però che può il nostro Comune in ciascuno caso confidentemente richiedere, et così li dite. Data Florentie die VIIII Julii XIII Inditionis. [1]

XIV.

Lettera del Comune di Firenze a Niccola Acciaiuoli intorno ai capitoli della pace fra papa Innocenzo e il Visconti.

Magno Regi Sycilie Senescallo. Cognoscendo da che benivolo affecto procedono le vostre lettere a noi mandate, et quanto acutamente i vostri disideri dirizate a commodità non solo nostra ma di tucta Italia, vi ringratiamo delle lettere predette e de'capitoli i quali deste a Monte nostro am-

[1] Loc cit., fogl. 136.

baxiatore in Ancona, sopra i quali co' nostri savi participato consiglio di prima faccia ci piacciono, benchè nostra deliberatione fermata anchora non sia sopra quelli; ma sperando poter sopra quello che sia da fare a bene et stato di questo paese prendere aviso da voi avendo da voi informatione delle seguentie del vigente tractato et de l'altre cose che vi occorrono notevoli, vi preghiamo vi piaccia tucto ciò che sentirete intorno alla materia scriverci, et non dimeno vostro parere et consiglio mandare per vostre lettere come vi parrà, sichè informati da voi con Dio inanzi possiamo a conservatione di nostro stato da ogni vexatione et cessatione de' futuri danni debitamente provedere. Data Florentie die XXVIII Julii XIII Inditionis. [1]

XV.

Lettera del Comune di Firenze a Monte Bellandi.

Nobili viro Monte Bellandi nostro ambasciatori Ancone constituto. Ricevemo tua lettera, et con essa lettere del Gran Siniscalco con certi capitoli che per sua parte ci mandasti, et quanto si pote comprendemo per tua lettera, bene che sotto troppa brevità ci scrivi non faccendoci mentione di cosa che da te comprendi, nè di roctura, nè di concordia, nè di cosa che di costà se parli a questa materia; perchè vogliamo ti metti a sentire ciò che puoi dintorno a questi facti sì dal Gran Siniscalco et sì dondunque tu puoi, e di quello che sentirai c' avisa. A lui rispondiamo per nostra lettera. Soliciteralo che ciò che sente ci significhi, et che di suo parere ci scriva, sicome huomo che più sente del midollo de' ragionamenti che altri. Data ut supra. [2]

[1] Loc. cit., fogl. 142.
[2] Loc. cit.

XVI.

Informazione al medesimo ambasciatore.

Informatio ambaxiatoris Montis Bellandi. Al nome di Dio amen. Informagione la quale per parte de' Signori Priori d'Arti et Gonfalonieri di giustitia del popolo et Comune di Firenze referirai al magnifico messer Niccola Acciaioli del Regno di Sicilia gran Siniscalco tu Monte Bellandi nostro ambaxiatore.

E prima dopo convenienti salute comenderai et ringratierai lui della sua sollicitudine et diligentia che à messa nell'acordo fare tra Sancta Chiesa et messer Bernabò da Melano et ne l'altre cose che parte furono nel Comune di Firenze raportate, confortandolo che intorno alla decta concordia vogla fare et operare tucto suo podere perch'ella abbia il desiderato effecto.

Item riferirai a lui che 'l fare lega contra Compagnie tanto piace, salvo che la decta lega non si stenda nelle parti di Cicilia nè fuor d' Italia, e che a ciò s'abbia a procedere con quelli pacti, modi et conditioni sì onorevoli come utili per lo Comune di Firenze operandosi per lui, et così il pregherai che vogla fare in caso che a legha si vengha, che della tagla della gente il Comune nostro n'abbia picciola quantità, et sia nella distribuctione ben tractato, considerata la sua impotentia.

Item gli referirai sopra la seconda parte, la qual per sua parte raportasti, di prestare aiuto di pecunia overo di gente a Sancta Chiesa secondo la sua domanda, la qual fu in caso che senza l'aiuto del Comune di Firenze la decta concordia rimanesse, che considerata la potentia di Sancta Chiesa non pare che la concordia debbia rimanere, quantunque per lo Comune di Firenze non si faccia quello che si chiede, e che gli piaccia, considerate le molte spese et gravezze quasi intollerabili sostenute per lo Comune di Firenze da certi tempi in qua, le quali li sono tutte chiare et mani-

feste, volere operare et fare che nel decto tractato si conchiuda sanza gravezza del nostro Comune.

Ma in caso che conchiudere non si potesse sanza l'aiuto del Comune, leveralo al tucto dal potere avere aiuto di moneta, però che conferire moneta per noi in veruno modo si potrebbe per le ragioni di sopra decte; e seguendo la concordia per la guardia di Bologna, richeggiendocene messer lo Legato, gl'offerai, avuto rispecto alla sua domanda secondo la possibilità del Comune nostro, quello subsidio di gente d'arme del quale messer lo Legato et egli si dovrano meritevolmente contentare, e questo in caso che a la pace che 'l Comune di Firenze à con quelli di Milano non si contrafaccia, però che in niuno modo intende il Comune nostro venire o fare contra quella. Data Florentie die III augusti XIII Inditionis. Item habuit literas credentie. [1]

XVII.

Executoriale di una bolla d' Innocenzo VI a favore dell' Acciaiuoli.

Egidius miseratione divina Episcopus Sabinensis Appostolice Sedis legatus, ac terrarum et Provinciarum Romane Ecclesie in Italia consistentium vicarius generalis. Ad futuram rei memoriam. Dignum et congruum arbitramur ut devotorum Sancte Matris Ecclesie, qui circa eius et suorum fidelium commodum et profectum se affectuosos et sollicitos exibentes voluntarios propterea labores assumunt, multiplicibusque fatigationibus et expensis ultro se ipsos exponunt, vota, et illa presertim que animarum salutem et divini cultus augmentum sapiunt, benigniter prosequamur, et libenter eis quantum cum Deo possumus annuamus. Sane dudum Sanctissimus in Christo Pater et Dominus noster Dominus Innocentius divina providentia Papa VI, nobis plene in partibus istis per eum commisse nobis lega-

[1] Loc. cit., fogl. 143 t.

tionis offitium prosequentibus, prout adhuc prosequimur, suas litteras direxit Appostolicas in hac forma: Innocentius Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Egidio Episcopo Sabinensi Appostolice sedis Legato salutem et Appostolicam benedictionem. Veniens nuper ad presentiam nostram venerabilis frater Noster Bertrandus Archiepiscopus Neapolitanus, nobisque litteras tuas credentie deferens, ex parte tua nobis retulit, quod cum tu propter agenda magna et ardua, que humeris tuis incumbunt, indigeas consilio et assistentia alicuius fidelis prudentis et experti ac strenui viri, qui Ecclesie statum diligat, cuique possis secreta quelibet revellare, ac tibi talis viri merita in dilecto filio Nobili viro Niccolajo de Aczaiolis magno Regni Sicilie Seneschallo concurrere videantur, nec alium ad hoc magis utilem et favorabilem noscas, desideras eum preceteris quos ad hoc utiles extimes tecum esse, et ut ipse ad id faciendum citius inclinetur, requisivisti eum per nos ad hoc induci, et de aliquo ex regiminibus eiusdem Ecclesie, et presertim de senatoria Urbis et Rectoria Patrimonii ac Campanie vel alterius ibi vicine provincie honorare. Nos vero premissis diligenter attentis, licet eumdem Niccolaum propter eximie sue prudentie ac circumspectionis industriam, et alias multiplices vigentes in ipso virtutes, sicut fama predicat et nobis evidenter apparuit, ad hoc ydoneum reputemus, quod tamen tu de intentione sua ac de statu et conditionibus agendorum et partium predictorum plenius informatus existis, premissa tuis arbitrio et deliberationi duximus relinquenda, placetque nobis, quod si ipse Niccolaus tecum vel in offitiis, que sibi forsan commiseris, remanere proponit, ei de dictis regiminibus provideas, prout fraternitati tue videbitur convenire. Et nicchilominus, si ut premittitur tecum vel in eistem offitiis que sibi commiseris remaneat, suspendendi quo ad eum et civitates et terras et alia loca sua dumtaxat hac vice, auctoritate nostra, usque ad tempus de quo tibi videbitur, omnes processus dudum per nos et predecessores nostros factos contra tenentes in Regno Sicilie ac terris ipsius Regni citra

Farum, civitates, terras, aliaque bona et jura existentia de demanio dicti Regni, nec non excomunicationis et interdicti, aliasque sententias et penas contentas in ipsis processibus, ita tamen quod elapso dicto tempore, iidem processus, sententie atque pene eumdem vigorem resummant et habeant, in quo erant tempore quo eos quo ad ipsum Niccolaum ac civitates, terras et alia loca sua duxeris suspendendos, plenam et liberam tibi concedimus tenore presentium facultatem. Datum apud Villam novam Avinionensis Dioceseos xii kalendas Julij, pontificatus nostri anno octavo. Cum igitur huiusmodi litterarum serie diligenter attenta, nec non consideratis eximie circumspectionis, singularis prudentie, probitatis experte, aliarumque donis virtutum, quibus dilectus in Cristo Nobilis vir Niccolaus magnus Seneschallus predictus, prout clare ipsius fame testimonium predicat, et magna laude digna eius testantur opera, insignitus existit, ipsum Niccolaum, velut nobis ad supportandum magna et ardua agenda predicta admodum utilem et necessarium, ut nobis in supportatione huiusmodi agendorum per sui perspicacis consilii prudentiam assisteret, duxerimus requirendum, ipseque prenimio, quem ad Ecclesiam predictam et nos gerit devotionis et fidei zelo etiam propriis relictis non prius negotiis obtemperans nobiscum pro supportatione predicta labores, fatigationes et expensas non modicos subeundo remanserit prout remanet, nicchilominusque ut provinciam Romandiole et Civitatem Bononiensem ipsiusque comitatum et districtum ad dictam Ecclesiam pleno jure spectantes, et eorum habitatores et incolas, utique ipsius Ecclesie fideles filios, tam dire tempestatis turbine ut notum est fluctuantes, sui salutiferi consilii remige salubriter regat et gubernet et conservet a noxiis et adversis, provincie ac civitatis, comitatus et districtus huiusmodi Rectoriam, quam fideliter et prudenter exercet, sibi duxerimus commictendam, et hiis consideratis debitum reputemus ut ipse Magnus Seneschallus in horum recompensationem dictam Ecclesiam et nos pro ea sibi sentiat, in hiis que honeste postulat, propitios et benignos, Nos ipsius in

hac parte supplicationibus inclinati, processus in prefatis litteris expressatos, ac excommunicationis, interdicti et alias sententias et penas in eis contentas, quo ad eumdem Seneschallum ac Civitates, terras et alia loca sua, auctoritate Apostolica supradicta, qua ut prefertur fungimur, in hac parte usque ad novem annos a data presentium continue numerandos suspendimus per presentes; volentes, ac iuxta dictarum litterarum formam expressius decernentes, quod processus, sententie ac pene predicti, eisdem novem annis exactis, nisi super hoc per Sedem Appostolicam vel eius auctoritate aliter interim sit provisum, eumdem vigorem reassumant et in illum statum redeant, in quibus primitus existebant. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre suspensionis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursum.

Datum Bononie xv kal. Decembris, Pontificatus dicti mini Innocentij Pape V anno octavo.

XVIII.

Lettera dell' Acciaiuoli a Landolfo notaro per la morte di Zanobi da Strada. [1]

Non Cayazza ma turtura viduata dipoi che 'l mondo è orbato di tale e tanto homo chui simile non surse ne fu audito o veduto forse mille anni sono passati, e un altro solo, messere Francescho Petrarcho poeta, escietuato. Io chon lo gienere delli christiani massime Italici m'achondoleo, lamen-

[1] Dalla Biblioteca Magliabechiana, Classe VIII, Cod. cart. XXXIII, scritto del secolo XV. La lettera è preceduta dalle seguenti parole: « Questa lettera mandò messer Nichola Acciaiuoli di Firenze grande Siniscalco de Regnio a Landolfo notaro et familio diletto di messere Zanobi, lo quale Landolfo era altrimenti chiamato Cayazza, ch'è tanto a dire a Napoli chome a Firenze ghazza. »

tomi chome chompatriota, e dentro ad una clausura di mura dove ipso nato atristomi di abere perduta la speranza di non più potere avere la dolcissima chonversazione e di tanta autoritate del mio magistro et amicho. Dove si truova un fidato et perfettissimo amicho exprimentato in qualunque fortuna? Riprendendo Senecha Lucillo perchè plangieva la morte d'uno suo unicho filio, disse: che faresti tu se avessi perduto uno amicho? Et quanti paria d'amici siano stati a principio mundi nominare si possono in pichola scritura; ma bene si puote addere e ponere infra ipsi Zenobi, Nichola. Imperò che l'amicizia da quelli chon tutte le loro circhustanzie et dipendenzie habemo lette, et sapemo che le chose da laudare sempre s'acreschono per li referenti; ma l'amicizia dell'ottimo Zanobio et mia, celebrata per ispazio di tanto tempo, è stata per tutti li suoi e miei spiriti letifichantemente exprimentata. E tu di ciò sarai grande per te; nè chonfessarei io che Ulises e Diomedes, Achilles et Patrocholus, Damon et Pitias, Nisus et Eurialus, Scipio et Lelius, Chastor et Polus, Hercules et Teseus, Èneas et Achates, o qualunque altri paria di amici furono jamai in questo mondo chontracte et observate, avesserono miliori fondamenti, nè chon più laudandi, chostanti, charitativi et amorosi prociessi, chon tutte l'entere osservanzie, cultivamenti delle leggie della amicizia, che è stata intra Zanobi e Nichola, et è plu tenata e plu roborata che mai fusse; 'mperò che la medietate della mia ipso habe portata chon secho, e fino a quì noi videbamo pure le chose di questo dire'n uno modo. In quanque la nobilitate delli suoi ingiegni quasi videbbono e discribeano le chose etterne per lo mezzo dell'ombre delle tenebre et oschuritati mondane; ma modo vive l'ottimo mio amicho in fralle sustanzie saperate, vede le chose arcane, chonosce le vanitadi di questo mondo, e venuto è allo locho dove ipso è e sarà eterno: et io sono. Inseparabili sono e saranno le nostre anime, et nullo dono io ò ricievuto in questo mondo simile a quello che fortuna mi fecie chosì chongiugniere alla amicizia di tanto e tale huomo. Ipso elesse me et io ipso per amicho; li nostri

ispiriti furono assai tosto chonchordanti insieme. Ipso lasando la patria, li suoi ordinarj studj e tutti li suoi parenti et benivoli, alla mia requisizione chon lieto animo omnia dereliquit e sechutus est me. Tutti gli suoi processi ad ipso tangenti si riposavano nelle mie determinazioni, et cierto io non meno li suoi beni che li miei afretaba et prochuraba, et chon ipso sichome chon mecho di omni chosa chonferiba e diliberaba; et quando io era là dove ipso fosse, nulla mondana displicenza potea discurrere et penetrare fino alla tangienzia delli miei spiriti; et quando in assenzia mi sopraveniano le sue recholende lettere, tutti li miei sentimenti se riemplivano di tanta gratissima et soave letifichazione, che la mia anima alchuna altra chosa simile a quella dolcissima recreazione non aberia potuto ghustare. Io leggiendole vedeba lo mio amicho e contemplabo lo suo alto stilo, la nobilità delli suoi ingiegni, e le grazie da Dio in quello divino spirito incluse, in uno medesimo momento tutto insieme. Nulla maiore richezza si puote abere in questo mondo che di abere chonoscienza di huomo chonosciente, Senecha testante. O sommo et vero Idio chome plu tosto che io non pensava ne ài privato di tale e tanto inistimabile dono, quale alla tua grazia era placiuto chonciedermi et largire. Plu era rasione che io dovebessi precedere ipso. Io non so se ciò fu donazione o mutazione, ma dipoi che tu datore di tutti li beni ài ripreso a te quello grandissimo dono per te a me chonceduto, chonoscho che non fu mero et inrevochabile dono, et imperò che li tui doni sono cientervi. Et quando di queste chose innistabili e transitorie a noi grate e per te chonciesse ci levi solo per darci più alte et miliori chonsiderazioni, acciò che mellio possiamo impetrare da te li doni eterni lo faci. Ma bene debbo a te rendere larghissime grazie che a me faciesti tanto tempo abere usufruttazione et chonoscienzia di tanto huomo sì famigliaremente e sì amichabilemente; et se lo mio amicho è andato laonde lo suo nobilissimo ispirito disciedette in fralle tue chose, placiere tuo è stato di fare a noi restare le rimembranze della sua dolcissima e amorosa chonversazione. Sonoci delli suoi

celebrandi detti e scrizioni, li quali si volgliono sichome chosa sagra massime per noi suoi e per altri moderni e posteri chultivare et narrare. Là io fidelissima turtura faccio le sue scrizioni chon stimulata sollecitudine e *vista posse*[1] tutte recholigiere e investichare, et intendo intorno a ciò ponere buona chura, et non chon pichola solenitade propono di fare estendere a ordine in un libro tutto quanto si potrà investighare delle sue opere, acciò che etiam apud posteros per moltissimi sechuli inpresso sichome degnio rimangha in questo mondo immortale. Tu adunque fa chustidire lo suo Registro nello quale ipso facìea ponere le chose più dengnie che emanabano del suo divino spirito, sichome la pupilla delli tuoi ochuli; et acciò che alchuno sinistro absit non potesse occurrere d'epso e per qualunque chasi, farolo bene e diligenter chopiare e triprichare. Alchune chopie de ipso mi manda di presente per diverse persone caute e dignie, e l'originale pensa di aportarmi. Ma imperò che moltissime chose delle sue scritture non parrebbono alla altezza delli suoi ingiegni dignie di ponere in Registro, le quali apud bene scientificos meritavano essere chon solenitadi choltivate, prochura di fare di chostà recholliere omni sua opera inquantunque sia chosa minima, e in perciò fare non essere tardo timido o trepido, e a me rescrivi quanto di ciò farai o pensi fare. La sua auctoribile parola, *qui mortem metuit chupit nichil*, ò chon reterato examine e chon dignia chonsiderazione rechondita nel plu profondo di mia rechordazione, quia verum dicit, *Chontempsit omnia ille qui mortem prius*. Ma imperò che picholissimo spazio di tempo sarà infra lo transito di messer Zanobi e lo nostro, no plu dicho al presente se non che a te è restato un altro messer Zanobi, cioè Io, lo grande Sinischalcho. Chordialissimamente te precho et recercho la tua fede che sichome messer Zenobi nelle sue ultime volontadi lasciò e ordinò che tutti li suoi libri fussero mandati quà a Napoli, chosì facci ponere ad esechuzione e mandarli nella Ghalea Russa, nella quale infra paucissimi dì vene lo conte di Meleto Se-

[1] Così nel Codice.

neschalcho in Provenza, sì veramente che, sanza diminuzione alchuna di ipsi, tutti perveniano alle mie mani avanti che huomo vivente li possa vedere, nè tocchare. Imperò che, oltre alla istimazione de ipsi, chon largha mano farò dare manualiter la moneta. Chonciò sia de chosa che li detti libri io intendo e dispositivamente ò determinato di farli ponere in uno armario allo mio monesterio dell'ordine di Ciertorosa presso a Florenza, insieme chon tutte le scrizioni e opere che de ipso si potranno trovare, acciò che ibi sia plu recettata la sua dignissima memoria, e che tutti li suoi libri e scrizioni permanchono firmi in uno medesimo locho insieme che le mie ossa, se sarà placiere di Dio che ivi si possino portare, sichome è ordinato nelle mie disposizioni.

XIX.

Privilegio col quale la regina Giovanna concede all' Acciaiuoli la investitura di diversi beni feudali situati in Abruzzo.

Johanna Dei gratia Regina Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, universis privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Et si nostrorum fidelium petitionibus gratiosis libenter annuemus, eorum Nos multo libentius ex naturalis rationis instinctu promptis affectibus inclinamus, quos utilium et diuturnorum pariter servitiorum exhibitio comprobat ac in magnis probatur et arduis nostri lateris comitatus illustrat. Sane considerantes devotionis et fidei merita, ac grandia gravia obsequia fructuosa magnifici viri Nicolai de Aczarolis de Florentia militis Comitis Melfie, Magni Regni nostri Sicilie Senescalli, Collateralis, Consiliarii et fidelis nostri dilecti, quibus eum prosecutione dignum specialis nostre gratie reputamus, ad devote supplicationis instantiam per eum propterea nobis factam eiusdem Magno Senescallo et suis utriusque sexus heredibus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et in antea nascituris

infrascripta bona pheudalia, consistentia in terris possexionibus vassallis et reditibus infrascriptis, sita in terra Morrecana et eius pertinentiis de Aprutina provincia ultra flumen Piscarie, per obitum Cicci Ser Berardi de Montorio sine legitimis liberis decedentis, seu quocumque modo aliter bona ipsa cum vassallis et reditibus infrascriptis ad manus nostre Curie rationabiliter devoluta, damus donamus et ex causa donationis propri motus instintu concedimus in feudum de certa nostra scientia, liberalitate et gratia speciali, sub eo servitio et eo modo, quo dictus quondam Ciccus tenuit et possedit, seu sicut in nostris Regestris Regalibus reperitur, iuxta usum et consuetudinem Regni nostri Sicilie ac generalis et humane pro avite regie Santionis edictum de pheudorum successionibus in favorem Comitum et Baronum omnium dicti Regni, a tempore felicis adventus clare memorie Regis incliti domini proavi nostri in ipsum Comitatus Baronias et pheuda ex perpetua collatione tenentium, factum dudum per dictum proavum nostrum et in parlamento celebrato Neapoli divulgatum. Ipsi autem Magnus Senescallus et heredes sui pro dictis bonis, hominibus et vassallis atque reditibus nobis nostrisque in dicto regno heredibus et successoribus servire teneantur inmediate et in capite eo modo, quo serviebat dictus quondam Ciccus, seu sint in nostris regestris regalibus, ut predicitur, reperituri; quod servitium predictus Magnus Senescallus in nostri constitutus pro se ac eisdem heredibus suis bona sua et gratuita voluntate nobis ipsisque nostris in eodem regno heredibus et successoribus facere obtulit et promisit. Investientes prefatum Magnum Senescallum pro se dictisque suis heredibus premisso modo per anulum nostrum de bonis predictis; quam investituram vim et efficaciam vere tradicionis volumus et decernimus obtinere, sic equidem, quod dicti Magnus Senescallus et heredes eius dicta infrascripta bona a nobis nostrisque heredibus et successoribus in capite perpetuo teneant atque possideant, nullumque alium preter nos et dictos heredes nostrosque successores in superiorem et dominum exinde recognoscant. Pro quibus quidem bonis, vas-

sallis, iuribus et reditibus pro nobis ac eisdem nostris heredibus et successoribus ligium a dicto Magno Senescallo in manibus nostris homagium et fidelitatis debite recepimus iuramentum, omnibus aliis clausulis, conditionibus, retentionibus, reservationibus, que in donorum privilegiis clare merie dictorum Proavi Attavi Avi Genitorique nostrorum et nostris consueverunt apponi et exprimi, et sub quibus domini Magnus Senescallus et eius heredes et successores prefata bona immediate debeant a Curia nostra iamdicta tenere, habitis in presenti privilegio prout quantum ad hunc casum pertinere noscuntur pro appositis et expressis, ac si narrate fierent et inserte particulariter in eodem. Volumus autem quod idem Magnus Senescallus procuret cum solertia debita et instantia ut infra menses duos a die dati presentis privilegii in antea enumerandos, ipse pro se et suis heredibus antedictis tamquam novus donatarius bonorum ipsorum pheudalis servitii debitor modo predicto in quaternionibus Camere nostre penes thesaurarios nostros specialiter conscribatur, ut tempore quo in Regno nostro precipitur militare servitium eundem magnum Senescallum suosque prefatos heredes tamquam novos bonorum ipsorum possessores et dominos predictique pheudalis servitii debitores in quaternionibus ipsis manualiter et habiliter reperiri contingant; alioquin presentes nostre datio, donatio, traditio atque concessio nullius momenti vel roboris censeantur. Bona vero predicta, vassalli et reditus vassallorum sita in terra Morrecana et eius pertinentiis de dicta Aprutina provincia ultra flumen Piscarie sunt hec, videlicet:

Petia una terre sita in valle Cupa iuxta terram Berardi Iacobi Rogerj Cicci Bartholomei de Morrecono, capacitatis in semine quarto unius thumini.

Item petia una terre sita in plano Dogallo iuxta terram Monasterij sancti Johannis Scorzoni a duabus partibus, capacitatis in semine thuminorum de grano duorum.

Item alia petia terre sita in Panicaria iuxta terram Cicci Bartholomei et terram Philippi Niccoli, capacitatis in semine quarto unius thumini de grano.

Item pes unus quercus situs in Valle Cupa in Terra Cicci Bartholomei Longi et Berardi Iacobi de Rogerio.

Item pes alius quercus situs in Semberti in terra heredum Rogerij de Tortoreto pro indiviso cum Vandutio Coradi de Monte Sicco.

Vassalli vero et reditus vassallorum sunt hii, videlicet:

Ciccus Bartholomei Venuti pro certis bonis que tenet debet solvere pro quarta parte anno quolibet carolenum medium in festo Beati Stephani.

Item heredes Cichi Andree pro medietate et heredes Berti Nicolay pro bonis que tenent debent solvere certos reditus pro quarta parte.

Petrus Philippi cum consortibus tenentur facere in dicto festo medium aminscere, videlicet rotulum unum et quartam partem alterius rotuli de carnibus.

Bartholomeus Iacobi cum consortibus tenetur dare carlenum unum quando adobatur.

Iacobus Trasimundi tenetur dare denarios decem quando adhoatur.

Iacobus Sabini de Tezano tenetur dare medium barrile de musto, medium aminscere, videlicet rotulum unum et quartam partem alterius rotuli de carnibus, mediam tortellam, videlicet unum pollastrum et medium, et ova septem et medium.

Ciccellus Berardi tenetur dare unum Anconitanum in podio.

Massictus Berardi Bartholomei tenetur dare unum denarium.

Cicchus Johannis Iacobi denarios quatuor in dicto festo.

Iacobus Savini Bartholomei de Tozano tenetur dare medium barrile de musto, medium aminscere, videlicet unum rotulum et quartam partem alterius rotuli de carnibus, mediam tortellam, videlicet unum pollastrum et medium, et septem ova et medium.

Thomasius Berardi de Damiano cum consortibus debent dare denarios duos et medium.

Ciccus Blasii dare denarium unum.

Heredes Iacobi Andree Vinciprobe debent dare denarium unum.

Johanna uxor Berardi Iacobi Benagii denarios duos.

Infrascripti de Valle Podioli debent facere et dare seu solvere in dicto festo Beati Stephani anno quolibct reditus infrascriptos, videlicet: Thomasius Berardi cum filio Marini Johannutii denarios quatuor et medium; Iacobus de Nato denarium unum; Paulus Benagii, Antonius Thomasii et Johannes Thomasii denarios tres; Dominicus Berardi Iacobi Petri caponem medium; Petrus Vitalis denarios duos; Andreas Thomasii pro uxore denarios quatuor; Franciscus Iacobi Petri denarios duos et medium; Johannutius Johannis Benagii denarios tres; Berardus Petrutii denarium unum, et Masius de Custo denarium unum.

Infrascripti de Aquaradila debent facere et dare seu solvere anno quolibet in dicto festo Sancti Stephani pro bonis que tenent reditus infrascriptos, videlicet: Matheus Cicchi cum fratre de arios tres; Paulus Petri de Valentino denarios quinque; heredes Cichi Petri denarios duos; Philippus Johannis Andrce denarios duos; Andreas frater Johannis pro uxore denarios duos et medium; Angelus de Florio de Camplutio denarios duos; Cichus Berardi Venture mediam quartam unius thumino de grano et denarios duodecim; Dopmnus Paulus de Lacoviridi denarios duos et dimidium; Paulus Antonii cum fratre denarium unum; Iacobus de Mauro denarios duos; Salvus Berti denarios sex; Uxor Pasqualis Vitalis denarios duos; Mutius Berti denarium unum; Johanna uxor Cichi Iacobi et genere dicti Cichi denarios duos; Paulus Petri de Samiano denarios quinque; Thomasius Rogerii denarios quinque; Johannes Mathei denarios sex; Dopmnus Johannes Pauli cum fratre denarios duodecim; heredes Cichi Iacobi Mathei denarios duos; Matheus Raynerii cum consortibus sollos duos; Nicolaus de Monaldo denarios duodecim; Matheus Iacobi Vitalis de Maliano duos cum fratribus; Petrus Berardi denarios tres; Savinus Bartholomutii et Berardus Alperti denarios duos; Paulutius Roberti cum nepotibus denarios quinque; Berardus Johannis

de Fagoniano cum consortibus denarios decem et octo, et Leonardus Johannis denarios duodecim.

In cuius rei testimonium, fidem, perpetuamque memoriam ad dictorum Magni Senescalli et heredum suorum cautelam presens privilegium fieri, et pendenti maiestatis nostre sigillo iuximus communiri. Actum Neapoli presentibus venerabile patre Johanne Episcopo Grumensis confexore, viro magnifico Raymundo de Bancio Soleti Comite et magno Regni Sicilie Camerario, Rigorio Zurlo Hospitii nostri Senescallo, et Landulfo Cispano de Neapoli Juris Civilis profexori et magno nostre Curie Magistro Rationali, Collateralibus ac Consiliariis nostris dilectis, et quampluribus aliis. Datum vero ibidem per manus magnifici viri Neapoli de filiis Ursi Comitis Manopplelli Logothete et prothonotarii Regni Sicilie, collateralis et consiliarii nostri dilecti, anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto, die tertio Ianuarii secunde Indictionis, regnorum nostrorum anno vicesimo primo.

XX.

Lettera dell' Acciaiuoli ad Angelo. [1]

SOMMARIO.

I. (1364). L'Acciaiuoli a Bari. — II. La compagnia di Anichino da Mongardo e quella degli Inglesi minacciano di entrare nel reame. — III. (1348). L'Acciaiuoli seguita la fortuna della regina Giovanna e di Luigi di Taranto, i quali abbandonano il regno di Napoli invaso dal re d'Ungheria. — IV. Egli solo dà opera a ristabilirli nel regno. — V. (1349). Dà i propri figli in ostaggio a venturieri teutonici, — VI. (1351 e 1352). Per opera del papa è fermata la pace fra il re di Napoli e quello d'Ungheria, e sono restituiti in libertà i reali già da questo fatti prigionieri in Aversa. — VII. Sorgono nel regno compagnie di predoni. — VIII. L'Acciaiuoli redime col proprio denaro i figli dati in ostaggio. — IX. (1354). Amministra la guerra in Sicilia. — X. Suo primo passaggio nell'isola, e suoi acquisti. — XI. (1356). Suo secondo passaggio in Sicilia, e pericoli che vi incontra. — XII. (1355). È mandato ambasciatore a Carlo IV, e ai Comuni guelfi di Toscana per chiedere aiuti contro la compagnia del Conte Lando. — XIII. Ottiene soccorso e favore da Carlo IV. — XIV. Torna nel reame con 1000 uomini a cavallo. — XV. Libera Napoli dalla compagnia. — XVI. Fa concordia colla compagnia, e dà ad essa in ostaggio un suo figlio. — XVII. Riduce alla pace il conte di Minerbino cedendogli tre sue terre feudali in Puglia. — XVIII. (1358). Per opera sua è fatta la pace fra il re Luigi e il duca di Durazzo. — XIX. (1360). Va ambasciatore a papa Innocenzo VI. — XX. Il papa lo manda a Milano a trattare la pace fra la Chiesa e Bernabò Visconti. — XXI. È fatto Rettore di Bologna e di Romagna. — XXII. Alla novella che Anichino da Mongardo è entrato con la sua compagnia nel regno parte da Bologna per Napoli. — XXIII. Passa per Firenze. — XXIV. Vi incontra pericoli nella persona. — XXV. Ottiene aiuti dal Comune di Firenze, dai Senesi e dai Perugini. — XXVI. Pervenuto a Napoli trova il re malato, e il regno senza difesa. — XXVII. (1361). È fatto capitano di guerra. — XXVIII. Difende Salerno. — XXIX. Assolda gli Ungari venuti in discordia con Anichino. — XXX. Anichino si allontana da Napoli. — XXXI. Altri Ungari di quelli ch'erano al soldo della Chiesa entrano nel Reame. — XXXII. L'Acciaiuoli impedisce che questi si uniscano colla compagnia di Anichino, e con Luigi di Durazzo.

[1] Questa lettera, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana in un bellissimo codice membranaceo del secolo XIV (Plut. 61, cod. 13.) è preceduta dalla seguente rubrica: « Questi sono certi capitoli d'una lettera la quale fece Mess. Nicchola degli Acciaiuoli grande Siniscalco di madama la regina di Napoli a scusatione di certe cose di che egli era abominato in corte di Roma. »

— XXXIII. Insegue Anichino, che si riduce in Atella. — XXXIV. Ve lo assedia. — XXXV. Manda il conte di Malta suo figlio contro Luigi di Durazzo. Fine di quella guerra. — XXXVI. (1362). L'Acciaiuoli passa per la terza volta in Sicilia e và a Messina, ove il Chiaramonti teneva segreti trattati col nemici. — XXXVII. Opinione che i Siciliani avevano di lui. — XXXVIII. Costringe il Chiaramonti ad andare ai piedi del re. — XXXIX. Resta a Messina trattando di pace, e facendo la guerra. — XL. Gli sopraggiunge la nuova della morte del re Luigi. — XLI. Lascia in buono stato la Sicilia sotto il comando del conte di Malta, e torna a Napoli, dove si congiurava contro Giovanna. — XLII. Come il suo ritorno è utile alla regina. — XLIII. Odî e inimicizie contro di lui. È accusato presso l'Abate di S. Vittore allora nunzio apostolico alla regina Giovanna. — XLIV. Si meraviglia che il papa muovasi a parlare contro di lui. — XLV. Dimostra la necessità della sua presenza nel regno, ond'è impedito dal recarsi alla corte d'Avignone. — XLVI. (1335). Re Roberto fa donazione della terra di Prato al padre di Niccola, e a Niccola stesso in caso che sopravvivesse al padre. — XLVII. L'Acciaiuoli ha in dono da Re Roberto una baronia, e ricca provvisione. — XLVIII. A 25 anni è fatto cavaliere; quindi maestro di Luigi di Taranto, e giustiziere di Terra di Lavoro. — XLIX. (1338). Và con Luigi di Taranto a prender possesso del principato d'Acaia. — L. Rimane in Grecia tre anni. — LI. (1364). Accuse e scuse. — LII. Come l'Acciaiuoli riducesse in buono stato le terre da lui possedute nel reamo. — LIII. Come si dicesse in corte del papa che le terre demaniali possedute dall'Acciaiuoli nel regno gli rendevano 4000 fiorini d'oro ogni anno. — LIV. Di altre cose che si andavan dicendo contro di lui in quella corte. — LV. Quali fossero gli uffici affidati al ministero del conte camerario. — LVI. Conclusione della lettera. — LVII. L'Acciaiuoli comincia a scrivere questa lettera a Bari, e la termina a Melfi.

1364. Angelo, eo ò receputo qui 'n Bari nella Chiesa di San
I. Niccola nello iorno della sua festa una tua lettera, la quale non levemente crederrìa che potesse avere altri che prosperi successi, in tal loco e tal dì m'è stata presentata; la quale eo ò bene particularmente lecta e rilecta e optimamente intesa. Et s'è la mia responsione piu prolissa che le audiente di cotesti miei signori non ricerca, la materia a me tanto ponderosa e alta tanto che con breve sermone non posso rispondere. Imperò in quella reverenzia obedienza e devotione intestina, la quale eo ò verso nostro Signore lo papa principale e appressò alli miei Signiori de ipso me asulenti,[1] mi comandano demostrano suadeno et precano que eo, onni morositate posposita, debba venire a'piedi della appostolica San-

[1] Forse invece di *consulenti*, per errore dell'emanuense.

titade; la qual cosa potere con onestade fare affectano e disideran tucti gli mie' ispiriti con istimulate e non interpollate sollicitudini. Ma dall'altra parte gli exterminiosi II.
minnacciamenti di queste due potentissime companee di predoni sì convicine a questo nobilissimo amenoso e misero Reame, infra sè unite con pacti e saramenti fermati et roborati d'essere frati et amici insiem ora infino alla festa di natale prossima futura che viene ad uno anno permanendo in companee come sono, una d'isse militante verso li campi romani e dimostrante volere intrare in questo Reame per companea in Terra di Lavoro, l'altra dimorando nello ducato di Spoleto dimostra volere intrare similemente nello Regnio dallo dictu ducato alle montanee de Abruzzo, contradicono per vere et apparenti dimostrationi, e me constringono per debito di fidelitate et di ligiptimo humaggio prestito non potere sì tosto come volere cum licenzia venire alli piedi della beatitudine del nostro Signore lo papa, nè come privata persona, nè con legazione e portazione dello debito censo; alla quale soluzione con sollicitudine effectualmente si tende plu che scritto non l'ò, siccbome gli effecti patentemente dimostreranno e tosto, non stante li detti exterminiosi minacciamenti e altre intestine contradizioni a ciò potere in buona maniera fare, le quali allo presente non exprimo per lo migliore, quia expresse nocent, nè per altra expedienzia duranti gli predetti exterminiosi e sì propinqui minacciamenti di tante potentissime forze, alle quali fino a qui non si è saputo nè con onestate potuto trovare modi, quamvis continuo si cerchano, nè per gli ministri della Chiesa in Italia dimoranti, nè per madama la regina e suo consiglio insenbra cum ipsi, colli quali nè per vie di redenzioni nè per via di stipendij od altre oportune fortificazioni di gente d'arme a tante forze si possa resistere et con premij oviare, nè eziandio que da ipsi si possa atingere alcune speranze de atipidare loro mali concepti verso questo Reame, nello quale mostrano d'avere altre speranze per lor tacite et private rexponsioni facte a persone confidenti e compatriote a ipsi. Et certo lo legatu de Ispanea con simili cose per isperienzie e con notivi successi

magistro, non habe fino a qui potuto trarre alcuni grati effecti, nè verisimili speranze de ipsi colle dette companee de ipsi, avendo in ciò potere fare vigilantemente et curiosamente acutati i suoi spiriti.

Angelo meo, lo phylosafo adprova che tanto è l'oppinione all'opinante, quanto la scienza allo sciente; e eo cogniosco nelli miei intestini secreti et giudico nello cospecto di Deo essere verme et non homo obbrobrio delgli uomini e deiezio plebis, sì come dice il Salmista; et cogniosco que ego ed eziandeu ex me nichil sum et nichil possum et nichil valeo, et quidquid sum propter Deum sum. Ma le opinioni delli populi, signanter quando temono eziandeo delgli signiori temporali, non lievemente si possono tôrre, massime ladove con certe et apparenti experienzie sono roborate; nè observerò con la doctrina delli sapi doctori in questa parte che seguita. Ipsi noi aprendono che o raro o niente debbe homo parlare di sè medesimo, imperò che laudare è cosa vana, vituperare sè è cosa stulta; ma imperò che quello che eo di me medesimo sento eo l'ò decto, e la opinione della donna e delli populi non dicerò per mea honestate, lasciandola dicere alla veritate, se non che appare quasi chome expediente per giustificatione della detta mea causa, e dimostrare che non sicome eo vorrei ò potuto nè posso ancora obtinere licenza di venire alla santitade di nostro Signiore lo papa a excusare le mee innocenzie e a riprovare l'invidi morsi delli obloquenti, li quali peribunt per certo, et eo honorificamente et cum triunfo remanerò excusato et exaltato dallo vicario di Cristo.

1348. Quando fu lo primo venimento dello Re d'Ungaria in
III. questo reame, e che per la inconstanza delgli subditi, cortesemente parlando, fu expediente a madama la regina e a monsignore lo Re di abandonare questo reame, la cui salute eo con tanta fede e costanza abracciai, et volendo li Signiori reali e li magniati quasi tucti e li popoli obedire allo decto Re d'Ungaria, eo solo derelinquendo tutte le chose che possedea in questo Reame, le quali non erano picciole, seguitai la loro fortuna. Et sicome sape messere di Bononia, lo quale

in quantunque verso di me si mostra al presente turbato per sinistre informazioni, eo ò a ciò invocato ancor testimone, imperò che realiter et fermaliter ipso fu con patientia e aparentemente favente nelli loro sinistri avenimenti, e a tempi che pareba che la terra tremasse solo audendo ricordare lo Re d'Ungaria, sapeanolo ancora tutti gli clementini e gli altri cardinali, et cortigiani che intrando erano alla corte, essendo madama la reina pregnia e sanza appostolica dispensazione, e monsignore uno giovinetto inexperto, convenne a me solo, per difetto che meliore di me non habeba, IV
sì come io feci, seguitata la loro fortuna, essere sollecitamente procurante e con grandissimi scalterimenti riducente a' suoi termini la crudelissima indigesta et exterminiosa causa delli detti miei Signori. Infra spazio di cinque mesi vel circa, Deo così volente e papa Clemente infine favente, ipsi triunfalmente e personalmente cum XVIII galee armate et con cento ventotto bandiere da cavallo di gente electa teotonicha et VI paghe di briganti da piedi stipendiate entrarono in Napoli loro magistra cittate dello Reame. Teneivisi ancora quattro castella della decta cittate sotto nome e bandiera dello detto Re d'Ungaria, bene fulcite di nobilissima companea di gente d'arme discurrente tutto lo reame, imperò che quasi tutte le fortilizie dello Reame si tenebano per lo detto Re ecepto la mea di Melfi, la quale ipso affettando sopra tucte l'altre di abere, abendo dentro messere Lorenzo mio filio asegiato per ispazio di sette mesi con infiniti machinamenti e ingegni, rimase però frustrato di sua intenzione. Subsequente abendo i detti miei Signori e madama la regina no troppi adherenti nelli loro casi in questo regno, fu expediente che sopra le mie propie ispalle e spiriti assummesse la plu grande delli 1349.
loro onerosi sumptuosi et pericolosi affanni, dando li miei V.
fillij in preda e in pregio delli loro stipendij come fossono montoni alli barbari per li scampamenti della loro salute in mezzo di tante mortalissime fluctuazioni; et di questa veritate invoco testimonio lo Re d'Ungaria et tutti gli suoi regnicoli et barbari adherenti, quanti casi mortali mi conveniba abracciare, et mortali forute sostenere nella propria

mia persona, essendo in quelli tempi non meno pericolose le intestine materie che le apparenti, li effecti lo manifestarono, li casi lo dimostrarono, e la volante fama eziandiu apo gli posteri nollo tacerà.

1351-1352 Dapoi mediante la sedia apostolica e ipsa in tucto fac-
VI ciente fu facta la pace infra li re, e la liberazione delgli regali, ma rimasono le reliquie delle guerre plu dannificanti li popoli che le guerre.

VII. Imperò che sursono companee di predoni prendendo generalmente ogni regnicolo, e furono facte redenzioni grandi cum ipsi predoni, e per difecto di danari furono dati stagij, intra li quali principali furono gli miei figliuoli, li quali me con-
VIII. venne redimere delle proprie mee sustanze, cioè importare la moneta alli errarij e tesaurerij, sicome si dimostra per li loro conti e per altre apparenti et patenti dimostrationi, la quale non è si picciola quantitate, che forse eo non elegisse sì tosto, considerando le malitie mondane e le leve crudelitati di cotesta corte contro alli boni, di volere la detta moneta *estami*[1] allo meo monistero, che indurare nello mezzo di tante fluctuationi et affanni, e di costà essere del bono operare lapidatu.

1353 Sursono le guerre di Sicilia nelle quali eo fu' fatto duca
IX et ministro generale e vice gerente degli miei Signiori e donna, e fu piacere di Deo di concedere alli miei signori sotto lo meo ducato et delli miei ministri colli abracciamenti de infiniti pericoli e sumptuosi affanni quelle cose, le quali non permise di concedere nè allo primo re Karlo, nè allo secondo, nè allo Re ruberto, nè infino alli detti tempi, li quali furono tanti potentissimi e sapientissimi in mare e in terra con tanti favori spirituali et temporali, e con tanti
X. adherenti e con tante pecunie. Nello primo meo passamento furono per me siccome loro ministro acquistate et assignate alli miei signori e a loro ufficiali le cittati di Palermo et di Siracusa, e molte altre nobilissime cittati et castella marittime et terrestre in numero plu che le due parti della isula di Sicilia rendute a loro fedelitate obidienza et omaggio.

1356. Dipoi susequenter allo secondo passaggio che pia-
XI.

[1] Così nel Codice.

cere degli miei signori fu ch' eo similmente duca et ministro nella detta insula fossi, ipsi venienti apresso, fue placere di Deo, ipso operante, di farmi aquirere la nobilissima cittade di Messina et altre terre assai, con abracciamenti di tanti miei pericoli mortiferi, che quando di ciò mi ricordo remaneo tucto istupefatto, e parmi come se fosse una fantasia che eo degli detti pericoli debesse essere potuto iscampare vivo; delle quali cittadi fortilizie et terre non se ne perde mai uno palmu sotto lo meo ofizio e ministerio e dello meo filio, nè d' altra persona che per mea parte ci fosse stata a reggere.

Anchora veniente Karlo Re di Boemia Imperadore de- 1355. XII
gli Romani a coronarsi a Roma, della cui venuta tutto lo reame trepidava, massime per la odiosa e mortifera inimicizia istata infra lo' nperadore Henrico avo e lo Re Roberto e subsequenter collo Re di Buemia padre dello detto Carlo Imperadore, et perchè dentro allo Reame era una potente conpanea di predoni theotonici sotto lo ducato del conte Lando avendo aderenzia e alitudine da messer Luysi di Durazzo, dallo Palatino de Altomura conte di Minerbino, dallo conte di Vico e messer Luysi Pipino soi frati, dallo conte di Caserta et d'altri miseri e potenti dello reame, e alle mie proprie spese e a me incomportabili per la horata compagnia che meco portai, assunsi d' andare per parte delli miei signori allo detto Imperadore, allo legato d'Ispanea e alli Guelfi Comuni e dominatori di Toscana per procurare di fare evitare i propinqui e sospettosi pericoli dello detto Imperadore, e procurare caritativi subsidij di gente d' arme per potersi con ipsi resistere alli liberi e dannificanti discorrimenti della detta companea e delli predetti loro aderenti e ribelli alli detti miei signiori e donna. Et finalmente fu placere di Deu che non solamente furono levati li detti pericolosi e sì propinqui sospetti dello Imperadore, ma da lui obteni subsidio di gente d'arme e legati, li quali ipso XIII.
mandòe alla detta companea con espressi imperali comandamenti que debessono exire fore dello reame. Et subsequenter andai procurando tanta gente d'arme che eo tornai

XIV. nello reame con circa a mille homini di cavallo, infra quali furono XX bandiere asoldate di mea propia pecunia, e trovai que la detta companea insiembra col detto messer Luysi teneba ristretti li detti miei signiori, che dentro alla loro magistra e regale città di Napoli stavano castramentati. La qual cosa eo displicentemente audendo, repentemente insembra col magnifico messer Napoleone degli Ursini conte di
XV. Monopello logoteta dello Reame, lo quale trovai in Abruzo preparatu ed accintu di volere colle sue forze personalmente soccorrere e aiutare li suoi signiori e donna, e colla detta gente ci apropinquamo e missimo in loco forte sì presso alla detta companea, che le loro trombe da noi e le nostre da loro se audibano quando sonabano, e la detta companea istabano in mezzo tra Napoli e noi; e furono per la detta gente che con noi era tantu distretti li discorrimenti delli sacchomanni e tantu dannificati, che in tre giorni si vederono delli cavalli delli nemici in grande numero infra la nostra gente a boctino: e se fossero intanto istati executi li nostri ricordi, cioè che lo meo signore colla cavalleria e lo popolo di Napoli fosse utilemente uscito fore a conbattere colli detti predoni dall'una banda, e lo detto conte e eo colla nostra gente dall' altra, credo che tale sarìa stato lo successo e sì votivo, che alli nostri tempi forse non sarìa plu intrata conpanea in questo regno. Ma plu tosto elessero li detti miei signiori e donna e loro consiglio di volersi concredere colla detta conpanea pecunia mediante, che esterminarli colli
XVI. ferri. E la detta companea per la venuta della detta gente, per la vettovaglia e discurrimenti che gli erano così distrecti furono costretti a condiscendere a concordia e a fare alla plu cortese, che avanti alla nostra venuta non abebano voluto acceptare nè recepere. Onde poi finalmente per osservanzia della concordia vollono la mia fede e promessione e lo meo filio ostagio, lo qual egli trasse e condusse pacificamente fore del Reame.

XVII. Ancora malignando lo detto Palatino colli soi frati et guastando quelle parti de Apulia, eo mi misi a tractare di riducello a grazia e a pace; la qual cosa ipso ispressamente

rinunziò di volere ricepere, excepto se gli fossono donate et concesse tre mee buone terre feudali forti e opulenti, a ipso convicine e agiacenti, e le migliori che eo abessi, dalle quali ipso era molto molestato nelle guerre. Rispondendo li miei signori con grande constanzia di non volere nè con razione potere ciò fare, eo liberamente guardando plu allo plubico e allo roboramento dello stato di meo Signiore e donna, che alle mee proprie uttilitadi, consenti' et volui che le dette mee terre gli fossono assegniate e donate, et ita factum est: inquantuncunque lo dicto Palatino poco tempo osservasse le sue promissione e omaggi di novo facti, sicome traditore ch' egli era.

Restava ancora la guerra di messer Loysi di Durazo, 1358.
lo quale teneba molte terre per lo Reame, e tutti malignia- XVIII.
bano, et quasi tucto lo Reame staba di ciò maculato, e lo Imperadore ch'è morto staba con grossa spensa degli detti mei signiori e sua in queste parti de Apulia a fare frontiera allo detto messer Loysi. Per li detti mei signiori eo fu' mandato ambasciadore allo detto messer Loysi e tractatore di pace et di concordia infra ipsi, et Deo operante e in tucto facitore me mediante fu facta infra ipsi bona pace e bona concordia, e lo detto messer Loysi venne a ogni debita reverenza et obedenza, quantunque poi recidricasse alla venuta de l'altra companea de Anichino di Mongardo capitaneo.

Subsequenter essendo lo archiepiscopu di Napoli e eo 1360.
ambasciadori alla sede appostolica, e colla soluzione del XIX.
censu, dove eo sustinui tanta spensa quanto tu medesimo vidisti e palpasti, nè fui eo in cotesta corte la prima volta nel tempo di papa Clemente, nè questa ultima seconda regnante papa Innocienzio reputato così mala persona, nè so' ma'stimato di sì vile prezzo, quanto per sinistre informationi pare che nostro signore Urbano abe contro ame catholico suo servu conceputo, ma sì fui tanto honorato et caro tenuto et con tale buona fama, quali gli effetti dimostrarono in consistorij et in consilij e in altre apparenti dimostrazioni.
Et alla mea partita di corte place allo detto papa Inno- XX
cenzio che eo andasse a Melano a toccare pace et concor-

XXI. dia infra la sede appostolica et messer Bernabò dominatore
di Melano, et che eo ne menasse nelli ministerij della
Chiesa in Italia sotto la obbidenza di messere lo legato
d'Ispanea, lo quale tutto era circondato da laboriosi estremi
pericoli di perdere tuto se Ideo nollo avesse così armato di
animo forte, costante, argomentoso e in magisterio in arte
militare. Et sendo eo cum ipso intra la cittade di Bononia et
da ipso molto honorato et caro tenuto, e facto Rectore di
Bononia et di Romagnia di volontate dello papa et de' con-
silij fratrum, e essendo per sua virtù, Deo così volente, ri-
campate le castella perdute plu convicine a Bononia et vin-
te le bastie degli nemici della Chiesa e fatto cavalcare mes-
ser Galeotto dagli Malatesti suo capitano di guerra insem-
bra con quelli maladetti Ungari alle porte della cittate di
Parma hostilmente dipredando tutto lo suo contado, dalli quali
Ungari fu lo detto legato non minu molestato che dalli nemici,
sicome eo palpai et vidi et verum est testimonium meum,
XXII. sopravennero novelle che Anichino di Mongardo con una
sua companea di predoni era hostilmente entrato in questo
reame, e che da messer Loysi di Durazzo abeba forraggi
receptaculi e adherenzie oportune.

Et inquantunque eo con lieto animo amico e honorifi-
camente permaneba nella companea del sopra detto legato
e alli ministerij della Chiesa, tamen audita la detta novella
lo pungillone di mea conscienzia mi cominciò intenstina-
mente a riprendere, e a farme considerare che plu vertuosi
processi sarìa di andare a prendere li periculi et affannj de-
gli mei signori, sicome consueto era di fare, che ponposa-
mente stare a Bononia e a Romagnia preside, sicome detto è
di sopra. Et inpetrata licenzia dallo detto legato, lo quale
raguardando alle expedienzie dello dictu reame alli mei fide-
lissimi votivi la mi concedette per sua grazia sicome da
XXIII. me fu petuta, et repentinamente mi partì' da Bononia et
andàmene in Florenza, e oportunamente e non sanza pericoli
XXIV. personali, per sospecti e gelosie che tanti erano nella cittade
di mutationi di stati, sicome bene seppe messer Franceschо
Bruno, e per questo ibi era extimato di maggiore prezzo

che non pareva expedienti alli gubernamenti della cittate, impetrai CCC barbute dallo dicto Comune di Fiorenza, colle xxv.
quali mi partì' della cittate, et C altre ne impetrai dalli Sanesi, e C dalli Perusini, et C ne soldai delle mee proprie sustanze, et con nobile companguia me ne venni a Na- xxvi.
poli, e trovai messer lo re malato, et che sanza ordini e sanza ripari erano abandonate le defensioni alla fortuna, e già la nobilissima città di Salerno vicina per una giornata a Napoli era per derelicta dalli suoi Signiori e cittadini. Pla- 1361.
ceo alli detti mei signiori e onninamente volluno che eo in xxvii.
quelli trepitanti et exterminiosi termini assummesse li sumptuosi afanni, per loro parte capitano di guerra nello Reame;
e repenteme eo cavalcai a Salerno, nella quale cittate do- xxviii.
beba intrare lo seguente dì Anichino di Mongardo con tucta la sua predonica companea, e roborata per me la cittate, sicome era expediente, vennimene qui a messere propinquo ladove la decta companea era militante e dipredando discurrente dove et come li placeba, e standosi in tractati, CCCC Ungari che erano nella detta companea, li quali per certe dissensioni che abebano col detto Anichino si concordiarono xxix.
di venirsene in questo loco a me pecunia mediante nelli servigi delli miei signiori, et ita factum est; per la qual xxx.
cosa Anichino colla sua companea s' allontanarono co' loro discorrimenti da queste convicinanze.

Et volendo eo andare apresso e apropinquare me a xxxi.
ipsi, sopravennono novi affanni, perciò che a ij^{m}. v^{c}. (2500) Ungari di quelli ch'erano stati stipendi della Chiesa predoneamente entrarono nello reame, et niente se ne restarono in alcuna parte fine que furono la mattina denante alle porte di questa terra. Eo mandai degli nostri Ungari a esquirere della xxxii.
loro condizione e di loro processi, e inducere li caporali d'ipsi que alcuno di loro mi venissono a parlare, e che tra ipsi e noi fossono due dì triegua, e così come eo mandai petendo fu facto. Vennero a me con fidanza quasi tutti li loro caporali, e facto loro per me honore grande et doni expedienti per plu tosto inducerli a optati termini fra coloro in diversi tractati, et finalmente conoscendo eo debere conseguire la

finale desolazione e disfacimento di questo Reame e dello stato delli mei signiòri si gli dicti Ungari si congiugnebano cum la detta companea e collo dicto messer Loysi, la quale cosa fare da ipsi era diterminata si da me si partibano in discordia, divenni cum ipsi a certi pacti et convenzioni honesti, e promisi non picchola quantità di moneta, e elessi di dare la mea casa alli pericoli plu tosto che di vedere tanti presenti e futuri mali alli mei signiori e alli loro subditi. Imperò que per securitate delle observanze delli detti pacti et convenzioni et pecunie premisse puosi me e li mei figli e degli mei plu cari amici nelle mani delgli detti barbari, et cum ipsi insembra sanza alcuna morositate exivi fore in campo et con stimulata sollicitudine cavalcamo verso
XXXIII. la detta companea. Ma già lo detto Anichino era stato avisato dalla gente di messer Loysi chome gli decti Ungari erano mecho acchordati, per la qual cosa ipso cogli detti suoi predoni die et nocte cavalcando e per vie peregrine si ridusse intro una terra di messer Loysi, que si clama Atella. Eo con displicenza audendo, imperò que me pensava di trobarli in campo, di presente fui davanti alla terra predetta de Atella, la quale è forte assai, nella quale era la detta companea, e incitandoli a preliare con noi, e vedendo la loro rimissa con-
XXXIV. tenenzia, io missi l'asseggio davanti la detta terra. Et ibi permanendo per ispazio d'alcuno dì, tanto che lo nostro campo fosse sì fortificato que eo potesse mandare parte della gente que meco era a fare la guerra a messer Loysi di Durazo, et eo remanente nello detto campo allo asseggio della detta
XXXV. companea, mandai lo conte di Malta meo filio con parte della gente que meco era nella montanea di santo Angelo, ladove era lo dicto messer Loysi, a farlo ristrignere alla città dello detto monte dentro ladove dimorava, et ita factum est; imperò che combattendo in campo colla gente dello detto messer Loysi fu la detta gente per ipso sconficta et presa. Et subsequenter post occupò delle meliori fortezze que abesse messer Loysi e plu a ipsi convicine, e ristrenselo sì che difesa non poteba abere, alcuna generazione di forragi delli quali ipso solamente abisogniava, et ogni dì era da ipso

plu restrettu et dannificatu. Et inquantunque in questo mezzo tempo per le cupidigie delgli Ungari et per le loro inconstanzie eo incurressi molti pericoli, e me convenisse oltre alli patti redimere dalli caporali di quelle barbare turbe, pure per li decti favorevoli princìpi et constanti mezzi, inquantunque mortalmente pericolosissimi, lo fine di quella guerra fu prospero honorifico et votivo, et ponente in pace e bona quiete tucto questo corroboramento et exultamento de' detti mei signiori e donna. Imperò que lo detto Anichino con la sua companea soctu lo giogo della bandera degli mei signiori poveri et mendici derelinquendo lo dicto messer Loysi furono costrecti a umilmente uxire fore dello Reame, nello quale con tante superbe speranze erano discurrendo per tucto entrati. Et lo dicto messer Loysi perdendo tucte le sue terre fu coactu di venire alla misericordia degli suoi fratri signiori et dona, e di mettersi nella loro carcere, della quale non exio mai se non morto.

Nè eo per tanti mei sumptuosi e plu pericolosi affanni 1362. XXXVI
e casi, que scribere non si potrebbono con bona maniera con penna, mi diedi a riposo, ma sopravenendo vere informazioni a messer lo re a Messina et a madama la regina che Manfredo delli Claramonti, lo quale teneba Messina per parte loro sicchome loro vicegerente, tractaba e già abeba ordinato di dare la signoria della detta terra allo illicito detentore della insula di Sicilia, e abendo li detti mei signiori mandato per lo dictu Manfredo che venisse a ipso, e ipso expressamente e superbamente renunciando e non volendo, sichome homo che le sue disposizioni abeba concordate colli nimici, la qual cosa aberia dipoi dimostrato colli effecti in fare ribellare Messina, inquantunque ciò procedesse plu per miserie dello ministro e vicegerente di madama la regina che ibi era, che per potenza degli nimici o scalterimento dello detto Manfredro, eo fui mandato per li detti mei signiori repentemente a Messina, per ultimato rimedio igniominioso pericolo. Ma imperò che nullo pericolo pote mai homo bene aiutare sanza abracciamento d'altri pericoli, diedi me a grande pericolo personalmente andando a Messina sanza nulla gente d'arme, so-

lamente con tre galee, per extrarre violentemente di Messina quello che teneba lo dominio di Messina contro la volontate degli mei signiori, lo quale abebano ibi fatto loro vicegerente, e lo quale sì apparentemente era giào concordiato
XXXVII. colli nimici fino alle mura della detta cittade. Ma conciò sia cosa che li Siciliani abendo di me tale et sifatta oppinione, della quale vorrei bene essere degnio, vedendo me personalmente comparire in Messina, furono plu territi per la
XXXVIII. detta oppinione che per altri effecti ch'aparissono. Et nolente lo detto Manfredo fu per me coactu d'andare sopra una delle galee con grande humiltate alli piedi delli mei signiori et
XXXIX. donna, eo remanente nella detta città di Messina per sua riformazione et per altre vane speranze di tractati, quanto a guerra, quanto a onorifica pace, li cui effetti pareba che piacere di Dio fosse di ponere nelle mani mee. Et seguitando eo gradatim li detti tractati, e facendo alli nemici campestra et assai dolénte guerra per più tosto venire a onorifica
XL. et triumfale pace per gli mei signiori, sopravenne a Napoli, me existente in Messina, l'ora di messer lo re Loysi, la cui morte non fece tanto solamente mortificare le predette mee vere speranze, ma summendo li nimici di ciò subite e superbe audacie, e adunate tutte le loro forze, e li nostri fautori tanto debilitati, fu expediente che la virtute nel mezzo di tanto exterminioso e averso caso si dimostrasse e facessesi loco.

XLI. Dipoi audendo eo molestamente che a Napoli erano facte leghe et congiurazioni di non piccholi signiori nè poco potenti in derogazione dello statu di madama la regina mea donna, e lasciando eo le dette materie sicule in bona disposizione sotto lo ducato dello conte di Malta meo filio, tornai a Napoli con quattro galee armate per essere fidelissimo e assistente a mea donna e a tutti li suoi casi tanto
XLII. quanto la mea existenzia si potesse estendere. Et veramente la detta mea tornata fu plu expediente allo statu di madama la regina mea donna, que allo meo proprio. Imperò che li mei passi furono tanto apparenti et sì constanti, favendo la giustissima causa di mia donna e cum gli altri peculieri fe-

deli rimediando sicome era expediente alli suo oppositi, che di ciò mi seguettero odii grandi, inimicizie pericolose et invidie infinite. Et in quelli medesimi tempi che li detti XLIII
odii e inimicizie et invidie erano plu ardenti e in maiore aumento sopravenne nostro signiore lo papa, che modo est, appostolico nunzio a madama la regina, e non dubito eo, ma sono certissimo que dagli predetti congiurati et dagli altri passionati e invidi emulanti le sue orecchie furono bene sufflate contra di me. Per le quali predette oltra dannande passioni fine a qui, preter et ultra alli mei personali pericoli vicini et conessi alla morte, eo ò sostenuti grandi dammi nelle mee cause, terre et sustanzie; e tanto per li detti odii e emulazioni, quanto per gli venenosi morsi della invidia eziandeu degli intrinsechi baccanti cortisiani, li quali non voleriano che homo oculato e nectamente procedente fosse nella corte collatterale della donna, per cui a lei si potessono discoprire e riprendere loro passionate miserie, sono generate tante inique eloguenzie e alli remoti colorate, nascondendo lo tosco intra lo mele, e sì varie e sì peregrine e cum tante astuzie. Et eo di ciò poco churando, per la confidenzia delli mei processi e delle mee inocenzie, che ipsi abono fatto concipere e opinare a nostro signiore lo papa che eo inocente sia noceute, e alla sua santitate sono di parole di bone opere lapidato; della qual cosa dolenter mi maraviglio assai, imperò que ipso, lo quale abe quasi pas- XLIV.
sato per tucti gli gradi di questo mondo e veduto lo papato, le iniquizie, l'astuzie, le eloquenzie e le invidie delle corti e degli cortisiani, e degli proceri e magnati, e lo quale sicome vicario di Cristo sedente nell' apostolica sede tene la monarchia del mondo, e è tanto sapientissimo, e tanto licterato, et con tanti laudandi e onesti proponimenti, e lo quale non è ingniorante di gran parte delli mei fidelissimi processi negli obsequii di mei signore e donna, si mova a parlare sì pungitivamente contro a me suo cattolico servo. La qual cosa eo reputo solamente a meo infortunio, et que ciò sia per gastigamento delli mei peccati. Imperciò che gli vicarii di Cristo sono contenti et consueti di non exasperare i boni,

ma cum clemenzia caritativamente riducere gli non boni a bona via, monendoli e graziosamente audendoli nelle loro iuste cause e honeste difensioni, e così spero fermamente que sarà ipso verso di me innocente delle malidicioni delli obloquenti contro a me, teneo que tornerà eziandeu nello suo medesimo iudicio come a homo notifica et grande mea gloria.

XLV. Queste predette cose e altre moltissime, le quali Deo abe voluto que sub eo li miei ministerii abeano consequenti prosperi e votivi subcessi, e in materia tanto exterminiosa et cruda, faccino credere a madama la regina e alli suoi regnicoli diligenti lo bene publico che non sarìa utile nè expediente la mia assenzia dello reame, essendo ipso reame circundato di tante comulate potenze di predoni et d' altre intestine passioni minanti turbidi; e per vostra informazione, et per mea giusta excusazione que cum licenzia eo non poterìa venire al presente in cotesta corte di Roma, sicome per voi et per gli mei signiori di costà sono optime consigliato et sicome li mei spiriti ansie affectano et desiderano, me è paruto expediente di scrivervi parte delle cause generali alla mea donna e a tutti li suoi subditi desideranti di bene vivere; oppinione allo postucto contradicente alla detta mea personal venuta alli appostolici piedi, rebus sic se habentibus. Nè sarìa cosa onesta ma reprensibile molto et dannanda non poco que sanza licenzia e contro a mandato, maxime vigenti tanti pericoli alla mea naturale donna e allo suo reame nello quale Deo abe fatto essere compatriota e honorificamente donato, eo dobesse costà venire; ma se eo fosse fora dello reame e in via, deberia retrocedere et participare cum ipsi nelli loro casi turbidi.

1335. Non venni eo allo servizio di questi signori in così
XLVI. paupero statu, quantu per aventura nostro signiore lo papa oppina. Imperò que lo rege Ruberto donò allo meo patre baronia in questo ipso vivente, e lo dominio e la signioria della terra di Prato tanto vicina a Florenzia, sicome ipso medesimo abeba; e in causa che morisse prima di me ne fece donazione a me mea vita durante, siccome ancora ap-

pare per le sue concessioni et cedule iscritte di sua propria manu: la quale terra si valeva ogni anno allo detto meo patre di giusta e onesta rendita fiorini X^{m} d'oro preter et ultra alle familiari expense della sua casa e dello suo stato, lo quale teneba honorifico e grande. E a mi donò lo XLVII.
detto re Ruberto una bona baronia e non picchola provisione la quale continuo ò posseduta, e fecemi con grande so- XLVIII.
lennitate chavaliere banderese nella mea florente età di XXV anni, et fecemi magistro di messer Loysi di Taranto, lo quale fu poi re di questo reame me mediante et procuratore Deo così volente, e diedemi a gubernazione la sua persona e la sua terra, commettendomi ancora delli plu sui grandi ministerii et in arme e in iustizia. Et per me plu onorare et magnificare mi concedette lo giustiziarato di Terra di Lavoro sua vita durante, e che eo lo potesse fare per sostituto. Nè fu lo dicto re Ruberto tanto prodigo nè demente, que ipso non considerasse bene sue grazie e li suoi doni come e a cui avante che li facessi. Era eo allo meo patre unico filio, e de ipso mi rimasono molte sustanze; e tanto le dette paterne sustanze, quanto le altre per me aquistate nello meo plu verzicante tempo sanza alcuna interpellazione, li mei filii e congiunti e amici, e la mea propia persona sono state senpre cum abandonate redite letamente et liberalmente et apertamente e spense e usate nelli servizii, roboramenti e acrescimenti delli detti mei signiori e donna, e nelli aiutamenti delgli loro grandi pericoli, con grande spargimento e effusione dello meo proprio sangue, e privamento di vite delli mei nati e congiunti di sangue. Et certo eo vorrei assai plu tosto abere le dette mee paterne e acquistate sustanzie collo sudore dello volto meo transeundo quasi continuo per ignem et aquam et senpre navicando collo vento in prora, le quali eo ò spense intorno alli mei signiori e a ipsi imprentate nelli loro servizii e nelli loro ministerii, che abere due tanti terre e statu que non possideo in questo reame e nelle parti di Romania, nelle quali eo possideo bona bella e utile et magnifica terra, grande parte de ipso meo proprio patrimonio, e lo restante per me

1338. comperata et acquistata nello tempo del re Roberto, da
XLIX. quando ipso me mandò nelle parti di Romania collo detto meo Loysi a prendere possessione dello principato de Acaia cioè della Morea, e ibi collo detto meo signiore feci continua
L. residenzia per ispazio di tre anni, militando colle insidie e astuzie delli greci con non piccoli mei affanni et pericoli supertuosi, la quale teneo sotto lo dominio di messer Filippo da Taranto Imperadore e principe. Nè volerei eo abracciare in alcuna mondana causa altri tanti affanni e pericoli corporali e mentali, quanti eo ò bracciati et inducati nelli detti servitii delli detti mei signiori, per avere in premio et in retributione da nostro signiore lo papa e dalla sede appostolica tucta la terra la quale la santa chiesa di Deo tene e possede in Italia; e allo giudicio eterno sii eo condenato si veramente verità non dico, e se in questo vero abbe alcuna fizione.

1338. Credesi in cotesta corte, e se non si crede si dice, che
LI. a mi sieno state donate terre dominiali per retribuzione delli mei servizii que sieno causa di grande impedimento della soluzione del debito censo; onde a declarazione della veritate e a confusione delli obloquenti credo che sarìa cosa decente a cotesti mei signiori di non prima volere lo falso credere, que exquirere e audire lo vero. Imperò che troverriano que le terre le quali eo teneo in questo reame tanto feudali quanto demaniali, tanto a me concedute quanto per me in parte aquistate colle mie propie pecuniarie sustanzie, non ascendono li loro renditi e proventi all' ottava parte della somma que cotesti mei signiori di costà per mino avere informazioni oppinano e satiramente dicono. Nè possideo eo alcuna terra demaniale che fosse in mani della corte quando pervennono in mio dominio, nè eziandeu vivente lo re Ruberto erano nelle mani della corte, ma per ipso alienate e concedute sicome appare per li suoi privilegii e per gli effecti, nè che di loro fructi redditi o proventi intrasse nella regale camera denario; imperò que sono state alienate a diverse persone come li casi occhorrebano quando stabebano alle mani della corte, et tanto per lo re

Carlo primo, quanto per lo secondo e per lo re Ruberto e per madama la regina si tenebano essere state donate et concedute alli lor bene meriti. Nè erano le dette terre quando pervenero alle mee mani in tali disposizioni, nè sono stati di tempi si pacifichi, che, si pur fossono state nelle mani della corte, apena et cum dificultate delli fructi que de ipse fossero pervenuti alli signiori o alli loro tesaurarii si sarìa potuto mandare alla sede appostolica, non que grande parti del censo, ma uno semplice ambasciadore. Imperò che malamente, compensandol'una terra coll'altra, erano e sarieno li decti fructi delle dette terre sufficienti alla soluzione delli gaggi delli castellani e servienti per solita custodia delle loro castella eziandeu in tempo pacifico, nè si poterìa questa veritate calunniare, chi la volesse exquirere o cercare, imperò che quelli della corte e cuncti li suoi procuratori et ufiziali renderanno lucido testimonio di questo vero, si pla cere di monsignore lo papa sarà di volerlo fare exquirere; e forse è mancato non meno la utilitate che la corte abe perceputo da me quasi onni anno delli adobamenti e debiti servizii delle dette terre, che si eo abesse perceputo li suoi soradetti fructi, delli quali tanti grandi non bene examinati nè con decentia considerati romori si facevano in cotesta corte contro a di me, lo quale posso dicere a nostro signiore lo papa e a madama la regina e alli mei signiori morti siccome Paulo a Timotheo: « bonum certamen certavi, quia iustum est; expresso mandato apostolico cursum consumavi sicut fideles testant, *foncidilia* opera manifestant.[1] » Et si per abere eo così proceduto debeo essere dalla giustizia così ingiustamente lapidato, la sua medesima conscienzia sì lo giudichi.

Una cosa a me sarìa grata molto, cioè que volessi que LII. si facessi una inquisizione in quale stato erano quasi tucte le mee terre que eo teneo e possideo in questo reame quando pervennero alle mee mani, le quali non si poteano denominare terre ma quasi inabitate spelonche di ladroni, re-

[1] Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. *Seconda lettera di S. Paolo a Timoteo, Cap. IV, vers. 7.*

plene di sanguinose intestine e crudelissime particularitati, e in quale stato sono state per me reducte e in quanta giustizia e in mezzo delle ingiustizie, e delle quali omnibus computatis fino a qui ene statu assai plu l' exito della expensa la quale m'è stato expediente di fare nella loro reformatione e custodia, e que ò fatta nella reparazione degli edificii, di loro riviere, castella et fortilizie, che non n'è stato lo introito delli loro rediti et proventi ; e questi sono li
LIII. fiorini 4^{m} annuatim li quali in cotesta corte si dice che eo teneo e possideo in terre domaniali in questo reame. Ma placere di Deo fosse che infra terre domaniali et feudali eo ne abesse pure otto milia et ancora tanto meno, che parecchi chavalieri ne potessono vivere onoratamente in onni potere; ma quanto plu sono lontane le informazioni contro a me fatte e che non si cessano di fare in cotesta corte dalla veritate, tanto razionabilemente deberanno parturire acrescimenti di mea gloria, excepto se già li giudici volessono essere giudici parte et testimoni. La qual cosa non credo nè credere debeo que nostro signiore lo papa sustinesse nè permittesse; alli cui pedi ti piaccia racomandare me.

LIV. Dicesi ancora in cotesta corte que eo debeo avere molte pecunie cumulate di quelle di mei signori. Certo eo non vidi mai nè monsignore lo re, nè madama la regina, poichè eo fui alli suoi servizii, se none indigenti molto alla plu grande parte dello tempo, et non solamente indigenti ma in tante molestose et extreme expedienzie affannati, che loro è convenuto maniare lo grano in erba. Imperò que tanto sono stati molestati dalli casi turbidi et dalle varie et sumptuose occurrenzie extrinsece et intrinsece, aparenti e intestine, che come cessaba l' una fluctuazione, l'altra si vedeba inmantanente apparere. Et bene poterò dicere, e pote ancora madama la regina nelli suoi casi, quod finis alterius mali gradus est futuri. Nè eo ò avuti offizii o ministerii ordinarii nè extraordinarii intorno alli detti mei signiori e donna, que se ipsi fossono stati plu pecuniosi et con pacifici processi que non fu Octaviano Imperadore eo avesse
LV. potuto tesaurizare nè prendere di loro pecunia. Imperò che

non sono stato nè receptore nè exactore nè spenditore di loro pecunie in ullo caso nè in ullo tempo, nè sono stato venditore di loro gabelle di loro ragioni, nè di cometterli in credenzia, nè creatore di tesaurieri, nè de'danarii recepienti et expendenti le pecunie della corte, nè preside sopra le porte e sicure et tracte di questo reame, nè mandatore nè ordinatore nè creatore di quegli che abeano a vedere le rasoni e li conti della corte et di tucti gli suoi ufficiali e procuratori, o a fare fare loro finali quietanze, nè a potere alienare et appressare a' loro beneplaciti, nè che nulla grazia possa procedere nè emanare dagli signiori et donna la quale sia valitura se non fosse per me aprobata e in mea camera registrata e collo meo propio anulo signiata e suggellata. Imperò che tutte le predette execuzioni e cose con tucte l'altre infinite circustanze et dependenzie da ipso sono parte di natura, parte conmisse, parte promesse all'offizio e ministerio del conte camerario, e tutte da ipso exequte. Lo meo ordinario offizio si è d'essere grande siniscalco dello signiore et donna, lo quale di nulla cosa tangente moneta s'abbe a travagliare; gli altri extraordinarii ministerii a mi comessi e per me exceputi sono stati abbracciamenti di tanti sumptuosi, affannosi, molestosi e mortalissimi pericoli, sicome d'alcuna parte de ipsi poterete per questa presente lettera e mee rexponsioni concipere et imaginare, li quali avebano tanto exaustato le vecchie mee et nove sustanzie, che li mei tesauri sono pleni d'invidie et vacui di pecunie, le quali invidie sono nello meo giudizio et dalle mee considerazioni extimate essere a me di maiore et di plu caro prezzo plu laudando et plu duraturo, che si fossono plene di maiore quantitate di pecunie que di costà non si crede per li lievemente credenti, o non si dice per li passionati obloquenti. Nelli quali sempre è stato meo thesaurerio, o vero erano diputato per quello che ciò abbino a deputare, et inspendente nelle opportunitati quella tanta moneta que a ipso è stata assignata e que abbe potuta percipere per la sua comissione secondo l'ordinazione, et rendere i conti. Ma quante plu eloquenzie et oppinioni lontane da omni veritate

saranno costà dicte et generate contro a me bene merito, tanto plu resulteranno suo loco et tempore a me grande gloria e honore. Però que quanto plu le nube se opponano davante allo sole et offuscano alli nostri oculi la sua lucie, per tanto non perde la sua chiaritate per piccolo intervallo faccendo evanuere dinanzi a sè le nube, e risplendente se demostra, et così spero che farà in me la veritate certanamente.

Cognosco eo bene, e le experienzie me lo dimostrano, quod cogitationes omnium vane sunt. Imperò que essendo fundamenti li mei proponimenti alli servizii delli mei signiori nelle loro iuste cause, plu che alle complacenzie degli uomini, sono stato tanto tempo signaculo ad sagiptas nelli servizi et nelli ministerii delli detti mei signiori con sì utili aiutamenti roborati, expedienti allo loro stato et salute dello loro reame, et ne' loro casi opportuni et non bene expediente, et non minu nelli servizii della sede appostolica, la quale eo temporalmente non abe nobile menblo di questo suo regno, e dalla quale eo tanto spisso era per sue moltissime bulle, le quali così come cose sacre faccio curiosamente custodire, et per altri suoi nunzii tanto rengraziatu, confortatu, rogatu et per caritative suasioni incitato a perseverare e durare tanto nelle exterminiose e fluctuanti guerre ungare, quanto nelli prosperi e triunfanti processi e successi siculi, quanto eziandeu tempestosi turbini, predanti barbari, e degli maligniantí regnicoli, e degli non piccholi intrinseci et extrinseci spaventamenti, que cum forte core animo volente facevano li miei processi alle speranze di maggiori ritribuzioni essere intrepidi nello mezzo delle mortalissime paure, e da dobere essere plu temute da omni costante; pensaba per li detti mei processi debere in questa mea già senile etate possidere una onesta et catholica quiete de animo et de corpo, o vero che questo piccholissimo tempo que restame a vivere si expendesse nelli servizii et ministerii di meo signiore lo papa e della santa Clesia di Deo, sicome gli mei spiriti summamente affectava, e sicome da papa Inocenzio eo era stato caritativamente requi-

sito e non in picchole cause. Et modo me truovo verbosamente inquietato, turbidamente menante niente, et indebitamente molestato da quella parte, della quale eo sperava nè per tanto sperare cesso, e me debessono e debeano vive, clementi, equate considerazioni faventi et roborate le mee iuste cause e le mee honeste dispositioni, le quali, sicome me pare, lo inimico della humana generazione si sforza per vie peregrine di farle deviare, quod absit. Ma homo sum e in isto instabili mundo vivo, lo quale spesse fiate face generare et participare successi non grati alli signiori nè expedienti alli subditi, quando dallo signiore sono disparte o vero troppo exasperate l' altrui oneste speranze, fundamenti sopra boni proponimenti, e processi famosi e laudandi; et coram Deo, vicario suo et fratribus suis dico, quod habeo causam querele.

Et non però a monsignore lo papa nè a madama la regina nè ad altro signiore temporale que nelle mee iuste cause, nelli mei processi, me facciano alcuna grazia, nè contra a giustizia nè honestate deberiano ipsi procedere contro a me bene merito. Justizia però, la quale non si deberia di negare alli giudei, li quali crucifissero Deo nostro redentore. Nè sono eo eretico, nè sismatico, nè paterino, nè pagano nè Aresabene malandrino, nè omicida, nè traditore, nè sacrilego, contro lo quale si debeano fare processi et citazioni personali : fidelissimo et cattolico cristiano sono certo que eo sono, quanvis peccatore, reverente obediente e obsequioso alla santa madre Ecclesia e alla fede appostolica, sì come papa Innocenzio e papa Clemente, immediati precessori di monsigniore papa Urbano lo quale sede modo nella detta sede appostolica, dimostrarono nelli loro gratiosi processi verso di me et testificando per loro bolle; nè sono eo plu insapiente, nè manco potente, nè mino desideroso di servire onorare reverire e obedire allo predetto nostro signiore papa Urbano, que fossi alli predetti papi Inocenzio e Clemente.

Et in tanto quanto eo sono plu vicino alla morte, tanto plu mi cresce la reverenza alla santa madre Eclesia, e la volontate di fare cose eclesiastiche e cattoliche. E se di me

medesimo non parlasse, forse distinguerei e narrando dimostrerrei gli effetti di questa veritate, gli quali non sono asconsi nè latenti.

LVI. Finalmente concludendo dico que me parrìa cosa honesta et santa che li mei utili servizii e fidelissimi processi intrepidi et constanti, li quali con tanti effecti et per sì varii casi, in tempi turbidi e sereni, colla mea fortuna et coll'altra per loro medesimi sì apparentemente e tronantemente si dimostrano, si compensassono nello giudicio de omni audiente, e belanciassono colle latenti invidie et inique et venenose obloquenzie delli malignianti et maladicti et scribenti contro di me sotto qualunque malliflui colori. Et dipoi qualunque di voi, o ipso eo, fossono giudicati recipere premii o pene li oscurrisse sanza alcuna misura di misericordia. E plu non ti scribo allo presente sopra questa materia, la quale spessissime volte imple lo meo animo di giustissime dedigniazioni e oneste querele.

LVII. Questa lectera fu per me comminciata a santo Nicchola di Bari e non ibi perfinita, contradicente una febre che me sopravenne, la quale eziandeu non permisse que eo potesse andare con messer Filippo novo Imperadore nella sua compagnia a Taranto, sicchome cum ipso era inviato e aveva in proponimento di fare, ma me ritrasse qui a Melfi a questo bono aere, dove per la grazia di Deo sono renduto a bona e pristina convalescienzia, et in questo loco perfinita, la quale è vera sustanzialmente. Dello tenore de ipsa farai notizia alli mei signiori e amici di costà, alli quali faccio lictere di credenza acte cum protestazione di mente, novit Deus, ma per onorare la veritate tanto lesa dalli obloquenti. Et per cierto si eo fussi tanto ricco di sustanzie quanto sono d'invidie, gli censi cireragi debiti alla Clesia per madama la regina sarieno tosto pagati, e la Sicilia recuperata, e le companee minanti questo reame e l'altre terre della Eclesia sanza morositate sarieno exterminate: ma sola miseria caret invidia. Et quia nescimus quid petamus, omnia pro meliori. Vale. Scritta nello castello di Melfi lò iorno di santo Stefano presso a Natale. A dì XXVI dicenbris. — Laudetur deus.

XXI.

Lettera consolatoria scritta dalla Signoria di Firenze ad Angelo Acciaiuoli per la morte del padre.

Domino Angelo de Acciaiolis magno Regni Sicilie senescallo. Amantissime civis. Lugubri stilo mestum casum et flebilem obitus spectabilis genitoris vestri karissimi et honorabilis civis nostri premissi potius quam amissi inhire cogimur, et dolere cordialiter de eodem, qui quam fuerit patrie carus, ymmo orbi, sua merita demostrarunt et plus fama testabitur temporibus successivis. Verum quod non eum putamus extinctum cui heres conformis, ut speramus, meritis et dignitati succedit, consolationis remedia summenda censuimus, maxime cum vitam asumpserit meliorem suo recognito corde et animo devotissimis redemptore, ac susceptis reverentia debita ecclesiasticis sacramentis; munificentiam vestram exorantes actente quatenus vos et vestros, mestitie depositis angustiis, placeat acerbum casum huiusmodi deponere, cum virum strenuum non decet diutine vacare super mortuos singultibus et merori, ne videatur molestum gerere quod divine placuit voluntati, que illum nasci voluit sub lege nature, cuius debito erat obnoxius et modo solutus, nec ullus mortalium ignorabat eum fore mortalem, sed, quod cupimus, virile animum assumentes ipsius imitari vestigia studeatis, ne disparibus meritis et moribus appareat eum sibi disparem filium genuisse. Quod si paternis monitis, ut optamus, acquiescere studebitis, patrie, vobis et generi statum et gaudium afferetis, paterno etiam consilio suadentes quod pro civitatis nostre, matris vestre, augendis honoribus sicut fecit et vos facere studeatis, florentinos mercatores in Regno degentes vestris suffragiis ac salutaribus consiliis protegentes. Nos vero, qui statum vestrum nostrum proprium reputamus, pro vestris facere sumus placitis quecumque noverimus in vestri no-

minis honorem et laudem resultare. Data Florentie die X decembris IIII Inditionis. [1]

XXII.

Lettera della Signoria di Firenze alla regina Giovanna, in occasione dell' arresto di Angelo Acciaiuoli e di Francesco Buondelmonti eseguito per ordine di detta regina.

Regine Jerusalem et Sicilie. Excellentissima Regina et Domina. Tanta devotione propagata nostris in cordibus erga sacratissimam stirpem vestram multis hinc inde roborata servitiis vestram prosequimur maiestatem, quod tacere non possumus dum in regno vestro quod evenire sentimus, quod honori vestro et quieti sue valeat aversari, vel devotos deviare faciat a reverentia consueta. Sane non sine turbatione vehementi auribus nostris hiis diebus insonuit quod post decessum spectabilis civis domini Niccole de Acciaiolis honorabilis civis Florentie, magni regni Sicilie senescalli, cuius fides ingens, devotionis integritas ac salutaria consilia non ambigimus vestre circumspetioni esse notorie manifesta. Nam ea non solum serenitatis in tempore, verum etiam temporibus procellarum fuistis experte, quibus nedum deseruit serenitatem vestram illustremque consortem, sed eo comite varias mundi partes illis tempestatibus adhivistis, quod sic conditio temporis exigebat, fidumque Acatem se prebuit, nec marine sirtes eum vel scopula aut terrarum insidie, que vos undique opprimere satagebant, quomodolibet terruerunt, ymmo mortis exitium ultro subisset pro vestris honoribus augendis; que omnia non abolevit antiquitas, ymmo certi sumus quod ipsa in vestris precordiis sedulo cogitatis. Ex quibus pro honore vestro solumodo mirandum est, quod tam repente in filium sit vestra serenitas commutata, quo senescallatus officio decorato, illum, adhuc genitoris servitoris vestri obitum lugentem et merito, cum

[1] Lettere della Signoria, Regist. XIII, fogl. 84 t.

affine suo domino Francischo de Buondelmontibus arrestare jussistis, credentes non hoc meruisse, sed in ipsos augeri gratias eidem domino Niccole et eis ex causis legiptimis et de mera liberalitate concessas, et per vos etiam confirmatas. Quare, ne tali stilus nimium proteletur, et si durum sit conceptos retinere sermones, illa innata nobis devotione qua semper coluimus dominationem vestram et sub qua vivimus, nullis temporum curriculis immutanda, humiliter supplicamus quatenus eosdem detemptos velitis ab inceptis pro honore reginali desistentes ad gratiam et benivolentiam vestram reducere, et cum eis misericorditer vos habere, ne videamini fidei et devotionis eorum et ipsius hactenus senescalli memoriam abdicasse, ex hoc pro certo honori vestro satisfacentes et fame. Insuper, quod ex his novitatibus illatis prefatis dominis Angelo et Francisco mercatores nostri sub vestra protectione in regno degentes suspicari videntur, quesumus eis de reginalibus presidiis succurratis, ne ipsos ledi contingat ubi semper fuerunt favoribus et gratiis prosecuti. Data Florentie die ultimo Decembris IV Inditionis. [1]

XXIII.

Lettera del Comune di Firenze al Console e alla Università de' mercatanti fiorentini dimoranti a Napoli.

Consuli et Universitati mercatorum Florentie Neapoli degentium. Avendo ricevute due vostre lettere sopra la novità facta a messer Angnolo gran siniscbalcho et messer Francescho Buondelmonti, et sopra le novità poi seguite et la gelosia che mostrate avere di voi medesimi et delle vostre cose, et avendo sopra quello avuto consiglio, brevemente rispondiamo che molto è da meravigliare della presura de' predecti, considerati i fructi et i servigi lodevoli et fideli

[1] Loc. cit, fogl. 87.

facti ne' tempi della prosperità et maximamente quelli della avversità a' Reali di cotesto regno per lo magnifico messer Niccola Acciaiuoli nostro dilectissimo citadino, i quali per cierto così tosto anzi non mai non si doveano dimenticare, però che quando furono l' aversitadi, che i principali del regno s'asentarono, egli fu solo colui la cui fede stette ferma et inviolata, et che singularmente riluxe in honore stato et grandezza della schiatta reale, non temendo rancore o hodio de' maggior di sè. E per certo cosa meravigliosa è questa, che così di subito sia spenta la memoria di tanta fede et di tanti beneficii, et quel che di più c' incresce è dell' onor di madama, la quale in sè medesima et nel suo marito vive la devotione del nostro cictadino messer Niccola predecto. Et anche ci duole che o mal consiglio o invidia possa appo lei tanto, che non sia grata di tanta buona affectione, fedeli consigli, sollicite fatiche patientemente portate, pecuniarii servigi quanti dalla sua gioventudine fece a' reali esso gran sinischalcho, come che 'l morire per loro gli sarebbe stato grato. Ma speriamo che 'l senno suo et la sua mansuetudine, benignità et gratitudine o propria liberalità fu in lei et nel suo consiglio discreta providentia, che ogni cosa facta si correggierà, et che avrà tucti figliuoli et parenti del decto siniscalcho per devoti figliuoli fedeli et servidori, et che voi cictadini et le vostre cose avrà sotto la sua protectione racomandati. Seguendo il ricordo vostro siamo per mandar costà solempni ambasciadori, et al sancto Padre et nostri protectori cardinali et al fratello abbiamo scripto nostre lettere, et a' mercatanti che le presentino, et sollicitino la provisione apostolica sì che tosto si rimedi. E nondimeno scriviamo alla Reyna supra questa materia quanto ci è paruto honesto, come vedrete per la copia interchiusa la quale presenterete, et opererete come vi parrà si convegna, come che, essendo le cose che scriviamo vere, da sè medesima dovrebbe aver preso miglior consiglio. Data ut supra. [1]

[1] Loc. cit, fogl. 87. t.

INDICE.

DOCUMENTI.



Errata-Corrige.

Pag.	*Lin.*		
34	30	frate amico	frate Amico
38	6	e si ricordino	e' si ricordino
64	31	pero	però
75	6	Matera-Canosa, Genusio, Spinazzola	Matera, Canosa, Spinazzola
81	6	il qualo	il quale
95	3	trai figli	tra i figli
108	11	e tre femmine che ebbero nome Andrea, Caterina e Sismonda	e quattro femmine che ebbero nome Lisabetta, Andrea, Caterina e Sismonda.
117	7	*Delizie, degli eruditi*	*Delizie degli eruditi*





